LEIGH BRACKETT
STORIE MARZIANE
(The Coming Of The Terrans, 1967)

PRESENTAZIONE

Questo è il numero natalizio della nostra rivista (con un ghiottissimo boccone per tutti gli appassionati: il magnifico ciclo marziano di Leigh Brackett, una firma che molti lettori ci hanno richiesto con insistenza), e ci pare pertanto opportuno un discorso riassuntivo sulle scelte e la politica generale dell'anno che volge al termine.

Come scrivevamo nell'editoriale del n. 21 del Bollettino dello SFBC, il nostro intento è stato quello di presentare lavori e firme al più possibile nuovi. Entrando, più d'un anno fa, nella redazione della rivista, abbiamo pensato che bisognava smuovere un po' le acque; cercare di presentare al pubblico italiano le nuove tendenze della fantascienza, che sono state estremamente varie ed interessanti in tutto il mercato mondiale.

Questa idea ci pare obiettivamente ed onestamente d'averla rispettata: se vogliamo fare qualche nome, citiamo Harness (un autore dimenticato che ha ottenuto clamorosi consensi tra i nostri lettori, e che adesso anche la 'concorrenza' mette in rilievo); K. M. O'Donnell; Panshin; Disch; Moorcock; Delany (altro autore veramente eccezionale, che presto ritroverete al meglio di sé su queste pagine).

Per onestà vogliamo comunque sottolineare un fatto: i lavori di Dick, Heinlein, Norton, Hamilton, Simak, Silverberg e il *Dare* di Farmer sono stati scelti da Ugo Malaguti.

Operando nel senso detto sopra, ci pare d'aver raggiunto anche un altro risultato: d'aver cioè ottenuto una rigorosa alternanza dei generi, passando dall'opera sperimentale a quella classica, dal romanzo sui paradossi temporali a quello dichiaratamente d'evasione. I lettori ci hanno reso atto della cosa, e ne siamo lieti; ci pare in ogni caso che questa da noi adottata sia una soluzione soddisfacente per tutti.

Il giudizio complessivo del pubblico sulle nostre scelte è stato assai vario: chi ci ha apertamente insultati, e chi ci ha portati alle stelle; chi ci ha capiti, chi no. Vorremmo comunque rilevare che la situazione accenna a sbloccarsi solo al momento attuale: i primi mesi della nostra attività sono stati contrassegnati da un pressoché totale silenzio dei lettori. Le poche lettere che arrivavano (ne fa fede il Bollettino) contenevano giudizi assolu-

VISIT…

tamente drastici, il più delle volte campati per aria o comunque non suffragati da ragioni concrete. E questa è una cosa che ci dispiace veramente: noi non vogliamo ricevere solo elogi, non vogliamo sentirci dire di aver compiuto scelte mirabolanti; siamo pronti ad ammettere i nostri errori. Solo che vogliamo e possiamo farlo esclusivamente sulla base di discorsi *realmente* critici, non su opinioni personali i cui moventi ci risultino forzatamente oscuri. Non stiamo facendo della retorica: siamo due persone oneste, ci piace dire la verità. Così invitiamo molto cordialmente il nostro pubblico a farsi vivo con sempre maggior forza, a scriverci su tutto quello che va o che non va; e promettiamo di non lasciar cadere nessun argomento, cosa che del resto abbiamo fatto sino ad oggi.

Prospettive per il futuro? Le linee generali resteranno le stesse: perché a noi interessa stimolare la discussione, accendere magari la polemica (la sana polemica letteraria, intendiamoci bene, non le beghe da quattro soldi), fare insomma qualcosa di nuovo. Non è senza orgoglio che noi guardiamo l'annata passata: accanto a qualche scivolone, abbiamo fatto esattamente quello che era nelle nostre intenzioni; e *Galassia* 1970, bene o male, sarà sempre una creatura nostra (per le scelte che ci riguardano, ovviamente), e magari sarà uno dei ricordi più belli di tutta la nostra esistenza. Come speriamo per il 1971 e per molti anni a venire.

Un'ultima parola, prima di passare all'introduzione a *Coming of the Terrans*, ci sia consentito dedicarla a *Destinazione Uomo*. L'antologia italiana è stata apprezzata dal pubblico e favorevolmente recensita: una sola lettera di commento sfavorevole, in confronto a parecchie altre positive. L'invito a ripetere l'esperimento ci è stato rivolto da più parti, e possiamo ragionevolmente annunciare l'uscita della prossima antologia per i primi mesi del prossimo anno. Sempre nella speranza che si arrivi alla creazione di un vero e proprio mercato italiano, dato che i nostri autori hanno tutte le capacità per diventare seri professionisti; e che si sfatino definitivamente tutti quei pregiudizi che purtroppo ancora esistono, derivanti soltanto da malintesi ed iniziative errate.

Ed ora veniamo ad *Avventure Marziane*, il volume che conclude questa annata così fitta di novità. Per l'occasione abbiamo un autore classico e ben conosciuto, e un romanzo-antologia in cui il protagonista dominante è il rosso pianeta che ha fornito ispirazione a tanti scrittori di sf. L'accostamento del titolo con quello del capolavoro di Bradbury non è stato casuale, ma dettato dal contenuto stesso dell'opera. I cinque racconti che la compongono sono stati scritti negli stessi anni in cui Bradbury poneva mano alle sue

Martian Chronicles ed è possibile che reciproche influenze abbiano avuto il loro peso nella stesura di entrambe le raccolte.

I racconti della Brackett hanno certo una maggiore propensione per l'avventuroso, ma ciò non ne intacca minimamente il valore, in quanto questa avventura compone solamente lo sfondo sul quale si muovono personaggi ammalati di malinconia e di un'insolita stanchezza mortale che li fa opporre, spesso sterilmente, ad un destino già decretato.

Nei primi quattro racconti l'alito dell'estremo disfacimento di Marte permea di sé ogni protagonista ed ogni scena: le città dei Canali Bassi sono ancora rigogliose, le tribù dei vasti deserti forti e decise a non venire a nessun compromesso con la civiltà degli odiati invasori; ma in ogni istante tornano ossessivi il ricordo del pianeta morente e l'immagine dei canali che si stanno prosciugando.

Lo stesso capitano Winters che ripone nello Shanga l'ultima speranza di ritrovare la fidanzata scomparsa, il medico che in Bisha decide di opporsi ai crudeli riti di un passato non ancora sommerso dalla sabbia del tempo, l'antropologo che intende visitare la città fantasma di Shandakor, il giovane studioso terrestre incuriosito dagli usi e dalle abitudini dei Marziani, tutti quanti non sono che attori e marionette inconsce sul vasto e pericoloso palcoscenico rappresentato dalla sabbia rossa sconvolta dal vento. Il pianeta fagocita queste creature straniere, simile ad una gigantesca ameba rossastra, e le costringe con una violenza ed una crudeltà senza pari a sottomettersi alla sua volontà.

Quasi tragedia dell'ignoto, dunque, dove l'uomo tenta inutilmente di sottrarsi alla stretta che lo soffoca e deve inevitabilmente rassegnarsi. Solo nell'ultimo racconto sembra profilarsi una soluzione, ed è proprio un terrestre ad enunciarla, dopo averla sperimentata di persona. La morte non può essere vinta dalla vita, e quest'ultima può soltanto assistere impotente alla lenta vittoria della prima. Tragedia, abbiamo detto, a livello cosmico e personale, per ognuno dei protagonisti.

Dopo di che, come è d'uso, passiamo a rivolgere i nostri più cordiali auguri a tutti i lettori, che nel giro d'un anno sono diventati per noi quasi una seconda famiglia. Auguri per tutte le feste che s'annunciano, per il nuovo anno che arriva, per l'aria piacevolmente eccitata che si respira in questi giorni. Auguri che ovviamente non vengono solo da noi due, ma da tutti coloro che ci lavorano fianco a fianco per il continuo miglioramento della rivista: dall'editore a Roberta Rambelli, a Ugo Malaguti, a Sandro Sandrel-

li, a Lino Aldani, a Riccardo Valla, ad Aurelio de Grassi, a Gianfranco de Turris, a Carlo Pagetti, ad altri ancora che ci hanno offerto consigli particolarmente preziosi. Un grazie a quanti ci hanno seguiti e un arrivederci al prossimo anno; e con questo abbandoniamo definitivamente il campo al lavoro di Leigh Brackett, mille volte più piacevole di queste nostre righe un po' sconclusionate e commosse.

Vittorio Curtoni & Gianni Montanari

PREFAZIONE

Per alcuni di noi, Marte è sempre stata l'Ultima Thule, l'aureo giardino delle Esperidi, il misterioso paese dal fascino irresistibile. I primi esploratori, sia elettronici che umani, iniziarono a ridurre questi sogni a duri e freddi dati di fatto. Ma in tema di uomini e Marziani, i semplici fatti offrono la prerogativa di costituire una rapida via alla verità.

Per questo motivo, io vi offro queste leggende dell'Antica Marte come storie autentiche, invitando gli squallori della realtà a mantenersi ad una rispettosa distanza.

Io posso garantire per ognuna di queste avventure.

Dopotutto, io c'ero.

CRONOLOGIA

1998: IL GIARDINO DEGLI ORRORI
2016: BISHA
2024: GLI ULTIMI GIORNI DI SHANDAKOR
2031: LA SACERDOTESSA PURPUREA
2038: LA STRADA PER SINHARAT

1998: IL GIARDINO DEGLI ORRORI

I

Burk Winters rimase nella sezione passeggeri, mentre la *Starflight* atterrava al Porto di Kahora. Non sarebbe riuscito a sopportare la vista di un altro uomo che maneggiava i controlli della nave che per tanti anni era stata sua, neppure se quell'uomo era il suo vecchio amico Johnny Niles.

Non avrebbe nemmeno voluto salutare Johnny, ma quello non poteva evitarlo. Il giovane ufficiale era in attesa sul portello e alla vista dell'amico ebbe un sorriso tirato che non riuscì a mascherare l'espressione preoccupata dei suoi occhi.

Johnny gli tese la mano.

«Arrivederci, Burk. Questa licenza te la sei meritata. Divertiti.»

Burk Winters spinse lo sguardo fuori, sul vasto campo d'atterraggio che si stendeva per miglia tutt'intorno nel deserto color ocra. Ovunque una confusione rombante e ordinata, in cui le voci degli uomini si univano ai sibili degli automezzi e delle astronavi in partenza o in arrivo. Panciuti mercantili e snelle fregate militari, o solide e sottili navi di linea come la *Starflight*, tutte ornate con le insegne e i colori dei tre pianeti e di una dozzina di colonie, ma ancora indiscutibilmente e arrogantemente terrestri nella linea.

Johnny seguì il suo sguardo e disse a bassa voce:

«Tutte le volte dà un brivido, non è vero?»

Winters non rispose.

A qualche miglio di distanza, protetta contro i fiammeggianti getti dei razzi, la cupola in glassite di Kahora, la Città dei Mercanti di Marte, sorgeva come un gioiello dalla sabbia rossastra.

Il minuscolo disco del sole occhieggiava pallido all'orizzonte e le colline vecchie di millenni ne sopportavano con pazienza lo sguardo, mentre l'antico vento vagabondo spolverava le loro cime con dolcezza quasi invitandole a pazientare ancora. Sembrava che l'intero pianeta sopportasse annoiato la presenza di Kahora e del suo rumoroso spazioporto, considerandolo alla stessa stregua di una leggera infezione che presto il vento avrebbe spazzato via.

Ammirando come per la prima volta quello spettacolo, egli aveva del tutto scordato Johnny Niles. Aveva scordato ogni cosa, all'infuori dei suoi oscuri pensieri.

Il giovane ufficiale studiò il suo viso con compassione appena celata. Burk Winters era un uomo grosso e duro, temprato da anni di viaggi nello spazio profondo. Quella stessa luce nuda e sfolgorante che in quegli anni aveva bruciato la sua pelle rendendola così scura, aveva anche scolorito e fatto impallidire i suoi capelli, che ora erano quasi bianchi. E durante quegli ultimi mesi, anche gli occhi grigi sembravano avere catturato e trattenere una scintillante favilla di quella luce impietosa. Si erano incupiti ed ogni allegria sembrava averli abbandonati per sempre: le sottili linee che i sorri-

si avevano disegnato intorno alla sua bocca si erano approfondite in amare cicatrici.

Un uomo grande, un uomo difficile, ma che ora stava perdendo la sua ultima battaglia contro sé stesso, contro i propri nervi.

Per tutta la durata del viaggio dalla Terra non aveva fatto che fumare senza sosta le corte sigarette venusiane dall'effetto sedativo. Anche ora ne stava fumando una e neppure così riusciva ad impedire alle sue mani di tremare leggermente. Un tic ossessivo gli tirava di continuo la guancia destra.

«Burk.»

La voce di Johnny sembrava giungergli da una distanza infinita.

«Burk, so che non è affar mio, ma...» Esitò un attimo. «Pensi che Marte sia adatto per te, ora?»

Con voce secca, Winters esclamò:

«Abbi cura della *Starflight*, Johnny. Addio.»

Poi si allontanò, scendendo la rampa metallica. Il pilota rimase immobile a fissare le sue spalle: accanto a lui spuntò la figura del Secondo Ufficiale.

«Il vecchio è andato in pezzi,» commentò amaramente.

Johnny annuì con il capo. Si sentiva furioso, quasi denudato di colpo: aveva viaggiato per anni con quell'uomo e gli si era affezionato.

«Quel maledetto pazzo,» mormorò. «Non avrebbe mai dovuto tornare qui.» Levò gli occhi sull'immensità beffarda di Marte che si stendeva ai limiti dell'astroporto e aggiunse:

«La sua ragazza si è persa nel deserto, da qualche parte. Non hanno mai trovato il suo corpo.»

Un tassì portò Burk Winters a Kahora, e Marte scomparve. Quello era il mondo delle Città dei Mercanti, che non appartenevano a nessun pianeta. Vhia su Venere, New York sulla Terra, Sun City sulla Cintura Semioscura di Mercurio, le cupole di glassite sui Mondi Esterni, erano tutte uguali. Ugualmente dedicate a favorire la ricchezza e la cupidigia, piccoli paradisi artificiali dove milioni potevano essere accumulati o persi fra ogni lusso e comfort, dove uomini e donne provenienti da tutto il Sistema Solare potevano permettersi di spendere le loro ultime energie senza essere annoiati dal peso e dalla gravità.

Ma le Città dei Mercanti non erano soltanto i luoghi in cui si poteva perdere o acquistare denaro: gli alti e sottili grattacieli di plastica, le terrazze e i giardini lussureggianti, la scintillante ragnatela dei marciapiedi mobili,

ogni luogo sapeva offrire i piaceri e i vizi segreti di tutti i mondi conosciuti.

Winters odiava le Città dei Mercanti.

Era abituato all'elementare onestà dello spazio, mentre qui le parole, gli abiti, perfino l'aria stessa che si respirava, erano tutte cose false e artificiali. Ed aveva un motivo ben più profondo di quello per il suo odio. Aveva lasciato New York in fretta e furia per raggiungere Kahora, ed ora che c'era non riusciva neppure a sopportare il ritardo che gli costava l'attraversamento della città. Con i nervi tesi allo spasimo, rimase seduto sull'orlo del sedile imbottito, mentre il tic gli contraeva il muscolo della mascella.

Quando infine raggiunse la sua destinazione, lasciò cadere il denaro sul sedile accanto all'autista e si affrettò a scendere.

Sul selciato si immobilizzò per un lungo istante, alzando gli occhi verso l'incombente palazzo dalla facciata in avorio; era perfettamente liscia, simbolo immacolato di una dispendiosa sobrietà. Sull'ingresso, in piccole lettere di argento verdastro, spiccava una sola parola in lingua Marziana: *Shanga.*

'Il ritorno,' tradusse lui. 'Andare indietro.'

Uno strano e terribile sorriso gli stirò per un attimo i lineamenti tesi, ma fu brevissimo. Poi aprì la porta ed entrò.

Luci soffocate, divani soffici, una leggera musica in sottofondo: era la sala d'aspetto ideale. C'era solo una mezza dozzina di uomini e donne, tutti Terrestri. Vestivano la semplice e affascinante tunica bianca delle Città dei Mercanti, un abito unico per dare il dovuto risalto allo scintillio abbagliante dei loro gioielli e alle esotiche acconciature che intrecciavano i loro capelli. I loro visi erano pallidi ed effeminati, segnati dalle spettrali impronte di una vita perennemente vissuta sotto le tensioni dominanti di un'era ultramoderna.

Una donna Marziana sedeva in un'alcova, dietro un tavolo di glassite. Era scura di pelle, e di una bellezza non comune ma estremamente sofisticata: vestiva una versione leggermente modificata dell'antico costume Marziano, e non portava nessun gioiello.

I suoi obliqui occhi color topazio fissarono Burk Winters con l'abituale cortesia professionale, ma egli colse dietro quelle iridi colorate l'orgoglio e il disprezzo di una razza così antica che i raffinati abitanti delle Città dei Mercanti sarebbero parsi al loro confronto mocciosi maleducati.

«Capitano Winters,» mormorò lei. «Sono felice di rivederla.»

«Voglio vedere Kor Hal,» disse Burk senza perdere tempo in convene-

voli. «Subito.»

«Sono spiacente...» cominciò la ragazza. Poi diede un'altra occhiata al viso dell'uomo e si girò verso l'intercom. Quasi subito disse: «Può entrare.»

Egli spalancò la porta che portava nell'interno del palazzo e la richiuse con cura alle sue spalle. Sapeva già che quasi l'intero edificio era occupato da un immenso solario. Lungo le spesse pareti di glassite che lo circondavano si stendevano minuscole celle che contenevano soltanto un lettino imbottito. Il soffitto di queste cellette era di quarzo e funzionava come una lente di ingrandimento.

Costeggiando il solario per raggiungere l'ufficio di Kor Hal, Winters lanciò un'occhiata al contenuto di quella gigantesca gabbia di vetro e il tic gli stirò nervosamente la mascella.

Una foresta esotica e lussureggiante cresceva al centro dell'immenso palazzo. Alberi, felci, fiori dai colori brillanti, verdi zolle di terreno erboso, una miriade di uccelli. E attraverso quello scenario falsamente primitivo si muovevano gli uomini e le donne che avevano scelto lo Shanga.

Dapprima si stendevano sui lettini imbottiti e lasciavano che le radiazioni penetrassero nelle loro menti. Winters conosceva bene quel gioco. I medici la chiamavano terapia neuro-psichica: un'eredità della sapienza perduta dell'antico Marte. Era il rimedio migliore per i nervi ipertesi e i condizionamenti dell'uomo moderno, costretto a vivere troppo in fretta in un ambiente troppo complesso.

Ti stendi sul lettino e la radiazione scivola dentro di te. Il tuo equilibrio ghiandolare si modifica e la mente rallenta la sua corsa frenetica. Cose strane e piacevoli cominciano ad accadere dentro di te, mentre la radiazione si intrufola fra i nervi, i riflessi, il metabolismo. E quasi subito sei di nuovo bambino, con tutta una vita davanti.

Shanga, il ritorno. Tornare al primitivo, più mentalmente che fisicamente, finché l'effetto non terminava e si ristabiliva l'equilibrio normale. E anche allora ci si sentiva migliori e più felici, perché la mente era stata ripulita da ogni sensazione e ricordo spiacevoli.

Con i loro bianchi corpi delicati ricoperti in qualche modo di pelli e di stracci colorati, i Terrestri di Kahora correvano e lottavano fra gli alberi, senza altri pensieri all'infuori di quelli che riguardavano il cibo e l'amore.

Accuratamente nascosti alla loro vista, c'erano guardiani armati di paralizzatori. A volte qualcuno si spingeva troppo oltre.

Winters lo sapeva per esperienza: durante il suo ultimo soggiorno nel so-

lario era stato colpito e steso privo di sensi.

Aveva cercato di uccidere un uomo.

O meglio, gli era stato detto che aveva cercato di uccidere un uomo.

Non si ricordava molto del tempo trascorso in Shanga, ed era proprio per questo motivo che piaceva tanto alla gente. Ci si sentiva liberi dalle inibizioni.

Un vizio affascinante, reso rispettabile dal manto della scienza. Era un nuovo tipo di eccitazione, un modo nuovo per fuggire alle luccicanti complessità della vita. I Terrestri ne andavano matti.

Ma solo loro.

I selvaggi Venusiani erano ancora troppo vicini alla loro barbarica preistoria per averne bisogno, e i Marziani troppo antichi e pacifici.

Eppure, pensò Winters, *loro hanno prodotto lo Shanga. Loro sanno.*

Un profondo brivido gli serpeggiò nelle ossa mentre entrava nell'ufficio di Kor Hal, il direttore.

Il Marziano era magro e scuro, e sembrava non avere nessuna età. La sua origine era nascosta dall'anonimità della convenzionale tunica bianca: egli era un Marziano e la sua cortesia era soltanto un panno di velluto su una sbarra di acciaio temprato. Dietro a tutto stava una creatura misteriosa.

«Capitano Winters,» lo salutò cordialmente. «Si sieda, la prego.»

Winters sedette.

Kor Hal lo osservò attentamente.

«Lei è nervoso, Capitano. Temo che sarebbe pericoloso sottoporla ad un altro trattamento. Gli istinti atavici sono troppo in superficie nella sua mente.» Rabbrividì. «Ricorda cos'è successo l'ultima volta?»

Winters annuì.

«La stessa cosa successa a New York.» Si spinse in avanti. «Non voglio più il trattamento. Quello che avete qui non mi basta più ormai. Sar Kree me ne ha parlato, a New York, e mi ha detto di tornare su Marte.»

«Lo so,» disse calmo Kor Hal. «Si è messo in contatto con me.»

«Allora voi...» Winters si interruppe, poiché non esistevano parole adatte per terminare la sua domanda.

Kor Hal non rispose. Si adagiò a proprio agio contro i cuscini della sua poltrona e inclinò appena il capo. Solo i suoi occhi, verdi e ferini, tradirono un brevissimo guizzo divertito.

Lo stesso crudele divertimento di un gatto che ha intrappolato fra le zampe un topo zoppo.

«È certo,» chiese infine, «di sapere a cosa va incontro?»

«Sì.»

«Certe persone sono spesso molto differenti dalle altre, Capitano Winters. Quei fantocci rinchiusi là dentro,» indicò con un cenno il solario, «non possiedono sangue e un cuore. Sono soltanto prodotti artificiali di un ambiente artificiale. Ma uomini come lei, Winters, scherzano con il fuoco quando giocano con lo Shanga.»

«Mi stia a sentire,» esclamò Winters. «Un giorno la ragazza che intendevo sposare partì verso il deserto con il suo aereo e non fece più ritorno. Dio solo sa quello che le successe. E lei dovrebbe conoscere meglio di me le cose che possono accadere ad una persona che si inoltra sul fondo di quei maledetti mari morti. Sono partito alla sua ricerca, ed ho trovato il suo apparecchio, dove era precipitato. Ma non ho trovato nessuna traccia di lei. Da quel giorno nulla mi ha più interessato. Nulla, se non dimenticare.»

Kor Hal inclinò verso di lui la sua scura testa sottile.

«Ricordo. Una vera tragedia, Capitano Winters. Conoscevo Miss Leland, una donna davvero adorabile. Veniva qui spesso.»

«Lo sapevo,» mormorò Winters. «Non apparteneva alla gente della Città dei Mercanti, ma aveva troppo denaro e troppo tempo libero. Comunque, non mi preoccupa scherzare con il fuoco. Come ha già detto, non tutti sono uguali. Quei gigli bianchi nella loro giungla-giocattolo non hanno nessun desiderio di spingersi più oltre. Non hanno il coraggio per volerlo. Ma io sì.»

Gli occhi di Winters luccicarono di una luce feroce.

«Voglio tornare indietro, Kor Hal. Fin dove lo Shanga mi può portare.»

«A volte,» mormorò il Marziano, «la strada è molto lunga.»

«Non importa.»

Kor Hal gli diede un'occhiata attenta.

«Per alcuni non c'è ritorno.»

«Non ho nulla a cui tornare.»

«E poi non è facile, Winters. Lo Shanga... il *vero* Shanga, di cui questo solario e queste lenti di quarzo sono soltanto una pallida imitazione, venne proibito secoli or sono dalle Città-Stato di Marte. Era scomodo e pericoloso, il che significa che il processo era molto costoso.»

«Ho il denaro.»

Winters balzò in piedi di colpo, perdendo il proprio autocontrollo.

«Maledizione! Queste storie non servono a niente. Sapete benissimo quali sono le persone che possono sopportare lo Shanga! E glielo mostrate sempre come un miraggio irraggiungibile, fino a farli impazzire e a sbava-

re per qualcosa che voi siete dispostissimi a dargli, purché vi paghi bene.»

Tirò fuori un libretto di assegni e lo sbatté con rabbia sul tavolo di Kor Hal. Il primo foglietto era firmato, ma la cifra era in bianco.

«Ecco,» disse. «Qualunque cifra fino a centomila Crediti Universali.»

«Preferirei che lo incassasse lei,» mormorò dopo un attimo Kor Hal, respingendo il libretto verso Winters. «L'intero ammontare del conto, in anticipo.»

Burk Winters disse una sola parola: «Quando?»

«Questa notte, se lo vuole. Dove è alloggiato?»

«Al Tri-Planet.»

«Ceni come al solito. Poi rimanga al bar. Durante la sera qualcuno verrà a prenderla per portarla da noi.»

«Aspetterò,» disse Winters. E uscì dall'ufficio.

Kor Hal sorrise. I suoi denti erano bianchissimi e aguzzi.

Sembravano zanne affamate.

II

Burk Winters riuscì ad orientarsi soltanto quando il disco di Phobos si levò nel cielo e la sua luce gli rese possibile vedere dove si stessero dirigendo.

Egli e il sottile giovane Marziano che lo aveva contattato al bar del Tri-Planet erano scivolati fuori da Kahora senza dare nell'occhio e si erano diretti verso un campo privato dove un velivolo li attendeva. Vi avevano trovato anche Kor Hal, ed un quarto uomo, che sembrava un grosso barbaro delle colline di Kesh. Era stato Kor Hal che appena a bordo si era impadronito dei comandi.

Ora Winters era certo che la loro destinazione fosse oltre i Canali Bassi, le antiche idrovie di alcune città di triste fama - Jekkara, Valkis, Barrakesh - situate ben lontane dalle leggi delle Città-Stato sparpagliate sul pianeta. Erano la patria dei ladri e dei vizi più nefandi, dove il commercio degli schiavi prosperava ancora. I Terrestri erano avvertiti di tenersene bene alla larga.

Interminabili miglia di sabbia scorsero sotto di loro e la totale desolazione del paesaggio influì negativamente sui nervi di Winters. Il silenzio all'interno della cabina divenne insopportabile. C'era qualcosa di minaccioso in esso. I tre Marziani, compreso il grosso Keshita, sembravano gingillarsi mentalmente con qualche pensiero segreto che dava loro una sorta di

perverso piacere. Winters cercò di penetrare le ombre sui loro volti, ma inutilmente.

Alla fine non resistette più.

«Il vostro quartier generale è da queste parti?» chiese.

Non ci fu risposta.

Winters insistette.

«Non c'è nessun bisogno di essere così riservati. Dopotutto, ora sono uno di voi.»

Il giovane sottile si voltò di scatto verso di lui,

«Forse che le bestie si coricano con i loro padroni?» esclamò con voce acuta. Winters si irrigidì e strinse i pugni. In risposta, il barbaro portò la mano alla piccola arma dall'aspetto sinistro che teneva alla cintura. Fu allora che Kor Hal intervenne freddamente.

«Capitano, lei ha pagato per praticare lo Shanga nella sua vera forma, e questo sarà tutto quello che riceverà. Il resto non deve avere nessuna importanza.»

Winters sospirò di malumore e tornò a sedere fumando le sue sigarette sedative, senza più aprire bocca.

Dopo parecchio tempo, il deserto che pareva senza fine cominciò a cambiare. Una bassa serie di colline sorse lentamente dalla sabbia e si trasformò di lì a poco in una catena montuosa i cui picchi di nuda roccia riluce-vano stranamente al chiarore di Phobos. Oltre le montagne si stendeva il fondo di un mare morto. Si tuffarono verso quella distesa che diventava sempre più grande sotto di loro, finché non fu un solo gigantesco lago di tenebra. Rami di corallo scintillavano qua e là ricoperti dai licheni, simili alle ossa ancora avvolte nella pelle incartapecorita di uomini morti da anni.

Winters vide che c'era una città, fra il mare e i piedi delle colline. Dove-va aver seguito lungo il pendìo l'acqua che si ritirava: Winters riuscì a scorgere i profili di almeno cinque porti, abbandonati l'uno dopo l'altro mentre il mare arretrava, con i grandi moli di pietra deserti e all'asciutto. Molte case erano state costruite intorno a loro per riempire quel vuoto, ma erano poi state abbandonate a loro volta per un livello più basso. Ora la città si era coagulata intorno alla banchina del canale che conservava l'unica e ultima fonte di vita rimasta nel letto asciutto del mare. C'era qualcosa di infinitamente triste in quella sottile linea scura: era tutto quello che restava di un oceano azzurro e pieno di vita.

Il velivolo compì una rapida virata e atterrò.

Il Keshita disse rapidamente qualcosa nel suo dialetto e Winters colse

un'unica parola, *Valkis.* Kor Hal gli rispose nella stessa lingua, poi si voltò verso Winters e disse:

«Non dobbiamo andare troppo lontano. Stia vicino a me.»

I quattro uomini lasciarono l'apparecchio. Winters sapeva di essere tenuto sotto sorveglianza, e sentiva anche che questo non era dovuto interamente al desiderio di proteggerlo.

Il vento soffiava secco e leggero. La polvere si sollevò a nuvole intorno ai loro piedi. Davanti si stendeva Valkis, con le sue case di pietra scura sparpagliate lungo tutto il pendìo, gelido spettro all'irreale luce delle lune gemelle. Winters vide, alte su una cresta rocciosa, le torri spezzate di un palazzo immenso. Costeggiarono il canale dove l'acqua scorreva nera, calpestando pietre levigate dai sandali di innumerevoli generazioni.

Anche a quell'ora della notte, Valkis non dormiva. Le torce bruciavano gialle contro l'oscurità e da chissà dove veniva la molle musica di un'arpa suonata a quattro mani. Le strade, i vicoli oscuri, le porte di casa, perfino le finestre dei minuscoli appartamenti brulicavano di vita.

Uomini dai corpi flessuosi e donne dal viso di gatto fissavano gli stranieri con occhi accesi e silenziosi. Ma sopra ogni altro rumore, Winters udì il suono particolare delle città dei Canali Bassi, il sussurro armonioso delle minuscole campanelle di piacere che le donne portavano, intrecciate nei loro capelli neri, oppure attaccate alle orecchie, o con una catenella alle caviglie.

Una città maligna. Antica, molto antica, anche sulla strada della perversione, ma non stanca. Winters poteva sentire intorno a sé, da qualunque parte si voltasse, il battito caldo e robusto della vita. Si sentiva intimorito. Il suo abito civile e le tuniche bianche dei compagni erano terribilmente vistosi in quella città di seni nudi e corti kilt e cinture ingioiellate.

Ma nessuno li molestò.

Kor Hal fece loro strada fino ad una larga casa e chiuse dietro le loro spalle la pesante porta di bronzo battuto, facendo tirare a Winters un sospiro di sollievo.

«Fra quanto?» chiese voltandosi al Marziano e cercando di controllare il tremito delle proprie mani.

«Tutto è pronto, Winters. Halk, mostragli la strada.»

Il Keshita annuì e si inoltrò in un corridoio con Winters alle calcagna. Quel luogo era molto differente dalla Casa dello Shanga di Kahora. Dietro quelle mura di pietra squadrata uomini e donne avevano vissuto e amato ed erano morti con violenza. Le lacrime e il sangue di secoli interi avevano

approfondito le crepe nelle spesse pareti. I tappeti, gli arazzi, i mobili stessi avrebbero fatto la fortuna di ogni antiquario. La loro bellezza era logora e consunta, ma ancora splendente.

Alla fine del corridoio si trovarono di fronte ad un'altra porta di bronzo, attraversata da una sottile griglia metallica.

Halk si fermò e si voltò verso Winters.

«Spogliati,» disse.

Il Terrestre esitò.

Sotto la giacca aveva una pistola e non lo attirava l'idea di doverla abbandonare così presto.

«Perché qui fuori?» chiese. «Preferirei avere con me i miei abiti.»

Halk ripeté:

«Spogliati qui. È la regola.»

Winters obbedì.

Si inoltrò nudo nella piccola cella. Qui non esisteva nessun tavolo imbottito, soltanto alcune pelli ammucchiate sul pavimento nudo. Un'apertura sbarrata nel muro di fronte gli mostrò solamente l'oscurità dell'esterno.

La porta di bronzo sbatté alle sue spalle ed egli poté udire il pesante chiavistello tornare nei suoi anelli rugginosi. Ora si trovava nelle tenebre assolute. Si sentì realmente spaventato, per la prima volta. Terribilmente spaventato. Ma ormai era troppo tardi. Lo era sempre stato.

Fin dal giorno in cui aveva perso Jill.

Si sdraiò sulle pelli. In alto, sul soffitto della cella, distinse a malapena un debole e vago scintillìo. Ma presto aumentò ed egli fu in grado di scorgere un prisma incastrato nella pietra: era molto grande e sembrava ricavato da una sostanza cristallina che aveva il colore del fuoco.

La voce di Kor Hal gli giunse attraverso la grata.

«Terrestre!»

«Sì?»

«Quel prisma è uno dei gioielli di Shanga. I sapienti di Caer Dhu li scolpirono quasi mezzo milione di anni fa; solo loro conoscevano il segreto della loro materia e il modo di sagomare le sfaccettature. Solo tre dei gioielli allora costruiti sono giunti fino a noi intatti.»

Scintille cariche di un'energia divorante guizzarono lungo le fredde pareti di pietra della cella: il loro colore andava dal giallo dorato all'azzurro verdastro. Piccole fiammelle create dal fuoco dello Shanga, per bruciare il cuore.

Finché ne aveva il tempo, Winters chiese:

«Ma la radiazione, il raggio che attraversa il prisma. È lo stesso usato a Kahora?»

«Sì. Il segreto dei proiettori si perse con gli uomini di Caer Dhu. È probabile che essi usassero i raggi cosmici, ma sostituendo un quarzo comune al prisma possiamo rendere la radiazione abbastanza potente per i nostri scopi. Almeno nelle Città dei Mercanti.»

«Ma chi siete 'voi', Kor Hal?»

Ci fu una risata, acuta e beffarda.

«Terrestre... noi siamo Marte!»

Il fuoco danzante cresceva, cresceva, sfiorandogli la carne con mille dita leggere e sottili, penetrandogli nel sangue, nel cervello. Non assomigliava per nulla a quello che si provava nel solario, in mezzo agli alberi e alle felci giganti. Questo era vero piacere, inebriante e angoscioso come un supplizio di Tantalo. Penetrava nelle fibre più profonde del suo corpo e le solleticava con carezze che si facevano di momento in momento più voluttuose. Era eccitante, e strano, ma...

Il suo corpo cominciò a muoversi, ad inarcarsi e a contorcersi con violenza. Per un attimo pensò che non avrebbe saputo resistere oltre a quella dolcissima, sconvolgente frenesia.

La voce di Kor Hal rimbombò alle sue orecchie come proveniente da una distanza enorme.

«I sapienti di Caer Dhu non erano poi così sapienti. Scoprirono il segreto dello Shanga, e fuggirono ai loro problemi e alle loro guerre tornando indietro sul cammino dell'evoluzione. Ma sai cosa successe dopo? Morirono tutti, Terrestre! In una sola generazione, Caer Dhu scomparve dalla faccia di Marte.»

Winters si accorse che per lui stava diventando difficile rispondere, perfino pensare. Riuscì soltanto a rantolare:

«Che importa? Mentre vivevano, erano felici...»

«E tu sei felice, Terrestre?»

«Sì!» ansimò lui. «Sì!»

Le sillabe gli uscirono dalle labbra articolate a fatica.

Ora egli si contorceva, rotolava sulle pietre nude nella stretta di quelle fiamme meravigliose e insaziabili che gli donavano sensazioni mai provate prima, neppure nei sogni più perversi.

E Burk Winters era felice.

Il fuoco dello Shanga si fondeva e scivolava su di lui come una cascata di oro fuso, senza donargli altro all'infuori di un piacere mai sognato.

Kor Hal rise di nuovo.

Più tardi, Winters non fu più sicuro di nulla. La sua mente vacillava e c'erano dei periodi di oscurità. Quando era cosciente, sapeva soltanto di sentirsi *strano.*

Durante un periodo di lucidità, lo spazio di un minuto o due, si accorse che una delle pietre su una parete era scivolata via e che ora al suo posto c'era uno schermo di quarzite. Attraverso lo schermo vide un volto intento a fissarlo, mentre si avvoltolava tutto nudo in quella fiamma deliziosa.

Era una donna. Marziana, doveva essere di nobile origine, con le ossa delicate del volto e due sopracciglia arroganti, e una bocca rossa che avrebbe potuto essere un frutto dolcissimo da baciare. I suoi occhi erano dorati come il fuoco, e come questo caldi e provocanti.

Doveva esserci un microfono nel muro, perché la vide parlare e subito udì le sue parole, colme di una dolcezza crudele. Prima lo chiamò per nome. Egli non poteva alzarsi, ma cercò di strisciare verso di lei, perché il suo cervello ronzante e confuso la vedeva come una parte di quella sovrumana forza che stava giocando con il suo corpo. Un fascino magico e distruttivo, irresistibile come la morte.

Ai suoi occhi di straniero, lei non era così affascinante come Jill. Ma qualcosa gli diceva che in lei c'era un potere sconosciuto, e la sua bocca rossa lo tentava e la curva delle spalle nude lo guidava alla pazzia.

«Sei forte,» lei gli disse. «Tu vivrai fino alla fine, e questo è bene, Burk Winters.»

Egli si sforzò di parlare, ma la sua lingua si rifiutò di formare le parole.

La donna sorrise.

«Tu mi hai sfidato, Terrestre. Lo so. Hai sfidato lo Shanga. Sei valoroso, e io amo gli uomini valorosi. Sei anche un pazzo, ed io amo i pazzi, perché mi danno piacere e mi divertono. Pregusto già il momento in cui tu arriverai alla fine della tua ricerca, Terrestre!»

Egli tentò ancora di parlare, ma di nuovo i suoi sforzi furono inutili. Di colpo l'oscurità e il silenzio scesero su di lui. Winters portò con sé nella notte il suono argentino della sua beffarda risata.

Ora, egli non riusciva a pensare a sé stesso come al Capitano Burk Winters, ma identificava la propria esistenza con il solo nome di Burk, per lui inspiegabile. Le pietre sotto la sua pelle erano dure e fredde, e tutto era immerso nell'oscurità più fitta, ma le sue orecchie e i suoi occhi si erano

fatti più acuti. Dall'eco del suo respiro poteva capire di trovarsi in uno spazio rinchiuso, e questo non gli piaceva. Un ringhio soffocato gli salì nella gola.

I capelli gli si rizzarono sul collo. Tentò di ricordare in che modo fosse capitato lì dentro: era successo qualcosa che aveva a che fare con il fuoco, ma non riusciva a capire che cosa, e per quale motivo.

Di una sola cosa era perfettamente cosciente.

Egli stava cercando qualcosa. L'aveva persa, ed ora voleva ritrovarla. Il desiderio gli diede una sferzata gelida. Non poteva ricordare l'oggetto della sua ricerca, ma il bisogno che ne sentiva era enorme e gli dava una strana sensazione di malessere. Si alzò in piedi e cominciò ad esplorare la sua prigione.

Quasi subito trovò un'apertura: il prudente tocco delle sue dita gli disse che in quel punto della parete c'era un passaggio. Non riusciva a vedere nulla, ma l'aria che ne proveniva e gli colpiva il volto era pesante di strani odori. L'istinto gli disse che quella era una trappola.

Si accucciò di nuovo sul pavimento, spalancando e richiudendo freneticamente le mani alla ricerca di un'arma. Ma non ne trovò nessuna. Allora entrò nel passaggio, muovendosi senza rumore.

Percorse un lungo corridoio, strusciando le spalle contro le pareti di pietre ravvicinate, tutti i sensi all'erta per prevenire il pericolo. Poi intravide sul fondo una luce, rossa e ammiccante, e l'aria portò fino a lui il puzzo del fumo e l'odore dell'uomo.

Lentamente, molto lentamente, la creatura di nome Burk camminò verso la luce.

Giunse così alla fine del tunnel e improvvisamente un pesante cancello metallico cadde alle sue spalle con un suono secco, a impedirgli di tornare indietro.

Ma egli non aveva nessun desiderio di farlo. I nemici gli stavano davanti, e lui voleva combatterli. Con il respiro affrettato, mosse i primi passi verso la luce.

Il bagliore fumoso delle torce gli fece dapprima socchiudere gli occhi e nello stesso istante l'urlo assordante della folla lo assalì da ogni parte. Si trovava solo su un grande ceppo di pietra, l'antico ceppo degli schiavi di Valkis, ma questo egli non poteva saperlo. Tutti lo fissarono, beffando il Terrestre che aveva assaggiato il frutto proibito che neppure gli uomini maledetti dei Canali Bassi avrebbero osato sfidare.

La creatura chiamata Burk era ancora un uomo, ma un uomo alle cui

spalle era ancora presente l'ombra della scimmia. Durante le ore trascorse nel bagno di fuoco dello Shanga, egli era cambiato anche fisicamente. La carne e le ossa si erano alterate sotto il prepotente impulso delle ghiandole e del metabolismo accelerato.

La sua già solida costituzione era stata aumentata e irrobustita, fino a giungere ai limiti della forza brutale. La mascella inferiore e le arcate dei sopraccigli sporgevano in fuori, mentre una folta e spessa peluria gli ricopriva il petto e gli arti, estendendosi poi dietro le spalle fin sulla nuca a formare una primitiva criniera. Gli occhi profondamente infossati conservavano un vago e astuto barlume di intelligenza, ma era l'intelligenza della mente primitiva che aveva imparato a parlare, a procurarsi il fuoco e le armi e nulla più.

Semi-accucciato sul ceppo, guardò giù verso la folla. Non sapeva che fossero quelle persone: gli bastava odiarle. Erano di un'altra tribù e perfino il loro odore gli era straniero. E anche loro odiavano lui. Quell'ostilità gli drizzò il pelo sulla nuca.

Lo sguardo gli cadde su un uomo che si staccava dalla folla e avanzava senza paura nello spiazzo vuoto che circondava il ceppo. Egli non si ricordò che quell'uomo si chiamava Kor Hal. Non si accorse che Kor Hal aveva abbandonato la bianca tunica delle Città dei Mercanti per il gonnellino e il cinturone dei Canali Bassi, e neppure che ora egli portava alle orecchie gli anelli d'oro di Barrakesh, rivelandosi per quello che onestamente era: un bandito, nato e vissuto in una razza di banditi civilizzata da tanto tempo da potersi permettere di dimenticarlo.

Burk sapeva soltanto che quello era il suo particolare nemico.

«Capitano Winters,» esclamò Kor Hal. «Uomo della tribù di Terra, compagno dei signori dello spazio, dei costruttori delle Città dei Mercanti, dei maestri dell'avidità e della rapina!»

La sua voce giunse fin sul ceppo, benché Kor Hal non gridasse.

Burk lo osservò e si alzò in piedi, gli occhi simili a due faville rosse nella luce delle torce e le mani tremanti per l'eccitazione. Non poteva capire quelle parole, ma sentiva che erano minacciose e insultanti.

«Guardatelo bene, uomini di Valkis!» gridò Kor Hal. «Ora egli è il nostro padrone. Il suo governo regna sulle libere Città-Stato di Marte. Il nostro orgoglio è stato calpestato, il nostro potere distrutto. Cosa ci rimane, uomini di un mondo che muore?»

La risposta che giunse dalle mura di Valkis fu soffice e priva di parole, simile al coro iniziale di un canto di morte.

Qualcuno lanciò una pietra.

Burk saltò giù con un balzo dal ceppo e si lanciò di corsa attraverso la piazza, diretto alla gola di Kor Hal.

Una risata si levò tutt'intorno, selvaggia come l'ululato di un lupo: poi, come un sol uomo, la folla si mosse.

La luce delle torce traeva scintille sfavillanti dalle lame dei pugnali e dagli occhi verdi di lucido topazio, dai gioielli e dalle minuscole campanule d'argento, dagli aculei mortali dei pugni di ferro. Le lunghe e nere lingue delle fruste fecero udire il loro sibilo serpentino.

Kor Hal attese immobile finché Burk non lo ebbe quasi raggiunto. Poi, con un unico movimento aggraziato, piroettò all'indietro il proprio corpo in un'agile mossa della lotta savate Marziana. I suoi piedi riuniti colpirono Burk sotto il mento e lo mandarono a ruzzolare poco lontano.

Mentre lui ancora rotolava stordito, Kor Hal prese una frusta dalle mani di un uomo vicino.

«Ecco, Terrestre!» gridò. «Striscia! Ventre a terra, e lecca le pietre che erano già qui prima ancora che le scimmie della Terra avessero imparato a camminare!»

La lunga frusta cantò e morse, tracciando sul corpo peloso sottili striature rosse, mentre l'urlo della folla salì al cielo:

«*Obbedisci! Obbedisci, bestia dello Shanga, come obbedivano le bestie antiche ai nostri antenati!*»

Ed essi lo guidarono, con fruste e pugnali e punte acuminate, attraverso le strade di Valkis alla luce delle lune crescenti. Ridendo e urlando lo pungolarono.

Egli si ribellò. Pazzo di furia e schiumante rabbia, li combatté, ma non riuscì neppure a toccarli. Quando avanzava essi sembravano svanire, fondersi nelle file serrate della folla che lo circondava, ed ogni volta doveva arretrare sotto i colpi brucianti delle fruste e dei coltelli. Il sangue scorse, ma era solo il suo e le donne lanciavano alti strilli gioiosi nel vedere il suo corpo striato di rosso.

Egli voleva uccidere. Il desiderio, la folle bramosia di colpire e uccidere era dentro la sua mente più rosso e prepotente del sangue stesso. Ma doveva continuamente arretrare per il dolore dei colpi ricevuti, e il respiro gli si mozzava in gola: non appena le sue grandi mani brancolanti e furiose sfioravano la carne di qualcuno, subito venivano respinte con facilità e i lunghi lacci neri e sibilanti si avvolgevano intorno al suo collo, spingendolo in avanti verso il suo calvario.

Infine la sua mente divenne vuota: vi rimasero solamente una sconfinata paura e il desiderio di fuggire.

Essi lo lasciarono correre.

Lungo le strade sgretolate di Valkis, su e giù per i vicoletti contorti che puzzavano di delitti antichissimi, essi lo lasciarono correre. Ma non troppo lontano. Gli impedirono di giungere sul bordo del canale e di cercare la libertà nell'oscura acqua sottostante. Ancora e ancora, senza fine, essi guidarono l'affannata e tremante creatura che era stato il Capitano Burk Winters indietro per i vicoli e la spinsero verso l'alto su per il dirupo.

Burk ora si muoveva lentamente. Il ringhio che gli usciva dalle labbra tumefatte era più simile ad un rantolo lamentoso, eppure egli agitava ancora il capo da una parte all'altra in un patetico gesto che voleva essere di sfida e di spavalderia. Il suo sangue colava caldo sulle pietre, e ancora le insolenti fruste si attorcigliarono intorno al suo corpo piagato.

Su, sempre più su.

Oltre i grandi pontili d'attracco abbandonati con le bitte arrugginite e le cicatrici delle navi ormeggiate ancora sui fianchi. La polvere della loro decomposizione scivolava asciutta sotto i piedi. Quattro porti, quattro città, quattro epoche diverse scritte a caratteri sbiaditi sulla roccia. Anche il primordiale Burk ne fu oppresso e spaventato.

In quel luogo non esisteva vita. Non ve ne era stata da lunghissimo tempo, neppure nel livello più basso. Il vento aveva scorrazzato liberamente nelle abitazioni vuote e le aveva ripulite, smussando tutti gli angoli e scavando via porte e finestre, finché l'opera dell'uomo non era stata quasi del tutto cancellata. Rimanevano soltanto strane cose, che sembravano essere state costruite dal vento stesso nel corso dei secoli.

Gli abitanti di Valkis procedevano ora in silenzio: guidavano ancora la bestia, e il loro odio non era stato mitigato da quella vista, ma intensificato.

Quelle erano le vere ossa del loro pianeta. La Terra era un mondo verde, ancora giovane e ricco, ma le lastre di marmo alle quali i Sovrani di Valkis avevano ormeggiato le loro galere erano soltanto i resti di un mondo morente sotto il tallone impietoso del tempo.

Alto sulla cresta rocciosa, al di là della città più antica, il palazzo dei re sembrava assistere con le sue occhiaie nere e vuote all'inseguimento dell'intruso. Dalla folla ora veniva soltanto il sussurro argentino delle campanelle, simile al soffio del vento di un altro mondo che facesse ondeggiare le preziose gocce d'argento appese alle caviglie delle donne.

Burk continuò ad arrampicarsi come una scimmia nella storia passata di

Marte: le sue viscere erano strette dalla morsa gelida del terrore che gli ispiravano quei luoghi scuri e deserti che non odoravano di nulla, neppure di morte.

Attraversò uno spiazzo nel quale le abitazioni erano state costruite al riparo di una barriera corallina: dopo avere scalato la barriera, vide sopra di sé l'ultima parete rocciosa piena di crepacci e fessure. Cominciò ad arrampicarsi, senza pensare a nulla. Lo stavano ancora inseguendo.

Proseguì, lasciando rosse impronte dove i suoi piedi si posavano sulla pietra scheggiata e riarsa.

E infine arrivò sulla cima della cresta.

La incombente massa del grande palazzo si stagliava contro il cielo: un istinto ancestrale gli disse che quel luogo era pericoloso. Prese ad aggirare l'alta muraglia di marmo che lo circondava, e in quel momento le sue narici frementi percepirono l'odore dell'acqua. La sua lingua era gonfia contro il palato e la gola inaridita dalla polvere: tutto il suo corpo bruciava di febbre per le ferite ricevute e il desiderio lo assalì così prepotente da fargli dimenticare completamente i suoi nemici e la minaccia misteriosa che si celava dietro la muraglia. Avanzò sulla cima frastagliata della catena finché non giunse ad una grande cancellata aperta. La oltrepassò senza esitazioni e quasi subito si trovò sotto i piedi il fresco e morbido tappeto di un prato. Scorse dei cespugli, dei fiori pallidi alla luce delle lune, ne avvertì il sottile profumo e vide alti alberi stagliarsi contro il cielo.

Il cancello si chiuse silenziosamente alle sue spalle e lui non se ne accorse neppure. Corse su un sentiero erboso tra due file di alberi intrecciati in forme fantastiche, guidato dall'odore dell'acqua. Mentre correva scorse qua e là fra gli alberi gli scintillii che le due lune traevano da diverse statue, costruite in marmo e in pietre semi-preziose. Per un solo istante, la pelle di Burk si aggricciò al pensiero del pericolo celato in quel parco, ma egli era troppo stanco e troppo preso dal suo desiderio per preoccuparsene.

Poi la corsa ebbe termine. Davanti a Burk, nel centro di un vasto spiazzo rotondo, c'era una grande cisterna di pietra ornata di fregi e bassorilievi: l'acqua che conteneva sembrava appena sgorgata dalla roccia.

Nulla si muoveva nello spiazzo. Al di là della cisterna si levava un'ala del palazzo, simile ad un alto muro nero, e sembrava che quel luogo fosse completamente deserto, ma l'istinto che aveva fatto di colpo drizzare il pelo a Burk gli diceva il contrario. Si arrestò nell'ombra fra gli alberi, annusando l'aria e ascoltando.

Nulla. Solo oscurità e silenzio. Burk guardò l'acqua che lo attendeva,

immobile e fresca, e i suoi sensi urlarono di desiderio. Si lanciò di corsa verso la cisterna, e dopo essersi lasciato cadere ventre a terra sul bordo pavimentato di turchese, bevve avidamente l'acqua gelata. La fredda carezza del liquido gli lambì il viso, ripulendogli le ferite e scendendo come un vero refrigerio nella sua gola arsa. L'uomo saziò la sua sete, poi rimase immobile dove si trovava, ormai esausto.

Nulla si muoveva, intorno a lui.

Poi, all'improvviso, un ululato si levò nella notte, proveniente da dietro l'ala oscura del palazzo. Burk si irrigidì, alzandosi a quattro zampe con il pelo irto per la paura.

All'ululato rispose un grido acuto simile a quello di un rettile. Burk girò la testa: ora che aveva soddisfatto la sua sete, poteva avvertire i parecchi odori che il vento notturno portava fino a lui. Ma erano troppo numerosi e troppo confusi per poterli identificare, all'infuori di un forte profumo di muschio che gli faceva accapponare la pelle e gli comunicava uno strano senso di ripugnanza. Non sapeva quale razza di creatura potesse avere un odore simile, ma nonostante ciò si sentiva preda di un incoerente miscuglio di orrore e di disgusto, perché gli sembrava che *avrebbe dovuto saperlo...* e questo non gli piaceva.

Voleva soltanto andarsene lontano da quel luogo silenzioso, fuggire via da quella vita segreta e dalle sue minacce nascoste.

Cominciò allora a muoversi verso gli alberi, nella direzione che aveva percorso all'andata. Lentamente, perché era ferito e si sentiva molto stanco. E in quell'istante, quasi come un'apparizione, la vide.

Era uscita sullo spiazzo senza il minimo rumore da una folta macchia di cespugli fioriti poco lontana, ed ora rimaneva immobile, sotto la luce delle due lune, a fissarlo. Aveva gli occhi spalancati e sembrava impaurita, pronta a fuggire.

I lunghi capelli che scendevano a coprirle il corpo avevano lo stesso colore di un raggio di luna.

Burk si fermò, tremando. Il ricordo della perdita e della disperata ricerca ritornò a galla dal lago profondo in cui era stato annegato, ed egli provò prepotente il desiderio di avvicinarsi di più a quella sottile figura.

Un nome gli proruppe spontaneo dalle labbra, accorato messaggio della sua anima incerta.

«Jill?»

Lei sobbalzò. Egli pensò che stesse per scappare e allora gridò ancora.

«Jill!»

Titubante, passo dopo passo, lei venne più vicina, come un cerbiatto timoroso del cacciatore. Dalle sue labbra uscì uno strano suono interrogativo, ed egli rispose: «Burk.»

La donna rimase immobile per un attimo, ripetendo il nome come se lo cercasse fra i propri ricordi, poi sorrise e prese a correre verso di lui. Egli sentì salire nel corpo stanco una gioia infinita e rispose al sorriso, mormorando lentamente il nome di lei e chiedendosi per un attimo perché i suoi occhi fossero bagnati. Poi si mosse per andarle incontro.

Una lancia scintillò alla luce delle lune e si piantò vibrante nel terreno che ancora li divideva.

La donna emise un grido di paura e senza un attimo di esitazione si voltò e si mise a correre nella direzione opposta, svanendo nella folta vegetazione. Burk tentò di inseguirla, ma le gambe spossate gli cedettero e quasi cadde. Si voltò allora, con un ruggito.

Diverse guardie Keshite nelle loro risplendenti armature erano uscite dal folto degli alberi e si erano disposte in cerchio intorno a lui. Portavano lance e pesanti reti. Con le punte delle lance lo tennero a bada finché una rete fu lanciata ed egli cadde a terra intrappolato.

Mentre le guardie lo portavano via, Burk udì due cose.

Il lamento lontano dell'argentea figura femminile che era fuggita e, più da vicino, la risata beffarda di una donna.

Aveva già sentito prima quella risata. Non poteva dire quando, o dove, ma essa lo riempì di una furia tale che le guardie, per tenerlo tranquillo, furono costrette ad affibbiargli un forte colpo alla nuca.

III

Ritornò in sé - in quella creatura che sapeva di essere il Capitano Burk Winters - all'interno di una stanza molto simile a quell'ultima che ricordava, nella città di Valkis, ma che differiva da quella per le pareti di pietra verde e per il fatto di non avere il prisma nel soffitto.

Winters non ricordava nulla di quello che gli era successo da quando era entrato in quella famosa stanza, all'infuori del fatto che in quel frattempo egli doveva aver subito uno shock molto violento. Il nome di Jill permeava tutti i suoi pensieri. Cominciò a tremare, in preda ad una profonda eccitazione.

Si alzò in piedi, e si accorse solo allora di essere incatenato. Due anelli metallici gli stringevano i polsi ed erano collegati a due simili stretti alle

caviglie da una catena che passava in una cintura metallica serrata intorno ai fianchi. E quello costituiva l'unico suo vestito.

Vide anche che sul suo corpo c'erano parecchie cicatrici fresche. La pesante porta che sbarrava la sua cella fu aperta prima ancora che lui provasse a spingerla: quattro alti barbari, splendenti nelle loro armature di metallo lavorato incrostate di gemme, lo circondarono e un ufficiale gli indicò la strada. Nessuno di loro aprì bocca e anche Winters rimase in silenzio, immaginando che sarebbe stato inutile cercare di sapere qualcosa da loro.

Non aveva la minima idea di dove si trovasse, o di come vi fosse giunto, e conservava solamente alcuni vaghi ricordi di lotte e di paura che sembravano essere stati solo un sogno.

Ma comunque, durante quel sogno o quello che era stato, egli aveva visto Jill, e le aveva parlato: di questo era certo come del peso delle sue catene. Fino a quel momento non aveva avuto nessuna certezza: l'unica cosa che aveva visto con i propri occhi erano stati i rottami del suo apparecchio. Benché egli non lo credesse, esisteva la possibilità che lei fosse morta e ormai persa per sempre. Ma ora sapeva.

Lei era viva, e se Winters si fosse trovato solo avrebbe voluto piangere come un bambino. Invece controllò i propri nervi, e studiò accuratamente i corridoi e le grandi sale che le guardie gli facevano attraversare. Dalle loro dimensioni e dal lusso che sembrava regnarvi pensò che dovesse trattarsi di un palazzo enorme e immaginò che poteva essere lo stesso da lui visto sul costone roccioso sovrastante Valkis. Il sospetto gli fu confermato da un'immagine rapidissima della città in lontananza colta attraverso una larga finestra.

Quel palazzo era il più antico che avesse mai visto su Marte, fatta eccezione forse per le rovine di Lhak nei deserti del nord. Ma qui non c'erano rovine. L'interno della immensa costruzione sembrava essere stato tenuto in perfetto ordine. I disegni dei mosaici sul pavimento erano lucidi per l'uso e le larghe pietre che formavano le pareti rilucevano come gemme, intagliate come porcellana in preziosi disegni. Le tappezzerie e gli arazzi, dai colori ora violenti, ora delicati, mostravano le loro trame delicate e fragilissime come ragnatele, ma sembravano essere stati preservati dagli artigli voraci del tempo.

Sulle pareti tutt'intorno facevano la loro comparsa vasti affreschi che narravano le glorie di un tempo immemorabile, e i mari vi spiccavano verdi e profondi, le navi lunghe e sottili, le maglie metalliche dei guerrieri incrostate di pietre preziose e le regine prigioniere di una bellezza senza pari,

dai volti simili a perle brune.

L'architettura dei saloni era ardita e slanciata, univa bellezza e forza mostrando quell'insolita fusione di sapienza e di barbarie così tipica della cultura Marziana. Winters non si stupì di quell'ironico scherzo del destino. Erano trascorsi millenni da quando quelle pietre erano state tratte da una cava sulle montagne e secoli ormai da quando quell'intera civiltà si era autodistrutta durante una serie di guerre nucleari: ora i potenti Re di Valkis erano solamente dei capibanda in un mondo che stava silenziosamente scivolando verso le tenebre.

Il drappello giunse dinanzi ad un portale in oro battuto che superava di due volte l'altezza di Winters: le due guardie Keshite ferme ai lati spinsero i battenti e Burk vide la sala del trono. I raggi del sole penetravano da un lato della sala, attraverso alte e sottili finestre e scivolavano tra le colonne fin sul mosaico a scacchiera che decorava il pavimento. Pallida e diafana, la luce traeva riflessi vagabondi dalle armi e dagli scudi appesi alle pareti, uniche eredità di sovrani la cui polvere era ormai scomparsa. Tutt'intorno alla breve vita che il sole donava a quei dimenticati trofei, regnava un'oscurità profonda, risuonante di mormorii e di echi lontani. Un dardo sottile di fredda luce dorata cadeva direttamente sopra il trono all'altra estremità della sala.

L'alto sedile sembrava ricavato da un unico blocco di basalto nero, e mentre avanzava, con le catene che tintinnavano pesantemente nel profondo silenzio, Burk si accorse che la pietra era stata lavorata dalle onde del mare. Che età poteva mai avere, quel trono? Era lucido e levigato per l'uso, e sui braccioli così come sul gradino di basalto inferiore, spiccavano profonde infossature. Il trono era occupato da una vecchia avvolta in un mantello nero: i suoi capelli erano stati intrecciati a formare una bianca corona e vi facevano capolino gemme sfavillanti.

Sembrò fissare con gli occhi appannati e semi-ciechi il Terrestre e di colpo prese a parlare, usando il sonoro Alto Marziano, una lingua antica per Marte quanto lo era il Sanscrito per la Terra. Winters non ne capì una sola parola, ma indovinò dal tono e dall'espressione che quella donna doveva essere quasi pazza.

Qualcuno si mosse, nell'ombra sotto al trono, nascosto alla vista di Winters dal raggio di luce abbagliante. Riuscì solamente a intravedere un vago pallore di carne color avorio, ma per qualche oscura ragione i nervi lo misero in allarme.

Mentre i suoi ultimi passi lo conducevano più vicino al trono, la vecchia

si alzò in piedi e levò un braccio nella sua direzione, pallida e raggrinzita Cassandra implorante la maledizione sul capo dello straniero. Gli ultimi echi della sua voce selvaggia rotolarono sotto le arcate in ombra e i suoi occhi fissi si riempirono di un odio fiammeggiante.

Le guardie lo spinsero con le punte delle lance ad inginocchiarsi con il viso chinato dinanzi al gradino di basalto. Mentre la fronte di Winters sfiorava la pietra, una risata dolce e bassa uscì dall'ombra ed egli sentì sul collo la pressione di un piccolo piede calzato da un sandalo.

E riconobbe la voce che gli disse:

«Salve, Capitano Winters! Il trono di Valkis vi da il benvenuto.»

Il piede fu ritirato dal suo collo ed egli poté rialzarsi.

La vecchia era ricaduta a sedere, ed ora stava intonando un canto che sembrava una litania religiosa, con uno sguardo quasi allucinato nei grandi occhi volti verso l'alto.

La voce conosciuta risuonò di nuovo dalla penombra.

«Mia madre sta ripetendo i riti dell'incoronazione. Ora domanderà il tributo annuale alle Isole Esterne e alle tribù della costa. È ormai completamente fuori dal tempo e la realtà non la tocca minimamente: sembra che le piaccia giocare a fare la regina. Ma sono io, Fand, che regno su Valkis dall'ombra del trono.»

«Qualche volta,» mormorò Winters, «anche voi dovete uscire alla luce del sole.»

«Sì.»

Ci fu un rapido fruscio, da qualche parte davanti a lui, e un attimo dopo lei era in piedi nel cerchio luminoso. Aveva i capelli del colore di una notte senza luna e vestiva alla stessa, arrogante maniera dei suoi sudditi banditi. Una semplice veste con uno spacco laterale, cosicché quando lei si muoveva le cosce si presentavano nude e i gioielli alle caviglie scintillavano.

I suoi piccoli seni nudi erano alti e deliziosi, e il suo corpo sottile aveva la stessa grazia morbida e scattante di un gatto. Il viso era come lui lo ricordava. Orgoglioso e delicato, dagli occhi d'oro, la bocca simile a un rosso frutta che unisse la dolcezza del miele ai mortali effetti del veleno, e soprattutto, una pigra e quasi stanca coscienza del potere nascosto dietro quella bellezza, il fascino di tutte le cose che sanno di essere bellissime e mortali.

Guardò Winters negli occhi e sorrise.

«Così finalmente sei giunto alla fine della tua ricerca.»

Egli chinò lo sguardo sulle catene e sulla propria nudità.

«È una strada insolita per arrivarci. Ho pagato caro Kor Hal per questo privilegio.» Le diede un'occhiata indagatrice. «Siete voi che conducete lo Shanga, qui a Valkis? Se è così, non siete cortese con i vostri ospiti.»

«Al contrario. Io li tratto nel migliore dei modi, come potrai vedere.»

I suoi occhi d'oro lo beffeggiarono.

«Tu non sei venuto qui per praticare lo Shanga, Capitano Winters.»

«E per cosa altro, allora?»

«Per trovare Jill Leland.»

Egli non fu realmente sorpreso: inconsciamente aveva immaginato che lei lo sapesse. Ma tentò ugualmente di mostrarsi stupito.

«Jill Leland è morta.»

«Non era lei, la donna che hai incontrato nel giardino e con cui hai parlato?» Fand scoppiò a ridere. «Pensi che siamo davvero pazzi? Chiunque si presenti alla Casa dello Shanga in una delle Città dei Mercanti, viene esaminato e controllato. E siamo stati particolarmente prudenti con te, Capitano Winters, perché psicologicamente eri il tipo sbagliato per lo Shanga. Uomini come te sono troppo forti per avere bisogno di fuggire.

«Tu naturalmente sai che la tua fidanzata aveva iniziato a praticare lo Shanga. A te non piaceva, e hai cercato di fermarla. Kor Hal ci ha riferito che in parecchie occasioni lei ha tentato di smettere, ma ormai si era spinta troppo lontano. Chiese che le fosse dato l'intero potere, lo Shanga reale, e ci aiutò lei stessa a predisporre l'incidente aereo. Lo avremmo fatto in ogni modo, per proteggerci, perché lei aveva amicizie influenti e non potevamo permetterci di avere la polizia alla ricerca dei nostri clienti. Ma lei voleva che tu credessi alla sua morte e che la dimenticassi. Sentiva di non avere il diritto di sposarti, perché avrebbe rovinato la tua vita. Questo non ti commuove, Capitano Winters? Non ti spinge a piangere?»

Un altro desiderio occupava la mente di Winters. Sentiva l'impulso irresistibile di saltare addosso a quella bellissima donna-diavolo e di ucciderla, di farla a pezzi e di calpestarne con forza i frammenti.

Le catene legate ai suoi piedi fecero un unico, leggero rumore, poi, ai fianchi e alle spalle, le punte acuminate delle lance gli punsero la carne. Rimase ancora immobile e chiese soltanto:

«Perché lo avete fatto? Per denaro, o per odio?»

«Per entrambi, Terrestre! E per qualcosa di molto più importante.» Curvò le labbra in un leggero sorriso. «D'altra parte, non ho fatto nulla al tuo popolo. Ho costruito le Case dello Shanga, sì, ma le donne e gli uomini

che scelgono di degradarsi in questo modo lo fanno liberamente. Vieni con me.»

Winters si mosse per seguirla in fondo alla sala, accanto ad una finestra. Mentre si avvicinava, lei parlò.

«Tu hai visto solo una parte del palazzo. È stato il denaro della Terra che mi ha permesso di ricostruire e restaurare la casa dei miei padri. Il denaro delle scimmie che vogliono ritornare al loro stato originale, perché la civiltà le ha stancate. Guarda fuori. È stato il vostro denaro a permettere anche questo.»

Winters si affacciò su una vista che credeva ormai scomparsa dalla faccia di Marte. Un giardino, immenso e ricco di alberi come quello che in origine doveva avere accompagnato la nascita di quella reggia. Prati e sentieri, cespugli, viali alberati e ricchi di statue argentee...

Per una ragione che non riusciva a ricordare, Winters provò un brivido gelido lungo la schiena alla vista del parco.

Ma il giardino stesso era soltanto una parte di quello che vedeva, una piccola parte. Il parco digradava dolcemente in una larga depressione naturale lontana neppure cinquecento metri, e al centro di questa si levava un grandioso anfiteatro.

Pure rovinato e cadente com'era, conservava ancora una certa magnificenza, con le lunghe file circolari di posti che si levavano verso l'alto dalle gradinate inferiori. Winters pensò allo spettacolo grandioso che doveva essere stato, migliaia di anni prima, quando tutte le gradinate erano occupate e le voci degli spettatori salivano al cielo.

Ora, al centro dell'arena, c'era un altro giardino.

Un giardino selvaggio e aggrovigliato, circondato da un'alta muraglia che doveva proteggere gli spettatori dalle belve. C'erano alberi e spazi aperti, ed egli scorse delle figure che si muovevano fra le ombre, strane figure. Non riuscì a vederle con chiarezza, da quella distanza e con la luce che colpiva obliquamente il giardino, ma sentì di nuovo il brivido lungo la schiena, accompagnato stavolta da un triste presagio.

Al centro dell'arena c'era un lago. Non era molto grande e probabilmente neppure profondo, ma vi poteva vedere muoversi alcune creature. La debole eco di un grido, simile a quello di un rettile, gli colpì le orecchie e scese nella sua memoria. Quel grido lo aveva già sentito...

Fand stava fissando il circo, con le labbra atteggiate a un leggero sorriso perverso. Winters si accorse che sulle gradinate più basse si affollavano alcuni gruppetti di persone.

«Qual è questa cosa,» le chiese voltandosi a guardarla, «che è più importante del denaro e del vostro odio per gli uomini della Terra?»

Tutta l'antica fierezza di una razza antichissima fiammeggiò improvvisa negli occhi di lei e Winters dovette dimenticare per un attimo la sua avversione per quella donna per ammirare la profonda sincerità della sua risposta.

Disse una sola parola.

«Marte.»

La vecchia sul trono la sentì e gridò qualcosa. Poi sollevò un lembo del suo mantello nero e, tiratoselo sul capo, si sprofondò di nuovo nel silenzio.

«Marte,» mormorò quietamente Fand. «Il mondo che non può neppure morire in pace e con onore, perché gli uccelli da carogna scendono in volo a spolparne le ossa e i topi ingordi si dividono i resti del suo sangue e della sua fierezza.»

«Non capisco,» disse Winters. «Cosa ha a che fare Marte con lo Shanga?»

«Lo vedrai.» Si girò a fronteggiarlo. «Tu hai sfidato lo Shanga, Terrestre, così come il tuo popolo ha sfidato Marte. Vedremo chi sarà il più forte!»

Si avvicinò all'ufficiale delle guardie e questi, dopo avere scambiato alcune parole, si allontanò. Poi Fand ritornò a Winters.

«Rivolevi la tua donna. Hai attraversato il fuoco dello Shanga per lei, benché ne avessi orrore. Hai rischiato la tua mente attraverso le mutazioni del raggio e *queste, fra poco, non ti permetteranno più di tornare indietro.* Tutto questo per Jill Leland. La rivuoi ancora?»

«Sì.»

«Ne sei certo?»

«Sì.»

«Molto bene.» Fand lanciò una rapida occhiata oltre le spalle di Winters e annuì. «Lei è qui.»

Per un lunghissimo istante, Burk Winters non si mosse.

Fand fece un passo avanti, osservandolo con interesse crudele e divertito. Winters irrigidì i muscoli delle spalle. Poi si girò. Lei era là, al centro del raggio di sole, spaventata, tremante, selvaggia e patetica creatura uscita dall'alba della creazione, con un cappio intorno al collo. Le guardie stavano ridendo.

La mente di Winters pensò disperatamente. *Non è cambiata troppo. È ritornata primitiva, ma non al livello delle scimmie. C'è ancora un'anima,*

dietro i suoi occhi, e la luce della ragione. Jill, Jill! Come hai potuto fare una cosa simile?

E solo allora comprese come lei avesse potuto. Ricordò le loro violente discussioni a proposito dello Shanga. Egli lo aveva definito una cosa stupida e infantile, ben lontana dalla loro intelligenza e degradante come ogni altra droga.

Ma non aveva capito.

Ci riuscì soltanto in quel momento e si sentì assalire da una paura mortale. Perché ora anche lui era una delle bestie dello Shanga, ed oltre all'orrore che provava guardando quella creatura che era Jill e non lo era, era cosciente di trovarla ancora più bella e seducente di prima. Strappato alle falsità e alle studiate convenzioni della società, libero da ogni complesso, il suo corpo sottile e affascinante lo attraeva come una magica calamita...

Fand disse:

«Può ancora essere salvata, se puoi trovare il modo per farlo.» Poi aggiunse con un sorriso scaltro. «A meno che ora tu non abbia bisogno di qualcuno che salvi *te*, Winters!»

L'argentea figura si stava avvicinando a lui, con gli occhi spalancati e fissi sul suo viso. Egli vide che qualcosa la spingeva verso di lui, e che lei stessa si sforzava di capirne il perché. Non disse una sola parola e qualcosa bloccò anche la gola di Winters, impedendogli di parlare. La guardia che teneva la corda fissata al collo di lei allentò la stretta e lasciò che si muovesse come voleva.

Giunse vicinissima a Winters, esitante, come un animale timoroso, e lo guardò con i neri occhi vitrei colmi di lacrime. Poi, con un brivido e un gesto improvviso, si lasciò cadere sul pavimento ai suoi piedi.

La vecchia sul trono mandò uno strillo acuto e divertito: gli occhi di Fand erano simili a due coppe di oro fuso.

Winters si chinò e strinse Jill fra le braccia: ora che l'aveva ritrovata nessuno avrebbe potuto portargliela via. Poi si alzò, sempre tenendola stretta a sé, e fissò Fand.

«Avete visto quello che volevate. Ora possiamo andare?»

Lei annuì.

«Portateli al giardino dello Shanga,» disse alle guardie. E poi aggiunse, con voce diversa: «È quasi l'ora.»

Le guardie li guidarono, Burk Winters e la donna perduta e poi ritrovata, lungo le ampie sale echeggianti del palazzo, fino al pendìo che nel parco conduceva all'anfiteatro.

Ai piedi delle grandi mura del circo si fermarono e le guardie spalancarono la pesante inferriata metallica che chiudeva l'accesso ad un tunnel oscuro. Tolsero a Winters le catene e richiusero dietro i due Terrestri l'inferriata con un colpo sordo.

Dopo un attimo di esitazione, Winters afferrò strettamente la mano di Jill e si inoltrò nel tunnel verso l'incerto chiarore che proveniva da dietro un angolo.

Dopo averlo oltrepassato, si ritrovarono all'interno dell'arena, nel giardino dello Shanga. Winters si fermò, sbattendo gli occhi nella luce improvvisa, e la mano di Jill strinse più forte la sua. Il corpo della donna ebbe un fremito e il suo capo oscillò incerto da una parte all'altra, come in attesa di qualche cosa che doveva succedere.

E un istante dopo il gong suonò, spandendo ovunque la sua nota sonora e morbida, a richiamare a sé gli oscuri e maligni adepti di chissà quale infame sacerdozio. Bastò quell'istante a Winters per intravedere gli alberi e le goffe forme antropoidi che si agitavano in mezzo a loro, per avvertire il tanfo bestiale nell'aria e udire i tonfi e i sibili animaleschi provenienti dalla pozza d'acqua nascosta.

E quel solo istante lo riempì di orrore, di una paura senza nome e senza confini, facendogli desiderare di essere cieco e sordo, o meglio ancora morto. Era un incubo spaventoso ed egli tentò di negare a sé stesso l'esistenza reale di quelle... cose. Sulle gradinate prospicienti, protette dall'alto muro liscio, folle di Marziani erano intende ad osservarli. Erano i volti di uomini e donne che guardavano con piacere gli antenati delle creature tanto odiate rinchiusi in uno zoo.

Poi il gong suonò di nuovo, e Jill si lanciò in avanti, cercando di trascinare anche lui. Per tutto il giardino ci fu un attimo di profondo silenzio, poi si levò improvviso un coro infernale di urla e ruggiti, emessi da voci che erano orribilmente umane e da altre che non lo erano per nulla. Accanto a lui risuonò la voce di Jill con il grido ripetuto di:

«*Shanga! Shanga!*»

Nella sua mente ritornò con un balzo quello che Fand gli aveva detto a proposito di Marte. Mentre Jill lo trascinava con sé attraverso gli alberi e gli ampi spazi di terra battuta, capì che il giardino dello Shanga era *davvero* uno zoo, uno spettacolo in cui il popolo di Marte poteva ammirare che genere di bestie fossero i loro conquistatori. Un violento senso di vergogna scoppiò nel suo petto. *Come una scimmia, a correre nudo fra gli alberi, schiavo del fuoco dello Shanga!*

Urlò rabbioso a Jill di fermarsi.

Lei cadde sul terreno erboso e lui dovette lottare per tenerla ferma, imprigionandole i polsi contro il terreno. Lei gli ringhiò contro e gridò di nuovo:

«*Shanga!*»

Un grosso antropoide maschio giunse correndo verso di loro: doveva essere ormai scivolato in uno stadio anteriore alla parola, ma grugniti estatici uscivano ugualmente dalla sua gola. Dietro di lui ce n'erano altri, maschi e femmine, quasi tutti allo stesso livello evolutivo. Winters e Jill furono investiti da quella marea puzzolente e trascinati via a viva forza in mezzo agli altri. Winters lottò nel tentativo di liberarsi, ma fu inutile: quei pesanti corpi villosi lo stringevano troppo da vicino.

Mentre si avvicinavano al centro del giardino furono raggiunti da altri e altri ancora, tutti richiamati in quel luogo dal suono del gong. Fissando quei nuovi arrivati, Winters si sentì lo stomaco sconvolto: era intrappolato in una mostruosa Notte di Valpurga che mai in nessun incubo gli era parsa più orribile e disgustosa. Quei pochi come Jill che non avevano subito il trattamento da troppo tempo non erano così orribili. Erano ancora umani. Burk sapeva di essere come loro e non ne provava un orrore particolare. Ma ve ne erano altri, lungo tutte le tappe della preistoria, oltre l'uomo di Neanderthal, oltre il Pithecanthropus Erectus, oltre l'anello mancante dell'evoluzione, fino al comune progenitore.

Bruti pelosi e tremanti, informi, crani deformati e piccoli occhi rossi e astuti, denti gialli e sporgenti dalle larghe fessure. Cose che mai nessun antropologo aveva visto o neppure sognato, cose che non erano più umane, o scimmiesche, ma che non avevano mai ricevuto una classificazione.

I più oscuri segreti dell'evoluzione Terrestre erano dispiegati in quel giardino come uno spettacolo che i Marziani sembravano godere profondamente. Perfino Winters faticava a convincersi che da corpi come quelli potesse aver ricevuto la vita una civiltà fiorente e in via di espansione. Quale rispetto avrebbero potuto avere i Marziani, per una razza che si dimostrava ancora così prossima ai propri selvaggi inizi?

Ma c'erano altre cose da vedere, molte cose, su quegli inizi...

Il gong diede il suo ultimo colpo.

La massa di spalle pelose e di sopracciglia sporgenti che aveva stretto fino a quel momento Winters e Jill sembrò fermarsi al centro della radura che costeggiava il lago. Un acuto e disgustoso odore di muschio aleggiava nell'aria: era la stessa puzza che regnava nella tana di un serpente. E Win-

ters vide che le acque del lago erano agitate dalle creature che vi vivevano e che ora stavano venendo a galla per rispondere all'appello del gong.

Fino al comune progenitore, e oltre. Oltre i mammiferi, oltre le branchie e le squame, fino alla massa pulsante nascosta nel fango caldo, fino alla prima, ripugnante, informe ameba!

Jill gridò ancora, con il fiato che le restava: «*Shanga! Shanga!*» e alzò gli occhi verso l'alto.

Winters sentì una nube oscura avvolgergli il cervello: qualcosa di viscido gli strisciò fra le gambe, umido e freddo. Egli ondeggiò, scosso da conati di vomito. La superficie del lago era increspata in parecchi punti, ma egli non voleva guardare. Non poteva.

Afferrò Jill per una spalla e cercò di trovare una via d'uscita, ma non aveva speranze. La folla lo stringeva da ogni parte compatta come un muro di granito ed egli era prigioniero.

Guardando verso l'alto, vide il prisma sospeso sopra le loro teste per mezzo di lunghe aste metalliche e si sentì mancare. Lo vide cominciare a risplendere, del fuoco che ben ricordava. Era giunto alla fine, ormai.

Alla fine della sua ricerca di Jill, alla fine di tutto.

Il primo tocco dolce e mortale del raggio gli sfiorò la carne, ed egli sentì la furia risvegliarsi dentro di lui, mista alla fame e al desiderio, con il lento sbadiglio della bestia che sonnecchiava sotto la sua pelle.

Pensò al lago, e si chiese cosa avrebbe provato, nuotando nelle sue acque e respirando attraverso le lucide branchie che aveva già aperto una volta nella sua carne, quando era soltanto un embrione nel ventre di sua madre.

Perché è così che diventerò, pensò. *Nel lago. Io e Jill. E dopo il lago, cosa? L'ameba, e poi...?*

Vide il palco reale, da dove i sovrani di Valkis avevano ammirato i combattimenti dei gladiatori e il sangue che scorreva. Ora vi sedeva Fand.

Stava rigida sul sedile di pietra, con i gomiti appoggiati e guarda sotto di sé. Anche a quella distanza, sembrò a Winters di scorgere sul suo viso il sorriso e negli occhi dorati il disprezzo. Kor Hal sedeva accanto a lei, e così pure la vecchia regina, indistinta figura avvolta di nero.

I fuochi dello Shanga scintillarono brucianti.

C'era silenzio nello spiazzo, ora.

I sospiri e i bassi grugniti sembravano non spezzarlo, ma renderlo ancora più profondo.

I caldi riflessi danzarono sui volti fissi verso l'alto e trassero bagliori im-

provvisi dai loro occhi lucidi. Ogni corpo, sia peloso che squamoso, sembrava avvolto in una silenziosa nube dorata. Egli vide Jill alta sulle punte dei piedi, a impregnare il proprio corpo d'argento di quella luce mortale.

La pazzia si infiltrò nel suo stesso sangue: sotto di essa i muscoli e i nervi si tesero, arcuati e contorti. Sulla sua mente si stese un velo soffice che faceva dimenticare.

Burk e Jill, uomo-del-principio e donna-del-principio, felici mentre vivevano con il loro amore e il loro piacere. Perché no? C'erano dentro tutti e due, ora, ed entrambi erano marchiati dallo stesso segno.

Fu allora che udì le risate e gli scherzi dei Marziani assiepati lungo la balconata per assistere al disonore del *suo* mondo. Tolse di colpo gli occhi dalla luminosa superficie del prisma e li fissò di nuovo sul viso di Fand di Valkis, e su quello di Kor Hal, e su centinaia di altri volti, mentre una luce fredda e terribile passava nei suoi occhi.

I ranghi della folla si erano spezzati e gli uomini-bestia si rotolavano sul tappeto erboso, contorcendosi nell'estasi dello Shanga. Jill era a quattro zampe e Winters la fissò, sentendo ogni energia uscire dal suo petto. Il dolce dolore, lo stupendo, selvaggio, esultante dolore...

Afferrò di scatto Jill e cominciò a trascinarla via, verso gli alberi, lontano dal cerchio di luce.

Lei non voleva seguirlo: gridò disperata e lo colpì, lo graffiò con le unghie, lo morse. Alla fine lui la colpì.

Jill rimase priva di sensi fra le sue braccia e Winters continuò ad allontanarsi, scavalcando corpi e scostandone altri con calci furiosi. Solo una cosa gli diede la forza necessaria per sopportare la tortura incessante delle fiamme dello Shanga, ed era la presenza continua, nella sua mente, del sorridente e beffardo viso di Fand. Infine la presenza del raggio si indebolì con la distanza e scomparve del tutto. Era salvo, ora.

Depose il corpo della ragazza dietro un cespuglio e subito dopo si voltò verso il palco reale, sfidando l'ipnotico e luminoso potere dello Shanga. Rimase in piedi, immobile, a lungo, sfidando gli sguardi maligni degli spettatori.

Ai suoi occhi ora Fand era soltanto una figura minuscola, ma la sua voce squillante giunse facilmente fino a lui.

«Verrai nel fuoco dello Shanga, Terrestre. Domani, oppure dopodomani... ma ci verrai.»

C'era assoluta sicurezza nella sua voce, come se parlasse del sorgere del sole.

Burk Winters non rispose. Rimase ancora un istante immobile a sfidare lo sguardo di Fand, poi anche il suo orgoglio cedette. Scivolò lentamente sull'erba e il suo ultimo pensiero fu che erano stati Fand e Marte a sfidare la Terra, e che ora non si trattava più soltanto di salvare la vita di Jill.

IV

Quando rinvenne, era ormai notte. Jill sedeva pazientemente al suo fianco: gli aveva procurato del cibo, e mentre egli lo divorava famelico, andò a prendergli dell'acqua nel cavo di una larga foglia carnosa. Winters cercò di parlarle, ma la frattura che li divideva era troppo profonda per essere superata.

In apparenza lei sembrava sottomessa ed obbediente, ma non voleva avvicinarsi a lui più di tanto: egli l'aveva derubata del fuoco dello Shanga e lei non l'aveva scordato.

L'inutilità di tentare la fuga insieme a Jill era evidente.

La lasciò dove si trovava e lei non cercò di seguirlo.

Il giardino era immerso nella luce spettrale delle basse lune: fedeli alla loro eredità scimmiesca, le bestie dello Shanga stavano dormendo. Muovendosi con infinite precauzioni, Winters esplorò l'arena alla ricerca di una via per fuggire: nella sua mente aveva preso forma un piano. Egli sapeva che nelle sue condizioni era pazzesco e che con ogni probabilità l'indomani sarebbe stato morto, ma non aveva nulla da perdere. E poi non gliene importava: egli era un uomo, un Terrestre, e dentro di sé covava una furia rabbiosa che era più profonda di ogni paura.

Le mura che circondavano l'arena erano alte e liscie.

Neppure una scimmia avrebbe potuto scalarle.

Tutti i tunnel erano sbarrati all'infuori di quello che lui e Jill avevano attraversato il giorno prima. Lo percorse per tutta la sua lunghezza e all'altra estremità trovò la strada chiusa dalla pesante inferriata: al di là poteva vedere due sentinelle sedute intorno a un fuoco.

Winters tornò allora nell'arena.

Non c'era nessun segno di sentinelle lungo le gradinate vuote. D'altra parte, non ce n'era ragione: in sé stesso, l'anfiteatro era una perfetta prigione e le creature del giardino non desideravano fuggire dagli scintillanti giochi dello Shanga. Vinto ancor prima di cominciare, Winters osservò amaramente le alte pareti inespugnabili. Poi l'occhio gli cadde su una delle aste che tenevano sospeso il prisma dello Shanga.

Avvicinandosi a quella più vicina, la studiò attentamente: era ad una altezza fuori dalla sua portata, un lungo palo metallico che si allungava dalle gradinate dell'arena al di sopra delle mura e si incontrava con un palo opposto a sostenere il prisma sopra lo spiazzo del raduno.

Fuori portata. Ma se un uomo aveva una fune...

Winters tornò di corsa fra gli alberi: trovò viti e liane, e le attorcigliò insieme, annodandole alle estremità. Poi prese un pezzo di legno, pesante a sufficienza per bilanciarne una estremità, ma non troppo per non essere lanciato, e lo annodò alla fune ritorta che aveva ottenuto. Con quella fece ritorno al palo. Al terzo lancio il legno vi passò sopra: Winters si affrettò ad annodare insieme le due estremità della corda, curando di fare nodi robusti.

Poi, una mano dopo l'altra, pregando che i viticci resistessero, cominciò la salita. Gli parve durare un'eternità.

Si sentiva nudo e visibilissimo nella luce della luna.

Ma la fune tenne e nessuna voce si levò contro di lui: Winters giunse ad aggrapparsi all'asta metallica e per prima cosa sciolse la fune rivelatrice, lasciandola cadere nel giardino sotto di sé.

Ora era salvo fra le gradinate deserte.

Evitando le guardie attraverso una galleria, uscì dall'anfiteatro e si diresse verso il pendìo, correndo fra gli alberi che lo coprivano, strisciando sul ventre dove non ve ne erano.

Gli spostamenti delle lune lo aiutarono, perché resero ogni ombra una cosa viva e mobile e addormentarono così l'attenzione delle guardie.

Il palazzo si levava dinanzi a lui, scuro e largo, come schiacciato dal peso del tempo. Solo due finestre brillavano.

Winters immaginò che la prima, al piano terra, fosse quella del corpo di guardia. La seconda, al terzo piano, era sottile e pareva rischiarata dalla luce di una sola torcia.

Quello, sperò, doveva essere l'appartamento di Fand.

Su per il pendìo, fra le ombre del parco reale, e poi nel palazzo stesso. Non fu difficile. Le grandi mura cadenti e piene di brecce non potevano essere sorvegliate, anche se vi fosse stato un motivo per farlo. Camminando silenzioso con i piedi nudi, Winters scivolò attraverso le enormi sale vuote, tentando di farsi un'idea della planimetria del palazzo.

I suoi occhi erano abituati all'oscurità e comunque, dalle finestre penetrava a sufficienza la luce delle lune per permettergli di vedere dove andava. Stanze, sale e corridoi, odorosi di polvere e di morte, sognanti sulle lo-

ro bandiere stracciate e sui trofei spezzati, nei ricordi di una gloria ormai scomparsa.

Winters rabbrividì. Qualcosa del freddo respiro dell'eternità aleggiava ancora in quel luogo.

Trovò un'ampia scalinata, e poi un'altra, e infine al terzo piano vide una luce occhieggiare timida sotto una porta. Non c'erano guardie, ed era quello che s'aspettava.

Non tanto perché gli sarebbe stato difficile eliminarle, ma perché ciò gli confermava che Fand non era il tipo di persona che ama essere controllata nei propri movimenti.

E dal punto di vista della sicurezza, in quel palazzo le guardie erano solo inutili ornamenti, poiché Fand lì si trovava sul suo terreno e non aveva nemici.

Salvo uno.

Winters socchiuse la porta senza far rumore: una ragazza dormiva su un lettino basso contro una parete. Non si mosse mentre lui le passava vicino e si dirigeva verso un'arcata da cui pendevano spesse cortine di seta. Là dietro trovò Lady Fand.

Dormiva in un letto preziosamente intagliato, il letto dei Re di Valkis. Sembrava una bambina, spersa com'era nella sua immensità. Ed era bellissima. Malvagia e crudele, ma dannatamente bella.

Winters la colpì, quasi con cattiveria. Il suo sonno divenne incoscienza senza che lei se ne accorgesse.

Dopo averla legata e imbavagliata con strisce di stoffa, se la caricò sulle spalle e se ne ritornò per la via che aveva già percorso, senza che nessuno lo disturbasse. Era stato troppo facile. Aveva pensato che lo sarebbe stato, ma non fino a quel punto. *Dopotutto*, pensò, *gli uomini non pensano mai di proteggersi contro l'impossibile.*

Phobos era scomparso nella sua obliqua corsa intorno a Marte, e Deimos si trovava ora troppo basso sull'orizzonte per dare molta luce. Winters rifece la strada fino all'anfiteatro, ora trasportando Fand priva di sensi, ora trascinandosela dietro.

Giunse sulle scalinate vuote.

Era un salto di sei metri, e cercò di renderlo meno difficile per lei calandola lungo la parete finché gli fu possibile.

Non voleva la sua morte.

Poi si lasciò scivolare a sua volta lungo il muro e toccò terra con un urto che gli mozzò il fiato.

Dopo un attimo che gli permise di accertarsi di essere ancora tutto intero, sì avvicinò al corpo di Fand e si assicurò che anche lei non fosse ferita. Poi la trasportò nell'ombra del giardino. Ricordando la presenza di una macchia di arbusti particolarmente fitta vicina allo spiazzo centrale, vi si diresse. Vi si infilò tirando un sospiro di sollievo con la erede di tutti i Sovrani di Valkis.

Poi attese.

I suoi occhi lo stavano fissando, profonde pozze dorate sopra il bavaglio di seta.

«Sì,» le mormorò lui, «siete nel giardino dello Shanga. Vi ci ho portata io, perché dobbiamo giungere ad un accordo, Fand.»

Le slegò il bavaglio, tenendo nel contempo una mano vicina alla sua bocca nel caso che avesse incominciato a gridare.

Lei esclamò:

«Non ci sarà mai accordo fra noi, Terrestre.»

«La vostra vita, Fand. La vostra vita in cambio della mia, di quella di Jill e di tutti gli altri che possono ancora essere salvati. Distruggete il prisma e fermate questa pazzia, e potrete vivere fino a diventare vecchia e pazza come vostra madre.»

Non c'era paura sul suo viso. Un'incrollabile fierezza, e odio, ma non paura. Scoppiò a ridere.

Egli le pose una mano intorno alla gola, stringendo le dita come corde d'acciaio sul suo collo.

«Sottile,» sussurrò. «Soffice e tenero. Si spezzerebbe facilmente.»

«Spezzatelo, allora. Lo Shanga continuerà senza di me. Sarà Kor Hal a mandarlo avanti. E tu, Burk Winters... tu non puoi fuggire.» I suoi denti scintillarono bianchissimi in un ironico sorriso. «Tu correrai insieme alle bestie, perché nessun uomo può fuggire allo Shanga.»

Winters annuì.

«Lo so,» disse con calma. «Perciò devo distruggerlo prima che sia lui a distruggere me.»

Lei lo guardò, nudo e disarmato, accucciato nel cespuglio e rise di nuovo.

Egli sospirò.

«Forse sarà impossibile. Ma non lo saprò se non quando sarà troppo tardi. Ascoltate Fand: non è soltanto per me che mi preoccupo. Io potrei essere felicissimo correndo nel vostro giardino, e probabilmente lo sarei anche

sibilando e annaspando nel lago. Adesso quest'idea non mi attira, ma dopo un tocco di Shanga andrebbe tutto benissimo. No, non riguarda solo me, e neppure Jill.»

«Chi, allora?»

«Anche la Terra ha il suo orgoglio,» disse lui con voce grave. «È più giovane e più rozzo del vostro, e a volte può diventare anche crudele e odioso, lo ammetto. Ma nel complesso la Terra non è un cattivo pianeta, e il suo popolo non è un popolo cattivo. Ha fatto più lui per il Sistema Solare di tutti gli altri mondi messi insieme. E come Terrestre, non amo vedere il mio mondo disonorato.»

Alzò gli occhi e li fece girare sull'anfiteatro tutt'intorno.

«Io penso,» continuò più lentamente, «che Marte e la Terra avrebbero potuto imparare molto l'uno dall'altro, se non fossero stati ostacolati dai fanatici di entrambe le parti. Voi siete la peggiore che io abbia mai conosciuto, Fand. Andate oltre il fanatismo.»

La fissò duramente negli occhi.

«Penso che voi siate pazza come vostra madre.»

Lei non scoppiò in escandescenze a quelle parole, e questo lo convinse che dopotutto non era così pazza, ma si accontentò di voltare il volto da un'altra parte.

«Cosa intendi fare, adesso?» gli chiese.

«Solo aspettare. Fino al mattino, o forse più tardi. Comunque, fino a quando avrete avuto il tempo di pensare. Poi vi darò un'ultima possibilità e se rifiuterete, vi ucciderò.»

Lei sorrise mentre lui le rimetteva il bavaglio, e i suoi occhi splendenti non mostravano traccia di paura.

Le ore passarono. La notte lasciò il posto all'alba e poco dopo alla chiara luce del giorno. Winters sedeva immobile, con la testa appoggiata alle ginocchia. Gli occhi di Fand erano chiusi e sembrava che lei dormisse.

Il giardino si destò con il sole e Winters udì passare tutt'intorno al cespuglio i grugniti e i passi strascicati delle bestie dello Shanga. Le cose nascoste nel lago gridarono e il vento portò lontano il loro odore di muschio. Winters rabbrividì come un uomo in preda alla febbre e i suoi occhi cerchiati luccicarono. Dopo poco, Jill arrivò.

Come un animale aveva seguito il suo odore e come un animale si introdusse silenziosamente nella macchia. Avrebbe gridato alla vista di Fand, ma Winters la zittì in tempo. Lei gli si accoccolò al fianco, rimanendo a guardarlo in silenzio.

Aveva paura di lui, ma non riusciva a restarne lontana.

Egli le sfiorò le spalle; la pelle era liscia e tremante sotto la sua mano, e i suoi larghi occhi erano come quelli di un daino, colmi di timore e di stupito desiderio.

Il viso di Winters si indurì di colpo, divenne freddo e spietato come le stelle nude che solcavano lo spazio.

Il tempo stava passando. Jill cominciava a lanciare occhiate sempre più frequenti in direzione del prisma, e lui poteva sentire crescere in lei un angosciato nervosismo.

Winters scosse Fand. La vide spalancare gli occhi e fissarlo, e seppe la risposta prima ancora di ripetere la domanda.

«Allora?»

Lei scosse il capo.

Per la prima volta, Winters sorrise.

«Ho deciso,» disse, «che non vale la pena di uccidervi.»

Quello che fece dopo fu fatto con rapidità e poche mosse sicure, e nessuno lo vide all'infuori di Jill e Fand. Jill non riuscì a capire, ma l'erede dei Re di Valkis comprese anche troppo bene.

Gli spettatori cominciavano a riempire l'anfiteatro e ad affollarsi sulle rotonde gradinate per assistere ad un ennesimo spettacolo della degradazione dei Terrestri.

Winters li guardò, continuando a sorridere. Poi si girò verso Jill.

Quando si rialzò alcuni minuti più tardi, graffiato e ansimante, lei giaceva ai suoi piedi solidamente legata. Questa volta non si sarebbe bagnata indifesa nelle fiamme dello Shanga.

I Marziani si levarono in piedi.

Kor Hal fece il suo ingresso nel palco reale, guidando la vecchia regina che si appoggiava al suo braccio.

Poi il gong suonò.

V

Ancora una volta, Winters osservò l'affollarsi delle bestie dello Shanga. Nascosto nella macchia, dove i raggi non potevano raggiungerlo, vide i pesanti corpi mostruosi urtarsi e accalcarsi verso lo spiazzo. Notò lo scintillìo dei loro occhi drogati. Li udì grugnire e sibilare, prede del magico sussurro che si spargeva in tutto il giardino.

«*Shanga! Shanga!*»

Jill si agitò e si contorse nell'acuta agonia del suo desiderio e le sue grida furono soffocate dal bavaglio di seta. Winters non poteva sopportare di guardarla in quei momenti. Sapeva quello che lei stava soffrendo, perché anche lui soffriva al medesimo modo.

Vide che Kor Hal si era spostato lungo il muro del giardino e guardava fra gli alberi. Egli sapeva cosa stesse cercando il Marziano.

Le ultime note del gong si spensero, e il silenzio cadde sullo spiazzo gremito. Ogni creatura, sia antropoide che squamata, era ora in attesa.

Il prisma cominciò a scintillare. Il meraviglioso fuoco torturante dello Shanga si sparse nell'aria verso i suoi adoratori. Burk Winters dovette infilarsi una mano fra i denti e mordere la carne a sangue. Gli sembrava di udire dei sospiri levarsi dalle acque increspate del lago: bassi sospiri gorgoglianti che lo riempivano d'odio e di terrore.

Shanga! Shanga!

Doveva muoversi, andare nello spiazzo, lasciarsi mondare dalla luce infuocata. Non poteva restare fermo. Doveva sentire sulla pelle il fiato ardente di Dio e nelle vene scorrere la pazzia e la gioia. Non poteva impedirlo...

Nella disperazione che lo aveva invaso si gettò a terra, aggrappandosi freneticamente al corpo tremante di Jill con la sua carne scossa da brividi laceranti.

In quell'istante, lontana, udì la voce di Kor Hal che lo chiamava per nome. Cercò di calmarsi e l'attimo dopo si alzò in piedi, muovendo qualche passo per rendersi ben visibile dal parco reale. I Marziani sistemati sulle gradinate lo scrutarono con interesse, distogliendo la loro attenzione dall'orgia bestiale dello Shanga.

«Eccomi, Kor Hal,» disse Winters.

L'uomo di Barrakesh lo guardò e sorrise.

«Perché combatti, Winters? Non puoi fuggire allo Shanga.»

«Dov'è la vostra alta sacerdotessa?» chiese di rimbalzo Winters. «Si è forse annoiata dello spettacolo?»

Kor Hal sospirò.

«Chi conosce i pensieri di Lady Fand? Lei può andare e venire come vuole.» Si spinse in avanti, oltre la balaustra. «Avanza, Terrestre! Il fuoco dello Shanga ti sta aspettando. Guardate come suda, laggiù, cercando di sembrare un uomo! Avanza, scimmia... unisciti ai tuoi fratelli!»

Gli acuti strilli di piacere e di eccitazione dei Marziani caddero addosso a Winters con la stessa acutezza di lance.

Rimase dove si trovava, nudo nella calda luce del sole, il capo caparbiamente eretto, e non si mosse.

I Marziani si zittirono. Kor Hal disse:

«Domani, allora. Oppure il giorno dopo... ma tu verrai, Terrestre.»

Winters sapeva che lo avrebbe fatto. Non sarebbe mai riuscito a sopportare quella tortura un'altra volta. Se al successivo suono del gong egli fosse stato ancora in vita, si sarebbe unito ai suoi fratelli.

Il fuoco dello Shanga si spense lentamente nel prisma e le creature ormai sazie scivolarono al suolo, a ruminare la loro estasi ardente. I Marziani sospirarono e alcuni si alzarono per andarsene.

«Aspettate!» gridò Burk Winters.

La sua voce si levò alta nell'anfiteatro ora silenzioso ed egli attirò gli sguardi di tutti. C'erano la disperazione e il trionfo, e la furia di un uomo condotto oltre i limiti della ragione.

«Aspettate, uomini di Marte! Siete venuti per assistere ad uno spettacolo, ed io ve ne darò uno. Tu, Kor Hal! A Valkis tu mi hai detto una cosa. Mi hai parlato degli uomini di Caer Dhu che per primi fabbricarono lo Shanga e lo sperimentarono, e hai detto che in una generazione essi si distrussero. *Una sola* generazione.»

Fece qualche passo in avanti, provando un acuto e morboso piacere nella sua spietata denuncia.

«Noi della Terra siamo una razza giovane. Siamo ancora vicini ai nostri inizi, e per questo voi ci odiate e ci deridete, chiamandoci scimmie. Va bene. Ma questa giovinezza ci dà *forza* e noi procediamo con lentezza sul cammino dello Shanga.

«Voi Marziani siete invece vecchi. Avete seguito per millenni il circolo della vostra storia e lo avete quasi concluso. Ma la fine è sempre vicina al principio. In una sola generazione gli uomini di Caer Dhu scomparvero. Le nostre fibre sono di ferro, ma le vostre sono pagliuzze.

«È per questo che nessun Marziano pratica lo Shanga... per questo fu proibito dalle Città-Stato. Voi non avete il coraggio di percorrere la Strada dello Shanga, e perciò voi avete *paura* di noi. Perché non sapete se essa vi condurrà al vostro inizio o alla vostra fine.»

Un ululato rabbioso percorse la folla.

Kor Hal esclamò:

«Ascoltate la scimmia. Ascoltate la bestia che abbiamo guidato per le strade di Valkis!»

«Sì, ascoltatela!» gli fece eco Winters. «Perché Lady Fand è scomparsa

e soltanto la scimmia sa dove si trova!»

Quelle parole riportarono come per magia il silenzio e in quella quiete improvvisa Winters rise silenziosamente.

«Forse non mi credete. Devo raccontarvi come ho fatto?»

E glielo disse, e mentre parlava vedeva sui loro volti dipingersi l'incredulità e qualcuno gli gridò che era un bugiardo. Allora egli si volse e sghignazzò in faccia a Kor Hal.

«Aspettate!» gridò. «Ve la farò vedere.»

Si voltò e attraversò lo spiazzo ingombro di corpi rantolanti. Cercò di fare in fretta, perché le bestie stavano già scuotendo i muscoli irrigiditi dall'estasi dello Shanga e qualcuna di loro stava già tentando di levarsi in piedi.

Ricordava dalle proprie esperienze che prima del ritorno alla normalità c'era un periodo di delirio furioso, e che nelle cellette delle Città dei Mercanti i pazienti non venivano mai lasciati andare prima che questo fosse passato completamente. Si infilò nel cespuglio dopo aver scavalcato un ultimo corpo.

Non poteva saperlo.

Aveva indovinato, dalle parole di Kor Hal, che la metamorfosi doveva essere piuttosto rapida, ma non fino a quel punto.

Ci sono cose che nessun uomo può immaginare.

Fu colto talmente di sorpresa che un urlo di orrore gli uscì dalle labbra. Non avrebbe voluto più guardare la cosa che gli stava stesa dinanzi ai piedi, non avrebbe neppure voluto sapere che una creatura simile era esistita, ed esisteva tuttora. Ma doveva guardarla. Doveva avvicinarsi a lei, e strappare il laccio di seta che la legava alle radici di un arbusto.

Doveva toccarla, sfiorare con le dita quella carne soffice e flaccida per toglierle il bavaglio e lasciare che quella cosa viscida e repellente venisse a contatto della sua pelle.

Aveva ancora gli occhi.

Era la cosa che più lo riempiva di orrore: aveva gli occhi e lo stava fissando.

Uscì con le gambe che gli tremavano dalla macchia, trasportando il suo macabro fardello. Passò accanto a due maschi che stavano lottando per il possesso di una femmina e si fermò soltanto al centro della radura, là dove tutti avrebbero potuto vedere. Sollevò la cosa sopra la propria testa, alta nel sole.

«Eccola!» gridò. «Non la riconoscete? L'ultima erede della reale casa di

Valkis... Lady Fand!»

Intorno ad una porzione informe dell'anatomia di quella creatura che una volta doveva essere stato un collo, luccicava ancora lo scintillante collare di placche d'oro.

Per un interminabile istante egli la tenne così, mentre i volti cadaverici dei Marziani restavano immobili alla balaustra e Kor Hal balzava in piedi dal suo posto. Poi la lasciò cadere sul terreno e fece un passo indietro mentre *essa* si muoveva orribilmente sull'erba.

«Guardatela, Marziani,» disse per l'ultima volta. «Questo è il vostro principio.»

Nel profondo, irreale silenzio che seguì quelle parole, la vecchia regina si alzò dal suo sedile di pietra. Restò un momento immobile, guardando in basso e sembrava sempre sul punto di parlare o di piangere, ma nessun suono uscì dalle sue labbra. Poi cadde come un corpo morto dall'alto del muro, all'interno dell'arena.

Quasi il suo gesto fosse stato un cenno di, comando, i Marziani si levarono con un solo terribile grido e la seguirono: non per uccidersi, ma per vendicarsi.

Winters corse verso i cespugli.

In un attimo liberò Jill e con lei si perse nel folto della vegetazione. I Marziani si diressero attraverso lo spiazzo e fu allora che le bestie dello Shanga li videro. Con urla e ruggiti si levarono per incontrare i loro assalitori.

Pugnali e corte spade scintillarono contro le zanne e gli artigli delle belve umane. Le creature squamate saltellarono da una parte all'altra, sibilanti, scoprendo i loro aguzzi e taglienti denti di rettili. Mani gigantesche afferrarono e torsero, spezzando ossa come legnetti e frantumando crani. E le sottili lame luccicarono nel sole, lingue affilate che chiedevano morte.

Vendetta fu fatta quel giorno nel giardino dello Shanga.

La vendetta della Terra su Marte, e la vendetta degli uomini sugli spettri della loro antichità.

Winters vide Kor Hal alzare e abbassare più volte la spada sull'orrore abominevole che era stato Fand, finché non cessò ogni suo movimento. Poi lo sentì gridare il suo nome.

Winters gli andò incontro.

Nessuno di loro parlò: non c'era più nulla da dire.

Furono le mani nude di Winters contro la spada del Marziano. Fra i rumori da incubo del massacro che si svolgeva intorno a loro, i due uomini

erano soli. La loro era una partita privata.

Winters si ritrovò un largo squarcio al petto prima di riuscire ad afferrare il braccio di Kor Hal e a spezzarlo con un colpo secco. Il Marziano non mandò un solo gemito: con la sinistra cercò di impugnare il coltello alla cintura, ma la sua mano non lasciò mai il fodero dell'arma. Winters strinse con un braccio il collo del Marziano e gli puntò un ginocchio nella schiena. Dopo lo schiocco del collo spezzato lasciò cadere il corpo a terra e si allontanò, dopo essersi impadronito della sua spada.

Le guardie irruppero di corsa nell'arena dal tunnel.

Il combattimento divampava ancora sulle rive del lago: furibonde le bestie dello Shanga assalivano i Marziani e li facevano a pezzi, prima di crollare crivellate di ferite. Le acque del lago si stavano arrossando e i corpi dei Marziani venivano trascinati attraverso il fango della riva fin dove le acque erano più profonde. C'era *qualcosa*, nascosto sotto la superficie, che non poteva più combattere ritto in piedi sulla terra, ma soltanto rimanere in attesa e mangiare.

Ora le guardie intervenivano nella lotta con le loro lunghe lance, e Winters sapeva che alla fine di quella giornata nel giardino non sarebbe rimasta una sola creatura viva. Era meglio così. Prese Jill per la mano e la guidò attraverso il tunnel.

Il massacro occupava l'attenzione di ognuno: i maschi erano difficili da uccidere e combattevano per amore della lotta.

Il tunnel era deserto, l'inferriata spalancata, le guardie tutte all'interno dell'arena, a compiere il loro arduo lavoro.

Winters e la ragazza si nascosero appena in tempo dietro un gruppo di alberi, mentre un altro gruppo di guardie arrivava di corsa dal palazzo.

Di là, con infinite precauzioni, scesero lungo le pareti rocciose attraversando le rovine abbandonate di Valkis, poi si diressero verso il deserto, evitando la città abitata lungo il canale.

Il velivolo di Kor Hal era ancora sul campo che Winters ricordava. Spinse all'interno Jill e mentre la seguiva vide staccarsi dalla città una folla inferocita, che doveva aver saputo del suo delitto e della sua fuga. Ma ora era troppo tardi.

L'apparecchio si alzò dal terreno, ed egli lo mise sulla rotta per Kahora.

Ora che tutto era finito sentiva nella mente una grande stanchezza e il prepotente desiderio di dimenticare perfino il nome dello Shanga. Ma sapeva che non avrebbe mai potuto scordarlo. Il fuoco dorato lo aveva bruciato troppo in fondo.

Sapeva che sarebbe sempre stato tormentato dal meraviglioso viso di Fand mentre lui la incatenava accanto alla radura e dall'alto grido che aveva bruciato la sua memoria quando il prisma aveva preso a brillare. Neppure gli psichiatri avrebbero potuto farglielo dimenticare.

I governi della Terra e di Marte avrebbero potuto cancellare per sempre l'esistenza dello Shanga, e di questo era sinceramente felice. Eppure...

Lanciò un'occhiata a Jill.

Un giorno, forse, lei sarebbe ritornata la stessa. Il richiamo dello Shanga sarebbe svanito per sempre in lei, e lui avrebbe ritrovato la Jill Leland che aveva amato.

Ma passerà del tutto?

Gli sembrò di udire ancora la beffarda voce di Fand, che parlava alla sua anima.

La tua mente dimenticherà, Burk Winters? Può un uomo che ha corso con le bestie dello Shanga ritornare quello di prima?

Egli non lo sapeva.

Guardandosi indietro, poteva vedere un filo di fumo levarsi dal diabolico giardino, ma...

Non lo sapeva.

2016: BISHA

Era quasi mezzanotte.

Entrambe le lune avevano già completato il loro passaggio in» quella fetta del cielo di Marte e si erano eclissate oltre l'orizzonte. Restava solamente il lontano scintillìo delle stelle fredde nell'oscurità che pesava sulla terra addormentata, e fra di loro il vento antico che trascinava penosamente i piedi nella polvere.

Il Quonset si levava solitario nella pianura, a mezzo miglio di distanza dal canale e dalla città costruita sulle sue rive.

Fraser alzò gli occhi a guardarlo, chiedendosi se avrebbe avuto la forza di resistere in quel luogo per i quattro mesi e mezzo che il suo contratto richiedeva.

La città dormiva. Di là non poteva venirgli nessun aiuto.

Il governo aveva emesso un comunicato ufficiale, e così lui veniva tollerato, ma non era chiaramente il benvenuto. Al di fuori delle grandi Città dei Mercanti, i Terrestri erano malvisti ovunque su Marte.

Fraser riprese a camminare. Il suo era un lavoro solitario e di notte

camminava moltissimo, per distendere i nervi. Le giornate erano tristi e monotone, ed egli le trascorreva nel Quonset a lavorare. Ma le notti erano stupende. Neppure il più arido deserto della Terra avrebbe mai potuto produrre un cielo come quello, dove l'aria sottile non smorzava minimamente lo sfavillìo delle stelle. Era l'unica cosa che gli sarebbe mancata quando avrebbe fatto ritorno a casa.

Camminò, avvolto negli abiti pesanti e caldi che lo proteggevano dal freddo pungente. Si trastullò con i suoi tristi pensieri, e guardò le stelle. Pensò alla sua scorta di whisky che si avviava verso la fine e ai quarantasei secoli di storia scomparsi nella polvere che ora gli torturava i polmoni, e solo dopo un attimo egli vide l'ombra, la figura nera che si muoveva in senso contrario al vento, silenziosa e leggera.

Qualcuno stava scendendo dai deserti del Nord.

Per quasi tre secondi Fraser rimase immobile e impietrito, cercando di distinguere in quell'oscurità, alla vaga luce delle stelle, l'ombra che si muoveva.

Poi si girò e prese a correre verso il Quonset.

Non gli era stato accordato il permesso di possedere un'arma e se qualcuno dei fanatici membri delle tribù del Nord avesse deciso di venire a ripulire il deserto della sua disonorevole presenza, egli non avrebbe potuto fare altro che sbarrare la porta e pregare.

Ma non si rifugiò all'interno dell'ambulatorio, non ancora almeno. Non gli piaceva mostrare paura finché non ne era il caso. Si arrestò appena fuori della porta spalancata, all'esterno del fascio di luce che ne usciva, pronto al balzo finale.

C'era un solo cavaliere, da quel che poteva vedere, e montava uno dei grandi animali squamosi impiegati dai nomadi Marziani come i cammelli sulla Terra. Fraser si rilassò un pochino, ma non troppo. Un uomo armato di lancia sarebbe stato sufficiente.

Lo straniero avanzò lentamente nella luce, pesantemente ricoperto contro il vento gelido della notte e controllò con mano esperta l'animale che aveva preso a sibilare all'insolito odore che proveniva dal Quonset. Fraser fece un passo in avanti e di colpo si sentì sollevato da un grande peso.

Il cavaliere era una donna, e portava avvolto in un lembo del suo largo mantello un bambino.

Fraser si sforzò di pronunciare correttamente il cordiale saluto di benvenuto Marziano. La donna lo guardò dall'alto della sua cavalcatura con occhi orgogliosi, colmi di una strana unione di odio e di disperazione, e alla

fine disse:

«Tu sei il Terrestre, il dottore.»

«Sì.»

Il bambino dormiva, con il capo mollemente appoggiato al seno della madre, e c'era qualcosa di innaturale nel suo sonno, non interrotto dalla luce o dalle voci.

Fraser disse con gentilezza:

«Sono qui solo per aiutare.»

Il braccio della donna tremò intorno al corpo del bimbo. Lanciò un'occhiata all'interno del Quonset e alle cose strane e misteriose che vi erano contenute. Il suo viso, reso duro e arcigno dall'ira e dalla lunga marcia, e troppo orgoglioso per piangere alla presenza di uno straniero, sembrò di colpo accasciarsi sotto le lacrime. Allentò la catena che teneva stretta in pugno e fece inchinare l'animale verso il medico, tendendogli il bambino infagottato: la sua voce ora era di nuovo fredda e controllata.

«Il mio bambino è... ammalato,» disse, esitando indecisa ad ogni parola.

Fraser lo prese fra le braccia.

«Farò quello che mi sarà possibile.»

Il bambino... era una bambina. Doveva avere sei o sette anni, Fraser se ne accorse solo allora, e non si svegliò neppure dopo aver lasciato le braccia della madre. L'uomo si voltò per portarla all'interno e disse alla donna da sopra una spalla:

«Avrò bisogno di farvi qualche domanda. Potete assistere mentre la visito...»

Un grido selvaggio e il rumore di passi ovattati gli troncarono le parole sulle labbra. Si girò di scatto e corse per diversi metri, gridando, con la bambina ancora fra le braccia, ma lei era ormai troppo lontana. La donna si allontanava sulla pianura di polvere, spronando con alte grida e con gli speroni l'animale, e ben presto non fu che un punto nero nella notte.

Fraser rimase a fissarla a lungo, sudato, a bocca aperta e lanciando di tanto in tanto occhiate alla bambina.

C'era qualcosa di sinistro nel modo in cui la madre era fuggita. Ma per quale motivo lo aveva fatto? Anche se il bimbo fosse stato in fin di vita, quale madre non avrebbe aspettato per saperlo? E anche se la malattia fosse stata contagiosa, perché avrebbe cavalcato Dio solo sa quante miglia attraverso il deserto con lei per poi abbandonarla?

Non c'era modo di rispondere a quelle domande.

Fraser ritornò all'ambulatorio e sbarrò accuratamente dietro di sé la pe-

sante porta d'ingresso. Attraversando quello che era insieme soggiorno e ufficio, entrò nella piccola infermeria contigua al minuscolo ma ben equipaggiato laboratorio.

Nessun medico aveva mai avuto meno pazienti. I Marziani preferivano i propri metodi e i propri guaritori. E comunque Fraser non avrebbe dovuto diventare il medico generico locale: sia la Fondazione Medica che lo aveva inviato lì, che le autorità Marziane che gli avevano concesso il permesso, avevano specificato che lui era assunto per svolgere ricerche su determinati virus. Ma la mancanza di cooperazione da parte della popolazione non aveva reso più facile il suo lavoro.

Divenne di colpo speranzoso riguardo alla bambina.

Più di due ore dopo la distese, ancora addormentata, sul candido letto bianco e andò a sistemarsi nella stanza accanto, da dove poteva vederla attraverso la porta aperta. Si concesse un bicchiere, poi un altro e accese una sigaretta con mani che tremavano leggermente.

La bambina era sanissima. Sottile, un po' piccola e denutrita come quasi tutti i bambini Marziani, ma robusta. Non c'era nulla che non andasse in lei, se non si teneva conto del fatto che qualcuno l'aveva drogata.

Fraser si alzò e, aperta la porta, fece qualche passo fuori. Aguzzò le orecchie alla ricerca di un galoppo lontano e il suo sguardo si puntò più volte disperato verso il nord. L'alba non era lontana. Il vento si stava levando e sollevava in vorticosi mulinelli la polvere nell'aria sottile, oscurando lo splendore delle stelle. Nel deserto non si muoveva nulla.

Per il resto della notte e buona parte del mattino, Fraser rimase seduto accanto al letto della bambina, in attesa del suo risveglio.

Lo fece con molta calma. Il suo viso era come era sempre stato, lontano e segreto, e un momento dopo i suoi occhi si aprirono. Il piccolo corpo si mosse con leggerezza sotto le coperte e lei sbadigliò: poi guardò Fraser, con uno sguardo solenne ma privo di sorpresa. Lui le sorrise e disse:

«Salve.»

La bambina si mise a sedere, piccola figura scura dai lunghi capelli spettinati e dai grandi occhi color topazio, dando evidenza a quella saggezza e maturità prematura che i bambini Marziani condividevano con quelli dell'Oriente Terrestre.

«Mia madre...?» chiese esitante.

«Ha dovuto andare via per un momento,» rispose Fraser, e aggiunse con falsa sicurezza: «ma tornerà indietro presto.»

Stava tentando di confortare più sé stesso che la bambina.

Lei gli tolse subito anche quell'ultimo barlume di speranza.

«No,» disse. «Non tornerà più.»

Poi appoggiò la testa alle ginocchia e cominciò a piangere, in silenzio, senza isterismi inutili. Fraser la abbracciò.

«Su, su,» disse. «Non fare così. È naturale che tornerà a prenderti: è tua madre.»

«Non può.»

«Ma perché? Perché ti ha portata da me? Tu non sei malata e non hai bisogno di un dottore.»

La bambina disse con semplicità:

«Vogliono uccidermi.»

Fraser rimase in silenzio a lungo. Poi chiese:

«*Cosa?*»

Le spalle sottili tremarono sotto le sue braccia.

«Dicono che sono stata io la causa della malattia nella nostra tribù. Gli Anziani sono venuti tutti insieme, e hanno detto a mio padre e a mia madre che io dovevo essere uccisa. Gli Anziani hanno una magia molto potente, ma hanno detto che non potevano purificarmi.» Si interruppe, scossa da un singhiozzo.

«Mia madre allora ha detto che era suo diritto farlo, e mi ha portata nel deserto. Poi ha gridato. Non lo aveva mai fatto prima. Io ero spaventata, e allora lei mi ha detto che non voleva uccidermi e che mi avrebbe portata dove sarei stata al sicuro. Mi ha dato da bere un'acqua amara, e mi ha detto di non avere paura. Poi mi ha parlato finché non mi sono addormentata.»

Alzò i grandi occhi bagnati verso Fraser, piccola creatura spaventata e tremante, ma che conservava ancora un'innata dignità. «Mia madre ha detto che i nostri dei mi avevano maledetta e che non sarei mai più stata al sicuro fra la mia gente. Ma ha detto anche che i Terrestri avevano Dei differenti, che non mi conoscevano. Ha detto che tu non mi avresti ucciso. È vero?»

Fraser mormorò qualcosa di indistinguibile sottovoce, poi le disse:

«Sì, è vero. Tua madre è una donna saggia. Ti ha portata nel posto giusto.» Il suo viso era diventato bianco.

Si alzò dal letto e le chiese:

«Come ti chiami?»

«Bisha.»

«Sei affamata, Bisha?»

Lei esitò, ancora scossa dai singhiozzi.

«Non lo so.»

«Allora pensaci. I tuoi vestiti sono là... Mettili, intanto preparerò la colazione.»

Passò nell'altra stanza, tremando per un'ira che non aveva mai provato prima. Superstizione, ignoranza, la pietosa crudeltà dei selvaggi. Si sentiva disgustato. Bastava un'epidemia e quando la magia degli Anziani falliva, si trovava un capro espiatorio. Dite che una bambina è maledetta, e mandate la sua stessa madre a sgozzarla. Mentalmente, Fraser si inchinò alla donna dagli occhi orgogliosi che si era dimostrata più coraggiosa di quel vecchio branco di codardi. Poveretta, solo la certezza della morte poteva averla costretta ad abbandonare la sua creatura fra le mani di un Terrestre, uno straniero sconosciuto che onorava Dei diversi...

«Perché mi hanno maledetta?» domandò Bisha, spuntando sulla soglia della stanza. «I nostri Dei, voglio dire.»

Vestirsi era per lei una cosa piuttosto rapida, poiché consisteva nell'indossare una sola tunica e dei sandali ai piedi. I capelli le incorniciavano il visetto, mentre le lacrime scintillavano ancora nei suoi occhi e quando Fraser la sentì tirare su con il naso non seppe se ridere o piangere.

«Non lo hanno fatto,» le rispose, chinandosi ad asciugarle il viso. «È solo una sciocca superstizione...»

Si fermò in tempo. Non poteva farlo. Sette anni, un'intera vita di abitudini e convinzioni profonde non potevano essere cancellate via dalle prime parole di uno straniero. Indeciso, cercò di pensare a qualche cosa che lei potesse capire, e mentre era immerso nelle sue meditazioni si accorse che lei lo stava fissando con uno sguardo attento e insieme stupito, senza parlare.

«Hai paura di me?» le chiese.

«Non... non ho mai visto nessuno uguale a te.»

«Hm. E non hai mai visto una casa come questa?»

Lei si guardò intorno, scuotendo con decisione il capo.

«No. È...» Non riuscì a trovare le parole e lo fissò timorosa.

Fraser sorrise.

«Bisha, tu mi hai detto che gli Anziani della tua tribù hanno una magia molto potente.»

«Oh, sì!»

Fraser la prese per mano.

«Voglio farti vedere alcune cose. Vieni.»

Non sapeva se gli psicologi e le altre persone dotate di senso etico a-

vrebbero approvato i suoi metodi, ma era l'unica cosa che fosse riuscito a escogitare. In una magica atmosfera da Mille e una Notte, egli introdusse la bambina ai miracoli della tecnica moderna, a partire dall'acqua corrente nel lavandino fino ai nastri di musica classica e ai micro-libri. In un crescendo di meraviglie, le permise di entrare nel laboratorio e di ammirare le scintillanti attrezzature di vetro e cromo. Poi le domandò:

«I tuoi Anziani hanno una magia più potente della mia?»

«No.»

Lei si era allontanata leggermente da lui, e teneva le mani strette fra di loro e aderenti al corpo, come se temesse di toccare qualsiasi cosa. Dal soggiorno giungevano ancora le note tuonanti della *Musica del Fuoco* di Wagner, uscite da una sottile bobina di filo metallico. All'improvviso, Bisha cadde in ginocchio in un atteggiamento di completa sottomissione.

«Tu sei il più grande dottore di Marte.»

La parola 'dottore', sulle sue labbra aveva il significato di 'stregone' e Fraser se ne sentì dispiaciuto, quasi vergognandosi di aver così sorpreso la buona fede della bambina. Gli sembrava di aver usato dei trucchi indegni per impressionarla. Comunque si abbassò verso di lei, esclamando con voce solenne:

«Bene, Bisha. E ora che questo è stato chiarito, ascoltami bene. Io ti dico che la maledizione dei tuoi Dei non ha potere qui dentro, e che non voglio mai più sentirne parlare.»

Lei lo stette ad ascoltare senza alzare il capo da terra.

«Tu sei al sicuro, qui. E non devi avere paura. Guardami, Bisha: prometti di non avere più paura?»

Lei alzò gli occhi e vide il sorriso sulle labbra di Fraser.

Dopo un istante di indecisione sorrise anche lei.

«Prometto.»

«Bene,» esclamò lui, e l'aiutò a rialzarsi. «Ora mangiamo.»

Solo parecchi minuti più tardi Fraser si rese conto di essersi accollato la responsabilità di quella bambina. Per i quattro mesi e mezzo che gli rimanevano da vivere in quel luogo, egli avrebbe dovuto nutrirla, sorvegliarla e tenerla nascosta.

Gli abitanti della città non l'avrebbero certo accolta e protetta... altrimenti la stessa madre ci avrebbe pensato. E se anche lo avessero fatto, i nomadi avrebbero ritrovato la loro vittima al tempo del grande mercato autunnale. L'unica altra alternativa era rappresentata dalla più vicina base militare del governo, a Karappa, che non avrebbe certo permesso un omicidio det-

tato dalla superstizione. Ma si trovava a trecento miglia di distanza. Fraser possedeva un'auto da sabbia, ma il lavoro che doveva compiere nel laboratorio non avrebbe proseguito di molto, durante il suo viaggio di seicento miglia su e giù per il deserto. Non poteva assolutamente abbandonarlo.

Quattro mesi e mezzo.

Guardò la figurina seduta di fronte a lui e si chiese cosa dovesse fare di lei durante tutto quel tempo.

Alla fine della prima settimana si sarebbe sentito perduto senza di lei. La sconfinata desolazione e l'isolamento del Quonset erano scomparse: nella casa ora risuonava un'altra voce, c'era una nuova presenza, qualcuno con cui sedersi a tavola e parlare.

Bisha non presentava nessun problema. Era stata allevata a non dare nessun disturbo, in una severa scuola dove la suprema lezione era la sopravvivenza e che le aveva lasciato nella mente l'abitudine di fare sempre del suo meglio, in qualsiasi cosa. Non era di nessun peso, anzi. Per lui rappresentava una compagnia, la prima che avesse avuto in nove mesi. E poi gli piaceva. Era quasi sempre allegra e attenta ad ogni suo gesto, troppo occupata nel suo nuovo mondo di meraviglie per ripensare al passato. Ma aveva i suoi momenti neri. Fraser la trovò un pomeriggio rannicchiata in un angolo, triste e sconsolata, in preda ad una depressione che sembrava troppo profonda per trovare sollievo nelle lacrime. Pensò di conoscere la causa della sua tristezza. La prese in braccio e disse:

«Sei malinconica, Bisha?»

«Sì,» sussurrò lei.

Egli cercò di parlarle e di confortarla, ma era come parlare ad un muro. Alla fine mormorò debolmente:

«Cerca di non rimpiangerli troppo, Bisha. Lo so di non essere come i tuoi genitori, e che questo luogo sembra strano ai tuoi occhi, ma tenta ugualmente.»

«Tu sei buono,» replicò lei sottovoce. «E ti voglio bene. Non è per questo. Ero malinconica anche prima, talvolta.»

«Malinconica per che cosa, Bisha?»

«Non lo so. Solo... malinconica.»

Piccola bestiola bizzarra, pensò Fraser, *ma molti bambini sono bizzarri agli occhi degli adulti, confusi come sono da emozioni nuove e mai provate che non riescono a capire da dove vengano. Non c'è da meravigliarsi che sia depressa. Nei suoi panni, chi non lo sarebbe?*

Quella sera la mise a letto presto, poi sentendosi insolitamente stanco dopo una giornata pesante, la raggiunse dopo pochi minuti.

Fu svegliato da Bisha piangente, che lo scrollava con tutte le sue forze e urlava il suo nome. Balzò a sedere allarmato, chiedendole cosa fosse successo e lei si lamentò:

«Mi ero spaventata. Tu non ti svegliavi più.»

«Cosa vuoi dire, non mi svegliavo più?» le urlò contro irritato Fraser, passandosi una mano sugli occhi per scacciare il sonno che lo attanagliava ancora. Poi lo sguardo gli cadde sull'orologio.

Aveva dormito la bellezza di quattordici ore.

Meccanicamente diede un colpetto sulle spalle a Bisha e le chiese scusa. Cercò di schiarirsi le idee, ma la sua mente sembrava avvolta in spesse nubi di cotone, e faticava a destarsi dal suo letargico torpore. Aveva bevuto un solo bicchiere prima di coricarsi e quello non sarebbe stato sufficiente a farlo dormire neppure un'ora, altro che quattordici. E durante la giornata non aveva fatto nulla di particolarmente faticoso. Si era sentito stanco, questo era vero, ma nulla che le solite otto ore di sonno non potessero curare. C'era qualcosa che non andava e una minuscola punta di spillo di paura lo punse nel profondo.

Le chiese ancora:

«Da quanto tempo stai cercando di svegliarmi?»

Lei gli indicò la sedia posta sotto la finestra.

«Quando ho incominciato, la sua ombra era là in fondo. Ora è qui.»

A occhio e croce, quasi due ore. Non era sonno, allora, ma coma. La punta di spillo si trasformò in una lama di coltello.

Bisha mormorò qualcosa, con voce così bassa che egli riuscì a malapena a sentirlo.

«È la malattia che c'era nella nostra tribù. Sono stata io a portarla qui.»

Fraser ebbe un tremito improvviso che lo riempì di panico. Non c'era nessuno che potesse aiutarlo e avrebbe potuto morire come un cane in mezzo a quello sterminato deserto.

La bambina si era allontanata da lui.

«Vedi?» disse ancora tristemente. «La maledizione mi ha seguito fin qui.»

Fraser recuperò con uno sforzo il suo sangue freddo.

«Le maledizioni non c'entrano. Ci sono persone dette portatrici che... Ascolta, Bisha, devi aiutarmi. Questa malattia... qualcuno della tua tribù ne è morto?»

«No...»

Fraser tremò ancora più violentemente, ma questa volta di sollievo.

«Bene, allora non è così grave. Come...?»

«Gli Anziani avevano detto che *sarebbero* morti, se io non fossi stata presa e uccisa.» Ora la bambina si era ancora più allontanata, fino all'altro angolo della parete, accanto alla porta. Poi con uno scatto repentino si girò e corse fuori.

Ci volle del tempo prima che la mente annebbiata di Fraser capisse. Allora saltò giù dal letto e la seguì all'aperto, nella polvere calda alla cruda luce del sole, chiamandola per nome.

La vide, minuscola figura che correva fra il cielo di un blu quasi nero e la nuda desolazione rossastra del deserto. Si mise a rincorrerla, combattendo la stanchezza e il molle senso di apatia che gli occupavano la mente e gli sembrò di correre per ore e ore, fra il vento secco che gli tagliava il viso e la polvere che scottava. Infine la raggiunse.

Lei si agitò fra le sue braccia, in un muto tentativo di fuggirgli e Fraser la baciò. Dopo quel gesto, Bisha si acquietò. Egli la raccolse, e la sentì gemere:

«Non voglio che tu muoia!»

Fraser scrutò lo spietato deserto che li circondava e se la strinse più forte al petto.

«Mi ami così tanto, Bisha?»

«Ho mangiato il tuo pane, e il tuo tetto mi ha coperto...» Le antiche frasi del cerimoniale suonavano bizzarre sulla sua giovane bocca, ma perfettamente sincere. «Ora tu sei la mia famiglia, mio padre e mia madre. Non voglio che la mia maledizione cada su di te.»

Per un momento Fraser trovò qualche difficoltà a parlare. Poi le disse con dolcezza:

«Bisha, la tua saggezza è più grande della mia?»

Lei scosse il piccolo capo.

«Hai il diritto di discutere con chi è più saggio di te?»

«No.»

«Qual è il tuo dovere di bambina, Bisha?»

«Obbedire.»

«Non devi più fare una cosa del genere. Né ora né mai, qualsiasi cosa succeda, tu dovrai allontanarti da me. Mi hai sentito, Bisha?»

Lei lo guardò con due grandi occhi stupiti.

«Tu non hai paura della maledizione, nemmeno adesso?»

«Né adesso, né mai.»

«E tu *vuoi* che io resti?»

«Ma naturalmente, piccola sciocca!»

Fraser la vide sorridere gravemente, con quella strana dignità che aveva già notato in lei.

«Sei davvero un grande dottore,» gli disse lei. «Troverai il modo di allontanare la maledizione. Ora non ho più paura.»

Gli si abbandonò calda e fiduciosa fra le braccia ed egli la portò indietro fino al Quonset, parlando per tutto il tragitto. Era bizzarro sentirlo parlare di quelle cose in un luogo talmente desolato. Le raccontò di una città lontanissima che si chiamava San Francisco e di una casetta bianca su una collina che si affacciava su un grande golfo di acqua azzurra e trasparente. Le parlò degli alberi, degli uccelli, dei pesci, delle verdi colline e di tutto quello che una bambina poteva fare in quei luoghi per essere felice.

In quegli ultimi minuti, Fraser aveva completamente scordato Karappa e le autorità di Marte: in quegli ultimi minuti egli si era trovato una famiglia.

Quando fu nel laboratorio, Fraser incominciò a lavorare.

Interrogò Bisha sulla malattia che aveva colpito la sua tribù. In apparenza, gli attacchi si manifestavano a intervalli irregolari e non consistevano che in periodi di profondo sonno comatoso: si meravigliò alla notizia che i periodi di incoscienza erano molto brevi, non superiori a pochi minuti, ma questo poteva essere attribuito ad una naturale resistenza dei Marziani. Bisha, naturalmente, non era mai stata ammalata e Fraser capì come questa sua accidentale immunità avesse potuto procurarle l'accusa che le era stata mossa.

I suoi stessi sintomi, poi, erano sconcertanti.

Nessun aumento di temperatura, nessun dolore, nessuna anomalia fisica: soltanto quell'apatia e quella stanchezza che il mattino dopo erano già scomparse. Egli consultò i suoi libri di patologia Marziana, ma non vi trovò nessun aiuto. Cominciò una serie completa di test, compresa un'analisi del midollo spinale di Bisha, che interpretò la cosa come un potente rituale di esorcismo. Avrebbe preferito compiere una analisi del genere su sé stesso, ma era impossibile ed era più probabile nella bambina la presenza di qualche micro-organismo latente.

Ma l'analisi fu negativa. Tutti i test lo furono.

Lui e Bisha erano sani come cavalli.

Sconcertato ma sollevato alquanto dai suoi timori, Fraser prese a pensare ad altre possibili cause del disturbo. Non era un morbo, così doveva trat-

tarsi degli effetti locali di qualche condizione fisica, come l'intensità della luce o la pressione, o l'atmosfera sottile, oppure tutte e tre insieme, che colpivano i Marziani come i Terrestri, anche se questi ultimi con effetti più pesanti.

Compilò un rapporto dettagliato, scavando nei meandri della sua memoria per controllare se effetti simili erano stati segnalati prima.

Rimase nervosamente in attesa di una ricaduta. Ma questa non venne, e mentre il lavoro di laboratorio gli domandava sempre più tempo e attenzione, egli cominciò a dimenticarsi della cosa. La volta che gli capitò di svegliarsi di colpo sulla sua poltroncina, con un bicchiere ancora intatto davanti, e nessun ricordo del momento in cui si era addormentato, egli attribuì risolutamente la colpa alla stanchezza e al lavoro eccessivo. Bisha si era chiusa nella stanza accanto con un nastro di antichi blues, e non ne seppe così nulla, perché lui non glielo disse.

Sembrava avere abbandonato la fissazione della maledizione, e lui non voleva fargliela ritornare.

Passò diverso tempo.

Bisha imparava l'inglese e ormai conosceva a memoria i nomi di tutti gli alberi che circondavano la casa di San Francisco. Il confino all'interno del Quonset stava diventando ormai pesante e Bisha era ansiosa di uscire quanto Fraser, ma all'infuori di quello tutto procedeva bene.

Fu allora che i nomadi spuntarono dal deserto per il grande mercato d'autunno. Fraser sbarrò le porte e oscurò tutte le finestre. Per i tre giorni e le tre notti che durò il raduno egli e Bisha rimasero nascosti senza neppure affacciarsi alle finestre, mentre il suono distante dei pifferi e delle voci giungeva a loro soffocato ma onnipresente. Era la musica e la voce della gente di Bisha, della sua stessa famiglia forse. Furono giorni difficili.

Alla fine Bisha si ritirò di nuovo nella sua silenziosa angoscia e Fraser la lasciò sola. Al quarto mattino, i nomadi se ne erano andati.

Fraser ringraziò dentro di sé tutti gli Dei presenti in quel cielo di piombo fuso. Stanco e insonnolito per le ore di veglia, si trascinò nel laboratorio, odiando il proprio lavoro che lo spossava fino a quel punto e ansioso di terminarlo al più presto.

Attraversò la stanza per andare ad aprire la finestra e...

Era disteso sul pavimento.

Le luci erano accese e fuori era notte. Bisha sedeva al suo fianco. Il braccio gli bruciava. Vide che era avvolto in goffe fasciature macchiate di

sangue. Frammenti di vetro scintillavano ovunque sul pavimento del laboratorio. Un ovattato torpore gli avvolgeva tutto il corpo. Gli riusciva difficile muoversi, e anche solo pensare. Bisha si mosse, accanto a lui, e gli prese la testa in grembo, in silenzio.

Molto lentamente, la mente di Fraser si schiarì e i pensieri cominciarono ad affollarla.

Devo essere caduto sul bancone. Dio mio, le culture di virus! Se si sono spezzate, non solo noi, ma l'intera città... Potrei essere ferito gravemente, e se io morissi, cosa accadrebbe a Bisha?

Gli occorse molto tempo questa volta per ritornare alla normalità. Si tolse le bende dal braccio e vide che la ferita non era stata pulita. Lo fece, e nel frattempo sentì nascersi dentro una paura folle. Aveva paura a lasciare la sua sedia, paura ad accendere una sigaretta, a manovrare i comandi della stufa. Le ore passarono lentamente, e così il resto della notte, finché non arrivò il mattino di un nuovo giorno, e poi un nuovo tramonto.

Ora si sentiva meglio, ma la paura si era trasformata in disperazione. Aveva solo la parola di Bisha che la sua debolezza non era stata fatale per tutti. Cominciò a diffidare dei suoi stessi test, immaginando l'esistenza di organismi inidentificabili alla scienza che lui conosceva. Aveva paura per sé, ma era terrorizzato per Bisha.

Improvvisamente esclamò: «Vado in città.»

«Allora vengo con te,» mormorò Bisha.

«No. Tu sarai al sicuro qui dentro. Non avere paura per me, mi sento bene. C'è un medico in città, un guaritore Marziano. Forse lui conosce...»

Uscì senza finire la frase, nell'oscurità fiammeggiante di stelle. La strada fino alla città gli parve interminabile.

Passò accanto ai campi irrigati, spogliati dalla mietitura, e giunse nelle strette vie malamente illuminate. La città non era molto antica, ma il fango secco sulle mura era stato sostituito più e più volte, combattendo una battaglia persa in partenza contro il vento secco e la polvere sempre più distruttrice.

C'erano poche persone in giro. Diedero appena un'occhiata a Fraser e passarono oltre, uomini scuri dagli occhi ardenti e colmi di una perpetua disperazione.

Il canale era il loro dio, loro padre e loro madre, loro figlio e loro moglie. Dalle sue profondità estraevano la vita preziosa, goccia dopo goccia. Non sapevano chi lo avesse scavato, attraverso le migliaia di miglia che separavano il deserto dalla calotta polare. Erano soltanto coscienti del fatto

che il canale era lì, e che ogni uomo poteva macchiarsi dei peccati più atroci piuttosto di mancare al suo dovere di tenerlo pulito. Era un'esistenza crudele, eppure essi la vivevano e ne erano soddisfatti.

Non c'erano luci nelle strade, ma Fraser conosceva bene la casa che cercava. La porta di metallo corroso dal tempo si aprì riluttante sotto le sue mani e scivolò velocemente dietro le sue spalle. La stanza era piccola, illuminata da una lampada fumosa e riscaldata da un fuoco di sterpi, ma alle pareti pendevano arazzi antichissimi di incalcolabile valore.

Tor-Esh, il guaritore, sembrava svolgere bene il suo mestiere. Il suo abito scuro era liso e rattoppato, ma rivelava un ventre sporgente e le sue guance erano paffute, caratteri piuttosto rari fra i suoi smunti concittadini.

Egli era al tempo stesso medico, stregone e oracolo, ed era stato l'unico a mostrare qualche interesse per Fraser e il suo lavoro. Anche se non si trattava necessariamente di un interesse amichevole.

Diede a Fraser il tradizionale saluto, e il Terrestre cominciò subito con voce abbattuta:

«Ho bisogno di aiuto. Ho contratto una malattia che...»

Tor-Esh lo ascoltò. I suoi occhi erano acuti e penetranti, e il sorriso che gli aleggiava sul viso era di pura convenienza. Ma mentre Fraser parlava, il sorriso si spense gradualmente. Quando ebbe finito, Tor-Esh disse:

«Ancora, vi prego. E più lentamente, il vostro Marziano non è sempre chiaro.»

«Ma sapete di che cosa si tratta? Potete...»

«Ancora!» ripeté con forza Tor-Esh.

Fraser ripeté il suo racconto minuziosamente, cercando di non mostrare'la paura che gli rodeva le viscere. Tor-Esh gli fece alcune domande. Domande accurate. E Fraser rispose. Poi Tor-Esh rimase alcuni minuti in silenzio, e il suo viso si incupì appesantendosi di ombre nella luce oscillante, mentre Fraser attendeva con il cuore che pareva dovergli scoppiare nel petto.

Tor-Esh mormorò lentamente:

«Voi non siete ammalato. Ma a meno che non venga fatta una certa cosa, morirete.»

Fraser sbottò con rabbia:

«È senza senso! Un uomo sano non può morire, se non per un incidente.»

Tor-Esh scosse piano il capo, e con voce leggera continuò:

«In certe cose, noi siamo un popolo ignorante. Non perché non abbiamo

saputo imparare, ma perché abbiamo dimenticato.»

«Mi dispiace, non intendevo... Sono venuto da voi per chiedere aiuto. Questa è una cosa che io non riesco a comprendere, e che non posso affrontare.»

«Sì.» Tor-Esh fece un cenno verso la finestra, scura nella nebbiosità della parete.

«Non avete mai pensato ai canali? Non solo a questo, ma a tutti gli altri che solcano la superficie di Marte. Vi siete mai chiesto chi li abbia costruiti? I macchinari e la tremenda potenza che devono essere stati necessari per permettere ad un mondo morente di sopravvivere ancora un poco? Noi siamo gli eredi degli uomini che li progettarono e costruirono, eppure nulla ci è rimasto se non le loro opere finite, ed ora dobbiamo ripulire le sponde del canale dalla sabbia con pale e secchi.»

«Lo so,» esclamò impaziente Fraser. «Ho studiato la storia di Marte. Ma cosa...»

«Sono occorsi parecchi secoli,» continuò Tor-Esh come se non lo avesse neppure udito. «Nazioni e imperi sconfinati, guerre e pestilenze. Cultura e scienza. Potenza e splendore, poi la stanchezza e la decadenza. Gli oceani si sono ritirati lasciando solo sabbia e polvere, le montagne sono crollate e tutte le sorgenti di energia sono scomparse. Riuscite ad immaginare, voi che provenite da un mondo giovane, quante razze si sono succedute su questo pianeta?» Girò il volto verso il Terrestre.

«Siete arrivati con le vostre navi fiammeggianti, le vostre macchine e la vostra scienza, a smentire i nostri Dei che ci avevano detto di non avere creato altri uomini all'infuori di noi. Voi ci considerate selvaggi e ignoranti... e non vi accorgete che voi pure lo siete, non perché avete dimenticato, ma perché non avete ancora imparato. Esistono molte scienze, molti tipi di conoscenze. Su Marte esistevano razze che hanno costruito i canali, ed altre che potevano vedere senza occhi e sentire senza orecchi, e controllare gli elementi per far vivere gli uomini o ucciderli secondo il loro volere. Essi erano troppo potenti, e furono distrutti perché gli altri uomini ne avevano paura. Ora sono dimenticati da tutti, ma il loro sangue scorre ancora dentro di noi. E qualche volta nasce un bimbo...»

Fraser ebbe un tremito.

Tor-Esh continuò con calma:

«Fra i nomadi si parlava parecchio di una bambina.»

I nervi di Fraser sì contrassero spasmodicamente. Paura, e un gelido sudore improvviso. *Non ho mai menzionato Bisha. Come può sapere...*

«Non mi interesso del folklore. Piuttosto, ditemi...»

«C'era un demone che infestava la tribù. Quando la bambina fu uccisa, il demone se ne andò. Ora è nella vostra casa. Sembra che la madre abbia mentito. La bambina non è morta, ed ora è con voi.»

«Sortilegi e stregonerie,» ruggì Fraser. «Maledizioni e vigliaccheria. Speravo che voi pensaste diversamente, Tor-Esh.»

Si alzò, avvicinandosi alla porta.

«Sono stato un pazzo a venire qui.»

Tor-Esh ebbe un balzo e si frappose fra il Terrestre e la porta.

«Forse noi siamo un popolo ignorante, ma non uccidiamo i bambini perché ci piace farlo. E in quanto ai sortilegi e alle stregonerie... le parole sono solo parole. Solo i fatti contano. Se voi volete morire è affare vostro. Ma quando sarete morto, la bambina verrà in città... e allora l'affare riguarderà noi. Avviserò la sua tribù: la bambina è loro e anche quel dovere ricade sulle loro spalle. Noi non vogliamo farlo. Ma prima che arrivino, farò costruire un muro intorno alla vostra casa: non avrete da aspettare a lungo per la morte. Nella sua tribù erano una ventina a dividersi gli effetti del suo potere, ma voi siete solo. E noi non conosciamo rimedi.»

Vedendo l'orrore sul viso di Fraser, Tor-Esh aggiunse:

«Non la faranno soffrire. Non le portano nessun odio.»

Poi si scostò dall'uscio e Fraser poté uscire nella stretta viuzza. Prese la direzione del deserto, e quando ebbe oltrepassato i campi coltivati, cominciò a correre. Corse più velocemente che poteva, ma fu sorpassato da un cavaliere che si inoltrava nel deserto sulle tracce della carovana.

Bisha lo stava aspettando, ansiosa ma con gli occhi assonnati.

«Sai dove sono le provviste,» le gridò Fraser. «Sistemane più che puoi sull'auto da sabbia. E anche delle coperte, ma in fretta. Dobbiamo partire.»

Entrò nel laboratorio. Con fretta violenta, ma anche con la massima cura, distrusse il lavoro di mesi, tentato di scordare per una volta i suoi princìpi etici e di spargere le sue culture di virus in giro per la città. Demoni, superstizioni. Leggendari stregoni, favole di maghi antichissimi. Sentiva di odiare i Marziani con tutta la sua anima. Aveva letto alcune delle antiche storie fantastiche, scritte prima dei voli spaziali, che raccontavano di spietati Terrestri che calpestavano innocenti Marziani. La realtà, sempre mancante di romanticismo, aveva dimostrato assurde quelle storie, e Fraser se ne sentì dispiaciuto. Gli sarebbe piaciuto calpestare qualche Marziano. Quando il laboratorio fu ripulito, Fraser raccolse tutti i suoi appunti in una scatola di acciaio e la portò con sé nell'hangar a tenuta di polvere sul retro

del Quonset, dove era rinchiusa la sua auto da sabbia. Bisha, silenziosa e con il visetto rigato di lacrime, stava ancora ammucchiando provviste. Egli vi aggiunse la scatola metallica e infilò poi la bambina nella cabina. Lei lo guardò, e Fraser si accorse che era spaventata a morte.

«Non avere paura,» le disse. «Va tutto bene.»

«Non mi stai portando indietro?»

Fraser esplose furioso:

«Ti sto portando al consolato Terrestre di Karappa, e di lì verrai con me a San Francisco. E sarà meglio che nessuno tenti di fermarmi.»

Poi si introdusse a sua volta nell'abitacolo e richiuse con forza il portello alle sue spalle. L'auto si mise in moto con un rombo sommesso e avanzò sferragliando sulla sabbia.

Fraser vide che dalla città si stava già avvicinando una lunga fila di torce accese a sbarrargli la via.

«Rannicchiati sul pavimento,» disse a Bisha. «E non avere paura.»

Diede tutto gas. L'automezzo si lanciò in avanti sui larghi e pesanti cingoli, sollevando una grande nube di polvere. Fraser lo puntò diritto contro la lunga teoria di punti sfavillanti, incassando istintivamente la testa fra le spalle.

La cabina era di metallo e il vetro dei finestrini in teoria infrangibile, ma ora poteva vedere alla luce delle torce lo scintillìo delle *ali* metalliche strette in pugno dai Marziani: quegli affilati boomerang potevano mozzare il capo ad un uomo come la migliore delle spade. Si abbassò sul volante.

Qualcosa colpì il finestrino accanto a lui con violenza, increspandolo di migliaia di sottili incrinature. Altri oggetti scivolarono malignamente sulla lucida superficie del mezzo cingolato. Poi le torce si fecero da parte dinanzi alla sua corsa disperata e con loro i volti scuri e stupefatti degli uomini che le reggevano. Aveva superato lo sbarramento.

Ora solo il deserto gli stava di fronte.

Trecento miglia, Karappa e la civiltà.

Sempre che fosse riuscito a battere i nomadi.

E avrebbe fatto meglio a batterli, perché ora il suo collo era in gioco quanto quello di Bisha. Aveva bisogno di aiuto. E gli serviva presto, da qualcuno che non credesse alle maledizioni.

L'alba si levò, fredda nel cielo scuro e velato di polvere. Non c'erano canali o città fra loro e Karappa: solo la sottile sabbia secca che volteggiava nel vento.

«Osserva bene,» disse a Bisha. «Se io dovessi addormentarmi...» Le mo-

strò come arrestare la corsa dell'auto.

«E rimani all'interno della cabina finché non mi sveglio.»

Lei annuì, con le labbra serrate per la concentrazione. Fraser la fece provare e riprovare finché non fu certo che non avrebbe dimenticato la manovra.

Il deserto fluiva intorno a loro silenzioso come un grande oceano, immobile e sempre uguale.

Quanto ci avrebbe impiegato, un cavaliere, per raggiungere la carovana? E quanto ci avrebbero messo, gli uomini del deserto, sulle loro bestie squamate, a ritrovare le loro tracce? La sabbia era soffice e i cingoli affondavano in essa: non si poteva andare più veloci di quanto il deserto stesso permettesse.

Bisha era rimasta pensierosa a lungo. Di colpo disse:

«Ci inseguiranno.»

Era intelligente. Forse un po' troppo per il suo stesso bene.

«I nomadi? Possiamo batterli. E comunque, credo che ti abbiano già dimenticata.»

«No, ci inseguiranno. E ci uccideranno tutti e due.»

Fraser sospirò.

«Stiamo andando sulla Terra. Gli uomini di Marte, e i loro Dei, non potranno raggiungerci là.»

«Sono Dei molto potenti... Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo. Sarai felice sulla Terra, Bisha.»

Lei si rannicchiò accanto a lui, e dopo un poco era già addormentata. C'era una bussola sul cruscotto, indispensabile in quei luoghi privi di strade e di punti di riferimento. Fraser mantenne l'ago sempre nella stessa direzione, scegliendo la stessa rotta che avrebbe potuto percorrere una nave.

Il tempo trascorse lento con il monotono sibilo della sabbia contro i cingoli, ed egli si sentiva stanco.

Stanco.

Non avrete da aspettare a lungo per la morte... nella sua tribù erano una ventina a dividersi gli effetti del suo potere...

Il deserto sussurrava.

Il rumore dell'auto da sabbia veniva accettato e subito scordato dall'orecchio, e sotto quello si levava ossessionante il sussurro del deserto su cui scivolava il vento.

La vista di Fraser si annebbiava di continuo.

Non avrebbe dovuto lavorare così duramente in quegli ultimi giorni: si

era letteralmente prosciugato, ed ora non aveva nessuna resistenza contro la malattia. I nomadi vi erano stati allenati da secoli di esistenza, ma per lui era la prima volta.

... una ventina a dividersi gli effetti... ma voi siete solo...

Trecento miglia non erano tante. Poteva farcela. Le aveva percorse in un solo pomeriggio, sulla Terra.

Ma quella non era la Terra.

Voi, siete solo...

Maledetto Tor-Esh!

«Bisha, svegliati. Dobbiamo mangiare qualcosa. Ma prima, dammi quella bottiglia.»

Dopo uno spuntino e una bevuta, si sentì molto meglio.

«Viaggeremo anche di notte. Domani mattina saremo a Karappa, e se anche i nomadi ci stanno inseguendo, non riusciranno a raggiungerci.»

A metà pomeriggio stava guidando in una nebbia spessa che gli ottundeva i sensi. Trascurò la bussola e quando vi riportò gli occhi vide che erano fuori strada di parecchie miglia.

Si passò le mani tremanti sul viso, tentando di ricordare la rotta esatta. Bisha lo fissava.

«Non essere così spaventata,» le disse. Poi alzò la voce: «Mi sento bene, ti dico. Non guardarmi così!»

Lei abbassò il capo.

«E non piangere, dannazione! Mi senti? Ho già abbastanza pensieri, senza che ti ci metta anche tu.»

«È colpa mia,» mormorò la bambina. «Avresti dovuto credere alle parole degli Anziani.»

Fraser le diede uno schiaffo, per la prima volta da che si conoscevano.

«Non voglio più sentire dire cose del genere. Se in tutto questo tempo non hai imparato nulla di meglio...»

Lei si ritirò in fondo al sedile imbottito. Fraser rimise in moto l'automezzo, e questa volta tenne d'occhio la bussola, ma non andò molto lontano. Doveva fermarsi. Anche una sola ora di sonno l'avrebbe aiutato. Arrestò il veicolo. Poi guardò la bambina, e come qualcosa che fosse successo anni prima, si ricordò di averla schiaffeggiata.

«Povera piccola Bisha,» le mormorò. «Non era colpa tua. Vuoi perdonarmi?»

Lei annuì, silenziosa, e lui la baciò. Poi, dopo un breve pianto di pochi minuti, le asciugò le lacrime e si sistemò per dormire, raccomandandole di

svegliarlo quando l'orologio del cruscotto avesse segnato le cinque.

Gli fu difficile svegliarsi quando lei lo scosse, ed era già calata la sera prima che i cingoli dell'auto si fossero liberati dalla sabbia ammucchiata ai lati. Fraser non si sentiva riposato.

Anzi, si sentiva peggio di prima, instupidito e prosciugato di ogni energia, con il cervello vuoto come un secchio capovolto. Continuò a guidare.

Era di nuovo fuori rotta. Doveva essersi assopito per un momento e l'auto aveva fatto un cerchio completo verso sud. Rimproverò irosamente Bisha.

«Perché non hai fermato l'auto? Ti avevo detto...»

Nel vago chiarore proveniente dal cruscotto vide il suo viso, voltato verso il deserto, e riconobbe nel suo sguardo la pericolosa tristezza. Lei non gli rispose. Fraser sudò freddo.

Era proprio quello il momento adatto per le malinconie, mentre lui aveva così disperatamente bisogno di lei! Aveva certo di che essere triste e abbattuta, ma adesso stava diventando un'abitudine e Fraser non riuscì a sopportarlo. Gli era già costata ore preziose. Si allungò verso di lei e la scosse. Era come sbattere una bambola di pezza. La chiamò ad alta voce, ma lei sembrò non udirlo neppure. Finalmente fermò l'auto, furioso per la sua ostinazione, e la tirò fino a sé. Per la seconda volta, le diede uno schiaffo.

Lei non si lamentò. Sussurrò soltanto:

«Non posso aiutarti. Anche gli altri mi picchiavano, ma non potevo aiutarli.»

Sembrava che non le importasse più di nulla. Egli non poteva toccarla, non poteva penetrare dietro quella barriera. Non aveva mai tentato di scuoterla prima da quei ricorrenti stati di malinconia, ed ora sapeva che non avrebbe mai potuto.

La lasciò ritornare al suo angolo e rimase in silenzio a fissarla, mentre un lento e corrosivo terrore gli saliva verso il cuore. Ora ricordava le volte precedenti... le volte in cui lei aveva sofferto del medesimo abbattimento.

Tutte le volte che precedevano immediatamente i periodi di oscurità, di sonno comatoso.

Un sintomo. Ogni volta, lo stesso invariato sintomo.

Ma non aveva senso. Doveva essere una coincidenza.

Coincidenza, tre volte di seguito? E come aveva potuto Tor-Esh sapere con tanto certezza che la bambina era da lui?

Per tre volte il sintomo si era presentato. Se si fosse ripetuto una quarta volta, non avrebbe più potuto essere una coincidenza. In tal caso lo avreb-

be saputo con certezza.

Ma avrebbe potuto resistere alla quarta volta?

Pazzesco. Come poteva la malinconia di un bimbo colpire un uomo?

Afferrò di nuovo Bisha. La disperazione lo spingeva a trattarla rudemente, con violenza, come mai avrebbe neppure sognato di poter trattare un bambino. Eppure lei non si mosse. Lo guardò soltanto con occhi lontani e privi di interesse, sopportando ogni cosa senza protestare.

Non si trattava solo di malinconia, allora. C'era qualcosa d'altro. Ma cosa?

E qualche volta nasce un bimbo...

Fraser lanciò in avanti a tutto gas l'automezzo, spazzando la sabbia che correva verso di lui con le luci potenti dei fari, piccoli squarci luminosi nelle tenebre immemorabili.

Aveva paura. Aveva paura di Bisha, e ancora non voleva credere.

Doveva arrivare a Karappa. Là lo avrebbero aiutato. Ci sarebbe stato qualcuno che sapesse la verità e che potesse fare qualcosa. Restare sveglio: non doveva lasciare che il velo nero gli cadesse di nuovo sugli occhi.

Pensa.

Sai che non si tratta di una maledizione: questo è escluso.

Sai che non è una malattia.

Sai che non è effetto locale: sarebbe già stato osservato.

Inoltre, Tor-Esh sapeva qualcosa. Cosa gli aveva detto sulle razze antiche? Cosa gli avevano insegnato all'università su di loro? Troppo, ma non abbastanza. Troppe razze, troppo poco tempo.

Potevano vedere senza occhi e sentire senza orecchi, e controllare gli elementi...

Cercò di ricordare, e fu un tormento per la sua mente annebbiata. Guardò di sfuggita la bambina. Una razza molto antica.

Geni regressivi, che a volte tornavano alla luce. Ma qual era la risposta? I fenomeni extrasensoriali erano conosciuti fra i Marziani, ma non si trattava neppure di quello. Cosa, allora?

Un residuo, un pezzetto di qualche cosa di sconosciuto uscito dalle tenebre di un passato insondabile?

Per *che cosa*, lei provava tanta malinconia senza neppure conoscerla?

La risposta gli capitò dinanzi agli occhi all'improvviso, come lo squillo di un campanello, sulle pagine bianche di un testo dimenticato e affondato durante tutti quegli anni nel suo inconscio. Una rapida menzione di un popolo che aveva tentato di sublimare le condizioni ambientali di un mondo

morente stabilendo un misterioso modo di simbiosi mentale. Vivendo in una comunità ristretta, gli abitanti dividevano in comune il loro potenziale mentale e questa tecnica li aveva condotti a sviluppare in massa certi poteri mentali che per secoli essi avevano sfruttato per dominare incontrastati su quella parte del pianeta. E alla loro estinzione, avevano lasciato in vita solo leggende cui nessuno credeva.

Oltre ad un bambino.

Un bambino vigoroso e normale in tutto fuorché in una cosa: il suo cervello era incompleto, designato da un crudele scherzo dell'ereditarietà ad essere un superstite di una comunità di menti interdipendenti che non esisteva più.

Come una batteria, egli scaricava la sua energia elettrica nei normali processi del pensiero e della vita, e come una batteria esaurita, doveva essere ricaricato di nuovo dall'esterno, poiché le sue facoltà autorigenerative si erano atrofizzate.

E così traeva l'energia dalle menti che lo circondavano prive di sospetti, come un piccolo, innocente vampiro che succhiava il cibo quando ne sentiva la necessità.

Ed ora si era attaccato a lui.

Le vittime nella tribù erano state una ventina, e per questo nessuna di loro era giunta fino a morirne. Ma egli era solo. Era per questo, che gli intervalli si erano abbreviati, perché lui non poteva più a lungo soddisfare i suoi bisogni.

E i Marziani nella loro ignoranza avevano ragione, mentre lui nella sua saggezza aveva sempre avuto torto.

Se ora lui l'avesse lasciata fuori, abbandonandola nel deserto, si sarebbe ancora salvato.

Fermò il motore e la guardò. Era piccola e indifesa, ed egli aveva incominciato ad amarla. Non era colpa sua. Qualcosa poteva ancora essere fatta per lei, una via poteva essere trovata, e in una città i suoi poteri non sarebbero stati mortali. Ma poteva lui sopravvivere ad un altro tuffo nelle tenebre? Non lo sapeva.

Per amor suo, Bisha aveva già tentato una volta di fuggire lontano da lui. Non poteva fare altro che tentare.

La prese fra le braccia.

E il velo oscuro cadde sulla sua mente.

Fraser si svegliò lentamente, alla calda luce sfrontata del sole e immerso in un grande silenzio. Come chi si allontana timoroso dall'orlo oscuro di un

abisso, egli alzò il capo. La cabina era deserta.

Chiamò, ma non venne nessuna risposta.

Uscì dall'auto: si mise a camminare, sempre gridando, e di colpo vide le orme. Le impronte delle cavalcature dei nomadi, che si stavano avvicinando all'automezzo, e le piccole impronte dei piedi di Bisha, che andavano loro incontro. Smise di chiamare.

Il suono della sua voce era troppo alto, troppo terribile.

Prese a correre, seguendo le tracce dei cavalieri, sollevando tutt'intorno una gran nube di polvere e giunse infine al leggero mucchietto di stracci ormai privo di vita.

Bisha non aveva mantenuto la sua promessa. Gli aveva disobbedito, e lo aveva lasciato, per andare incontro ai cavalieri che inseguivano soltanto lei.

Non dovette scavare a lungo per una fossa così piccola.

Fraser mise in moto l'auto da sabbia.

Ora non c'era più pericolo, eppure la lanciò attraverso le dune alla massima velocità, cercando di allontanarsi il più possibile da quel deserto, desiderando soltanto di tornare sulla Terra... ma non in quella casa bianca che per lui sarebbe sempre stata abitata da uno spettro.

2024: GLI ULTIMI GIORNI DI SHANDAKOR

I

L'uomo entrò solo nella taverna, avvolto in un mantello rosso scuro e con il cappuccio tirato fin sugli occhi. Si fermò per un istante sulla soglia e una delle donne sottili dagli occhi rapaci che vivevano in luoghi come quello ne approfittò per avvicinarglisi, facendo tintinnare le argentee campanelle di piacere che costituivano quasi tutto quello che indossava.

La vidi sorridere all'uomo.

Poi, di colpo, il sorriso divenne una smorfia fissa e qualcosa successe agli occhi della donna: non stavano più fissando il volto dell'uomo incappucciato, ma sembravano bensì attraversarlo e fissarsi sulla porta alle sue spalle. In un modo piuttosto bizzarro, sembrava che quell'uomo fosse improvvisamente diventato indivisibile. La donna si allontanò da lui.

Se avesse mormorato qualcosa agli altri avventori, io non riuscii a capirlo, ma intorno allo straniero si fece un largo spazio vuoto. Nessuno gli diede la benché minima occhiata. Non era che lo schivassero con il loro

sguardo: si rifiutavano decisamente di vederlo.

L'uomo cominciò a camminare attraverso la sala affollata. Era molto alto e si muoveva con una grazia fluida e poderosa che stupiva. La gente si scostava al suo passaggio senza avere l'aria di farlo apposta. L'aria era colma di profumi senza nome e vibrante per le acute risate delle donne.

Due grossi barbari del Nord, piuttosto ubriachi, avevano deciso di risolvere in maniera spiccia qualche vecchio rancore e la folla eccitata circondava l'angolo in cui si svolgeva il loro combattimento. Un flauto d'argento accompagnato da un tamburo e da un'arpa a quattro mani suonava un'antica melodia selvaggia, mentre alcuni corpi scuri e flessuosi danzavano fra le urla e le risate che riempivano l'atmosfera fumosa.

Lo straniero continuò il suo giro, solo, silenzioso, invisibile. Passò anche accanto al mio tavolo. Forse perché io fui l'unico, fra tutta quella gente, che non solo lo vide, ma lo fissò attentamente per tutto il suo tragitto, egli mi lanciò un'occhiata obliqua dall'ombra del suo cappuccio. Aveva gli occhi neri, simili a due carboni ardenti, accesi da un'ira e da un dolore che non avevo mai visto prima. Ebbi soltanto una fuggevole visione del suo volto nascosto, ma mi bastò.

Passò oltre. Non c'era posto nell'angolo scuro verso cui egli si dirigeva, ma di colpo ci fu un tavolo libero, circondato da un fossato vuoto che divideva la folla dallo straniero. Egli si sedette. Lo vidi deporre una moneta all'estremità opposta del tavolo. Subito una cameriera si avvicinò, raccolse la moneta e lasciò sul tavolo una tazza di vino. Il tutto con pochi gesti freddi e impersonali, come se avesse servito ad un tavolo vuoto.

Mi girai a Kardak, il mio capo guida, un Shunnita dalle spalle massicce e dai lunghissimi capelli annodati secondo un'usanza tribale.

«Cosa significa?» gli chiesi.

Kardak sospirò.

«Chi lo sa?» Accennò ad alzarsi. «Vieni, JonRoss, è ora di tornare al serraglio.»

«Abbiamo ancora quattro ore, prima della partenza. E non mentirmi: sono su Marte da troppo tempo. Chi è quell'uomo? E da dove viene?»

Barrakesh è il punto obbligato fra il nord e il sud. Molto tempo prima, quando su Marte esistevano ancora oceani, e le città di Valkis e di Jekkara erano le sedi di imperi fiorenti e non ancora covi di ladri, Barrakesh era il punto di partenza e di arrivo di tutte le carovane che percorrevano le Terre Secche. Ed era rimasto un luogo dove gli stranieri abbondavano.

Lungo le vie lastricate di pietre semi-divorate dal tempo si potevano in-

contrare gli alti Keshiti delle colline, i nomadi scesi dagli altipiani dell'Alto Shun, i magri e scuri uomini del sud che barattavano le loro refurtive provenienti da templi e tombe perduti sotto la sabbia, e perfino i sofisticati abitanti di Kahora e delle Città dei Mercanti, dove c'erano gli spazioporti e tutti i ritrovati della moderna civiltà.

Lo straniero vestito di rosso non apparteneva a nessuna di quelle razze.

Era bastata un'occhiata al suo viso... io sono un antropologo. Avevo il compito di compilare un rapporto sull'etnologia Marziana per conto di un'università Terrestre troppo ignorante per sapere che la vastità della storia di Marte rendeva la mia impresa senza speranza. Ero a Barrakesh per prendere i contatti necessari a trascorrere un anno di studi fra le tribù dell'Alto Shun, e Kardak mi era stato di grande aiuto.

Ma ecco che all'improvviso vedo passare accanto a me un uomo dalla pelle dorata e dagli occhi neri, con una struttura facciale appartenente a nessuna razza conosciuta. Nella mia memoria, solo i volti dei fauni intagliati nella pietra ricordavano alla lontana il suo.

Kardak ripeté testardo il suo invito:

«È ora di andare, JonRoss!»

Guardai lo straniero, che beveva solitario e silenzioso il suo vino.

«Molto bene, lo chiederò a *lui*.»

Kardak sembrò sul punto di singhiozzare.

«I Terrestri,» sospirò comicamente, «non sanno cosa sia la saggezza.» Poi si girò e mi lasciò solo.

Attraversai la sala e mi avvicinai allo straniero. Nell'antico Alto Marziano conosciuto in tutte le città dei Canali Bassi, gli chiesi il permesso di sedere con lui. I suoi occhi rabbiosi e addolorati incontrarono i miei: c'era dell'odio in essi, unito a disprezzo e ad una vergogna profonda.

«Che razza di uomo sei?» mi chiese.

«Sono un Terrestre.»

Ripeté lentamente il nome, come se l'avesse già sentito da qualche altra parte e ora stesse cercando di ricordare dove.

«Terrestre. Allora il vento diceva il vero, soffiando attraverso il deserto... Marte è morto e uomini di un altro mondo violano le sue ceneri.» Alzò gli occhi dalla tazza di vino, oltre la folla che si era rifiutata di ammettere la sua presenza.

«Morte,» mormorò. «Ogni cosa muta e muore.»

I muscoli sul suo viso si contrassero. Bevve, ed io mi accorsi solo allora che doveva essere dedito all'alcool da molto tempo. Una dolce pazzia a-

leggiava nel suo sguardo.

«Perché gli altri ti scansano?»

«Solo un uomo della Terra avrebbe bisogno di chiederlo,» disse e fece uno strano rumore soffocato, come di chi ride a labbra serrate. Io stavo pensando, *una nuova razza, una razza sconosciuta!* E fantasticavo sulla fama che spesso guadagnano gli scopritori di cose nuove, e sulla Cattedra che avrei potuto conquistare sulla Terra se avessi aggiunto un frammento sconosciuto all'oscuro mosaico della storia Marziana. Quella sera avevo già bevuto, ed ora quella Cattedra mi sembrava alta un miglio e fatta d'oro massiccio.

Lo straniero continuò sottovoce:

«Io vado di paese in paese attraverso questo pantano di Barrakesh, e ovunque è lo stesso. Ho cessato ormai di esistere.» I suoi denti bianchi scintillarono con un lampo nell'ombra del cappuccio. «È stata più saggia di me, la mia gente. Quando Shandakor è morta, noi pure siamo morti, anche se i nostri corpi vivono ancora.»

«Shandakor?» gli chiesi. Aveva un suono di campane lontane.

«Come potrebbe conoscerla un Terrestre? Sì, Shandakor! Chiedilo agli uomini di Kesh e a quelli di Shun! Chiedilo ai Re di Mekh, che reggono metà pianeta! Chiedilo a tutti gli uomini di Marte... loro non hanno dimenticato Shandakor. Ma non ti risponderanno, perché quel nome e quel ricordo hanno un sapore amaro per loro.»

Lanciò uno sguardo colmo di odio alla turbolenta moltitudine che affollava la sala.

«Ed io sono qui fra questa gente, sperduto...»

«Shandakor è morta?»

«Morente. Ma tre di noi non volevano morire: ci siamo diretti a sud attraverso il deserto... uno è tornato indietro, uno si è perso nella sabbia, ed io sono qui a Barrakesh.» Il metallo della tazza si piegò fra le sue mani.

«E ora rimpiangi di essertene andato?» gli chiesi.

«Avrei dovuto restare e morire con Shandakor. Ora lo so. Ma non posso tornare indietro.»

«Perché?» *Stavo pensando a come sarebbe sembrato il mio nome inciso a lettere d'oro sull'albo degli scopritori.*

«Il deserto è vuoto, Terrestre. Troppo vuoto per un uomo solo.»

E io dissi:

«Ho una carovana. E parto stanotte per il nord.»

Una luce si accese nei suoi occhi, così accecante e improvvisa che ne fui

spaventato.

«No,» sussurrò. «*No!*»

Rimasi seduto in silenzio, mentre la gente che ci circondava si era completamente dimenticata della mia esistenza dal momento in cui mi ero avvicinato allo straniero. *Una nuova razza, una città sconosciuta. E io ero ubriaco.*

Dopo una lunga pausa, lo straniero mi domandò:

«Cosa può *cercare* un Terrestre a Shandakor?»

Glielo dissi, e lui scoppiò a ridere. «Tu studi gli uomini,» esclamò, e rise di nuovo, scuotendo il mantello.

«Se vuoi tornare a casa, ti ci porterò. Se non vuoi, dimmi dove si trova la città e la raggiungerò da solo. La tua razza e la tua città devono avere il loro posto nella storia.»

Lui non rispose nulla, ma il vino mi aveva reso perspicace e potei immaginare facilmente quello che doveva passargli per la mente. Mi alzai dal tavolo.

«Pensaci,» lo consigliai. «Puoi trovarmi al serraglio della porta settentrionale fino al sorgere della luna più piccola. Dopo sarò già partito.»

«Aspetta.» Le sue dita mi strinsero il polso. Erano d'acciaio.

Lo guardai bene in faccia, e quello che vidi non mi piacque molto. Ma, come aveva già detto Kardak, non sapevo cosa fosse la saggezza.

Lo straniero mormorò:

«I tuoi uomini non verranno oltre i Pozzi di Karthedon.»

«Allora proseguiremo senza di loro.»

Un silenzio molto lungo. Poi concluse: «Così sia.»

Potevo leggere i suoi pensieri come se fossero stampati su un foglio di carta. Stava pensando che io ero solo un Terrestre e che mi avrebbe ucciso appena in vista di Shandakor.

II

Ai Pozzi di Karthedon la pista per le carovane si divideva in due. Una puntava a occidente, verso Shun, e l'altra portava verso Nord, attraverso i passi del Kesh Inferiore. Ma esisteva una terza diramazione, molto più antica delle altre, che si dirigeva a est e non era mai usata. I profondi pozzi nella roccia erano asciutti e i ricoveri costruiti in pietra erano scomparsi sotto le dune rotolanti. Si doveva aspettare che le piste attaccassero i declivi delle montagne, per trovare qualche traccia dei tempi passati.

Kardak rifiutò cortesemente di oltrepassare i Pozzi.

Mi avrebbe aspettato per un certo tempo, disse, e se io fossi tornato mi avrebbe condotto con sé a Shun. Se invece... bene, la sua paga era ancora nelle mani del capo-tribù locale. Egli l'avrebbe incassata e se ne sarebbe tornato a casa.

Non gli era piaciuto vedere lo straniero aggregarsi alla nostra carovana: aveva raddoppiato il suo prezzo. E durante la lunga marcia da Barrakesh, non ero stato capace di tirare fuori una sola parola a Kardak o agli altri uomini sulla città di Shandakor. Lo straniero non aveva mai parlato con nessuno: mi aveva detto il suo nome - Corin - e niente di più. Cavalcava sempre da solo, intabarrato e incappucciato, e sembrava pensieroso. Ai suoi demoni privati che ancora lo tormentavano se ne era poi aggiunto un nuovo... l'impazienza. Avrebbe fatto scoppiare tutte le nostre cavalcature, se non fossi intervenuto più volte.

Così, io e Corin, ci allontanammo verso est dai Pozzi con due cavalcature, due bestie da carico e tutta l'acqua che potevamo trasportare. Allora non riuscii più a trattenerlo.

«Non c'è tempo per fermarsi,» mi spiegò lui. «I giorni passano veloci. Non c'è tempo!»

Quando giungemmo alle montagne ci erano rimaste soltanto tre bestie in tutto, e quando attraversammo la prima cresta eravamo a piedi, trascinandoci dietro l'unico animale superstite che portava le poche pelli d'acqua rimaste.

Stavamo seguendo una strada, ora. In parte erosa e in parte franata, ci portò su e giù per le montagne nude e acuminate, piene di un silenzio profondo e popolate soltanto dalle figure irreali di roccia rossa che il vento aveva modellato.

«Un tempo, interi eserciti passavano su questa strada,» disse Corin durante una brevissima sosta. «Cortei regali e carovane, furfanti, schiavi, cantanti e danzatrici, e i messaggeri dei principi di tutta Marte. Questa era la strada per Shandakor.»

Poi la nostra bestia cadde in un crepaccio e si ruppe il collo: fummo costretti a portare a spalle le nostre ultime riserve d'acqua, ma non era un fardello troppo pesante. Diventava anzi sempre più leggero, finché un giorno non scomparve quasi del tutto.

Quel pomeriggio, parecchie ore prima del tramonto, Corin esclamò all'improvviso:

«Ci fermeremo qui.»

La strada saliva quasi a picco davanti a noi, e intorno non c'era nulla di particolare da vedere o da sentire. Corin si sedette sulla polvere ammucchiata dal vento e io lo imitai, ad una certa distanza. Lo guardai, ma aveva il viso coperto e non parlava.

Le ombre si allungarono lentamente intorno a noi, e la striscia di cielo che si intravedeva fra le cime delle montagne fiammeggiò dapprima color zafferano, poi rossa come il sangue, spegnendosi senza fretta. La scintillante luce delle stelle crudeli si accese sopra di noi. Il vento soffiava di continuo, senza smettere neppure per un istante il suo monotono lavoro di sfregamento e di pulizia della roccia: un vento stanco e invecchiato, pieno di rimpianti e di desideri insoddisfatti. Ogni tanto si sentiva il secco clicchettìo dei ciottoli che rotolavano lungo il pendìo.

La pistola era fredda nella mia mano, ricoperta dal mantello. Non volevo usarla, ma non volevo nemmeno morire su quel silenzioso sentiero calpestato da eserciti e carovane scomparsi.

Uno sprazzo di luce lunare verdastra giunse a rischiarare il nostro spiazzo. Corin si levò in piedi.

«Per due volte ho ingannato me stesso con menzogne. Ma qui ho finalmente incontrato la verità.»

Io dissi: «Non ti capisco.»

«Ho pensato di poter fuggire alla distruzione: e questa era una menzogna. Poi ho pensato di poter tornare a dividerla con i miei fratelli: e anche questa era una menzogna. Ora vedo la verità. Shandakor sta morendo, ed io sono fuggito dalla sua morte che rappresenta la fine della mia città e della mia razza. Il disonore della fuga è ancora su di me, ed io non posso tornare indietro.»

«Cosa farai, allora?»

«Morirò qui.»

«E io?»

«Pensavi davvero,» mormorò dolcemente Corin, «che avrei portato uno straniero ad assistere alla fine di Shandakor?»

Mi mossi per primo. Non sapevo quali armi nascondesse sotto il suo mantello rosso, e mi lanciai verso le sue gambe. Qualcosa mi sfiorò il capo con un sibilo e un crepitìo accompagnati da un bagliore accecante, e nello stesso momento lo colpii. Cadde pesantemente sulla roccia polverosa e con un balzo gli fui sopra.

Era resistente.

Dovetti sbattergli due volte la testa contro la roccia, prima di potergli

strappare dalle mani la piccola e maligna arma metallica. La scagliai lontano, nel vallone. Non mi sembrava possedere altre armi, all'infuori di un coltello che gli tolsi subito.

Poi mi alzai.

«Ti porterò a Shandakor,» gli dissi.

Egli rimase disteso sulla roccia, avvolto nel mantello spiegazzato: il respiro gli usciva con un sibilo rauco dalla gola.

«Così sia,» sospirò. Poi chiese dell'acqua.

Mi avvicinai all'ultimo otre e lo scossi, pensando che doveva esserne rimasta una mezza tazza. Non lo sentii muovere dietro le mie spalle. Fece quello che doveva fare con l'orlo tagliente e acuminato di una spilla, in silenzio. Quando gli portai l'acqua, mi accorsi che non doveva averne per molto. Cercai di alzarlo, e i suoi occhi mi fissarono con uno sguardo brillante e beffardo. Poi sussurrò tre parole, in una lingua che non conoscevo, e morì. Lo rimisi sul suo letto di polvere.

Il suo sangue si era sparso sulla roccia, e anche alla debole luce della luna potei vedere che non aveva il colore del sangue umano.

Dovetti sedere e riposare per diversi minuti, scosso da una strana debolezza. Poi mi avvicinai di nuovo a lui, e gli scoprii il capo dal cappuccio. Aveva una testa stupenda: non ne avevo mai viste di simili. Se l'avessi vista prima, non mi sarei avventurato da solo con Corin per quelle montagne. Avrei potuto capire molte cose, e non mi sarei diretto a Shandakor per la gloria o per la sete di denaro.

Il cranio era stretto e arcuato, la forma e la disposizione delle ossa finissime. Al posto dei capelli c'era una massa di sottili fibre arricciate che alla luce della luna mandavano uno splendore quasi metallico. Si mossero lentamente sotto la mia mano, come sottili fili di seta animati di vita propria dal tocco di un estraneo. E quando tolsi la mano, lo splendore sembrò spegnersi e svanire, e la trama dei fili cambiare. Li sfiorai ancora, ma il movimento non si ripeté. Le orecchie di Corin erano appuntite verso l'alto e ricoperte da un minuscolo ciuffo argenteo ai lobi inferiori. Nella pelle delle braccia e del petto permaneva il lontanissimo ricordo delle squame, come se nell'impasto usato per costruire la carne di Corin fosse stato introdotto un pizzico di polvere d'argento. Guardai anche i denti, e vidi che non erano umani.

Ora sapevo perché Corin era scoppiato a ridere quando gli avevo detto che studiavo gli uomini.

Il silenzio regnava ancora indisturbato. Si sentivano rotolare i ciottoli e

sibilare le rocce sfiorate dal soffio costante del vento. I Pozzi di Karthedon erano troppo lontani, per un uomo a piedi la cui unica ricchezza consisteva in una tazza d'acqua.

Guardai la strada che s'inerpicava dinanzi a me. Poi guardai Corin. Il vento era freddo e la luna si stava abbassando oltre le montagne. Non volevo restare solo al buio con il cadavere di Corin. Mi diressi allora verso la strada che portava a Shandakor.

La scalata fu difficile, ma non lunga. La strada continuava diritta fra due pinnacoli di roccia: al di là di questo portone naturale, giù in basso, alla luce delle piccole lune che girano rapidissime intorno al pianeta, si stagliava un'ampia vallata.

Un tempo, intorno a quella valle, si levavano grandi picchi aguzzi ammantati di neve e di macchie nere e scarlatte, dove i draghi volanti avevano le loro tane. Le lucertole-falco dai crudeli occhi rossi. E sotto i picchi e le tane, si stendevano foreste di porpora e oro, bagnate dalle acque di un profondo lago scuro.

Ma quando vidi la valle, tutto questo era ormai morto.

I picchi erano caduti, sgretolati dal vento e dalle piogge, e le foreste disseccate e scomparse. Del lago non restava che una cavità profonda nella nuda roccia.

Nel centro di quella sterminata desolazione stava una città fortezza.

In essa c'erano luci accese, soffici luci di tanti colori. Le mura esterne si alzavano solide e massicce, nere, invincibile barriera contro la polvere divorante che avrebbe voluto soffocare anche quell'ultima isola di vita.

Le alte torri slanciate non erano crollate. Al loro interno bruciavano luci scintillanti e nelle strade c'era del movimento.

Una città viva... e Corin aveva detto che Shandakor era quasi morta. Una città viva e ricca. Non capivo, ma di una sola cosa ero certo. Le creature che si muovevano nelle distanti strade di Shandakor non erano umane.

Rimasi immobile tremante in quel passo ventoso. Le torri scintillavano sotto di me, e c'era qualcosa di innaturale in quella vita orgogliosa e prepotente al centro di uno scenario così desolato e spento. Comunque pensai che, umani o no, gli abitanti di Shandakor avrebbero potuto fornirmi acqua e viveri, e forse un animale per trasportarli nel mio viaggio di ritorno ai Pozzi.

La strada si inclinava sempre più, lungo il pendio, Camminai senza fretta al centro di essa, incurante del rumore che facevo.

E di colpo, due uomini sbucati dal nulla mi sbarrarono la via.

Urlai. Poi feci un salto all'indietro, con il cuore che mi batteva all'impazzata e tutto sudato. Vidi due spade scintillare alla luce delle lune. E sentii ridere i due uomini.

Erano umani, questo era certo. Uno di loro era un grosso barbaro dai capelli rossi della piana di Mekb, situata dall'altra parte di Marte, e l'altro un sottile predone bruno di Taarak, che veniva da ancora più lontano.

Ero spaventato, affamato e stupito, e feci loro una domanda pazzesca:

«Cosa fate voi, *qui*?»

«Aspettiamo,» rispose tranquillo l'uomo di Taarak. Mosse un braccio compiendo un cerchio che abbracciava tutta la vallata. «Da Kesh e Shun, da tutti i paesi del Nord e del Sud sono accorsi uomini, per aspettare. E tu?»

«Mi sono perso,» dissi. «Sono un Terrestre, e non cerco guai con nessuno.» Stavo ancora tremando, ma per il sollievo. Non avevo bisogno di scendere fino a Shandakor: se c'era un'intera armata di predoni accampata lì intorno, dovevano avere viveri e acqua, ed io avrei potuto accordarmi con loro.

Spiegai loro quello che mi serviva.

«Posso pagare,» aggiunsi. «E bene.»

I due si scambiarono un'occhiata.

«Va bene. Vieni ad accordarti con il capo.»

Si fecero da parte per lasciarmi passare. Feci tre passi, e mi ritrovai con il viso nella polvere mentre loro due mi saltavano addosso come gatti selvaggi. Cinque minuti più tardi mi avevano spogliato di ogni cosa, all'infuori di quei pochi articoli di vestiario per i quali non potevano trovare un uso adeguato.

Mi rialzai, asciugando il sangue da un labbro spaccato.

«Per essere uno straniero,» si complimentò l'uomo di Mekh, «combatti bene.» Fece saltellare un paio di volte sul palmo della mano il sacchetto contenente il mio denaro, ed evidentemente il suo peso dovette soddisfarlo. Lo vidi togliersi dalla cintura la borsa di cuoio dell'acqua e tendermela.

«Bevi,» disse. «Questo non posso negartelo. Ma la nostra acqua deve essere portata fin qua attraverso le montagne, e non ne abbiamo da sprecare per i Terrestri.»

Non mi sentii offeso, e gli vuotai quasi l'otre. L'uomo di Taarak mi sorrise e consigliò:

«Vai a Shandakor. Forse loro ti daranno acqua e viveri.»

«Ma mi avete rubato tutto il denaro!»

«A Shandakor sono ricchi. Non ne avrebbero bisogno. Vai a chiedergli l'acqua.»

Risero entrambi, per qualche segreto scherzo che io non comprendevo, e il suono di quella risata non mi piacque. Avrei voluto ucciderli tutti e due, e ballare sui loro corpi, ma non mi avevano lasciato altre armi che le mie mani nude. Così mi voltai e scesi lungo la strada, lasciandoli a ghignare nell'oscurità alle mie spalle. Il pendìo si tramutò ben presto in un tratto di terreno liscio e ricoperto di polvere. Potevo sentire gli occhi che mi spiavano, gli occhi delle sentinelle appostate dietro le rocce tutt'intorno alla valle. Alla luce delle lune vidi le mura della città farsi sempre più alte mentre mi avvicinavo ad essa. Nascondevano quasi del tutto i palazzi che dalle montagne avevo visto sfavillare di luci. Solo la punta di una torre sottile ne spuntava, sormontata da uno strano globo irto di verghe cristalline. Il globo roteava lentamente intorno al proprio asse e le verghe sfavillavano di un fuoco bianco, quasi fatuo, ai limiti della vista umana. La strada si rialzava dinanzi alla Porta Occidentale: la percorsi lentamente, per vedere cosa vi si nascondesse dietro.

E vidi così che la porta era aperta. *Aperta*... e quella era una città cinta d'assedio!

Rimasi immobile per parecchio tempo, cercando di trovare una soluzione a quell'enigma... un esercito che non attaccava e una città con le porte spalancate. Non aveva senso. C'erano dei soldati, sulle mura, ma sembravano disinteressarsi completamente di quello che succedeva all'esterno e chiacchieravano tranquilli accanto agli stendardi levati. Oltre la grande porta si vedevano muovere parecchie persone, ma parevano intente solo ai propri affari.

Non riuscii a sentire le loro voci.

Strisciai più vicino, sempre più vicino. Le sentinelle non mi notarono e nessuno parlò. Poi la necessità ebbe la meglio contro il mio giudizio e il mio stesso volere.

Entrai in Shandakor.

III

C'era uno spazio vuoto, appena oltrepassato il portone, una piazza larga abbastanza per contenere un'armata. Tutt'intorno erano sistemati i banchi dei mercanti: i baldacchini che li ricoprivano erano tessuti con una stoffa preziosa simile al broccato, e le merci esposte consistevano in cose mai più

viste su Marte da parecchi secoli.

C'erano frutti esotici e pellicce rare, le tinture che non sbiadivano mai, mobili intagliati in legno dai mille colori. C'erano spezie e vini e stoffe preziose. In un angolo, un mercante del lontano sud offriva un tappeto da cerimonia tessuto con i lunghi capelli di vergini. Ed era nuovo.

Quei mercanti erano tutti umani: conoscevo le loro diverse nazionalità. Di altri potevo indovinarla dagli abiti tradizionali. Alcune mi erano del tutto sconosciute.

Anche dei clienti che si aggiravano fra le mercanzie più disparate, un buon numero era umano. C'erano principi mercanti venuti fin lì per barattare i loro gioielli, e gruppi di schiavi pronti per essere messi all'asta. Ma gli altri...

Mi rincantucciai nell'angolo più buio del portone, trattenendo il respiro, e il brivido che mi corse lungo la schiena non era dovuto al vento della notte.

I signori di Shandakor dalla pelle d'oro e dai capelli d'argento li conoscevo già abbastanza dal mio esame di Corin. Pensai subito che fossero i signori del luogo, perché essi stessi si comportavano in quel modo, camminando orgogliosamente fra la folla e seguiti da alcuni schiavi umani. Anche gli umani che non erano schiavi cedevano loro il passo e li trattavano con tale deferenza da fare pensare che dopotutto si ritenevano fortunati di essere stati anche soltanto ammessi all'interno della città.

Le donne di Shandakor erano incantevoli, sottili angeli dorati dagli occhi ardenti e dalle orecchie appuntite.

Ma ce ne erano altri. Slanciate creature con grandi ali, altre agili e ricoperte di pelliccia, oppure prive di peli e deformi, che si muovevano trascinando stancamente i piedi. Ve ne erano alcune così bizzarramente sagomate e colorate, che non riuscii neppure ad immaginare quale fosse stato il loro anello evolutivo.

Le razze perdute di Marte. Le antichissime razze il cui orgoglio e la cui potenza erano scomparse senza lasciare altro che semidimenticate leggende sulle labbra dei vecchi, negli angoli più lontani del pianeta. Perfino io, che avevo fatto della storia antropologica di Marte la mia professione, avevo sentito parlare di loro soltanto come di leggende distorte dai secoli, considerandoli come i satiri e i giganti sulla Terra.

Ed ora le avevo davanti, quelle creature leggendarie, servite da schiavi umani nudi le cui catene erano state forgiate con metalli preziosi.

Le luci bruciavano in tutta la piazza, ma non erano le luci fumose delle

torce di Marte che io conoscevo: una fredda radiazione che cadeva dai globi di cristallo appesi alle pareti. Le mura dei palazzi che circondavano la piazza erano costruite con marmi di tutti i colori e le torri flautate che li incoronavano erano scintillanti di turchesi e cinabri, di ambra e giada, e di tutti i meravigliosi coralli degli oceani meridionali.

Gli abiti sontuosi e i corpi nudi si muovevano all'interno della piazza come ih un balletto: c'era chi comprava e chi vendeva, e vedevo le labbra della gente aprirsi e chiudersi. Le bocche delle donne ridevano. Ma per tutta quella piazza affollata non si sentiva un solo suono. Nessuna voce, nessuno scricchiolio di sandali, nessun tintinnìo di armature. C'era solo silenzio, la profonda tranquillità di un luogo deserto.

Cominciai lentamente a capire perché non c'era stato nessun bisogno di chiudere le porte. Nessun barbaro superstizioso avrebbe osato avventurarsi in una città abitata solo da spettri viventi. E io... io ero civilizzato. Sia pure in un certo modo, io ero uno scienziato. Ma se non fossi stato intrappolato dalla mancanza di acqua e di viveri, mi sarei messo a correre con tutte le mie forze per fuggire da quella vallata. Solo, non avevo un luogo dove fuggire, e così dovetti restare, sudato e imbavagliato da un amaro senso di terrore.

Cosa erano, quelle creature che non facevano rumore? Spettri... immagini... sogni? Gli umani e i non-umani, gli esseri antichi, orgogliosi, perduti e dimenticati nella storia, che erano adesso così assurdamente presenti, possedevano forse qualche sottile e misteriosa forma di vita che noi non conoscevamo ancora?

Potevano vedermi come io li vedevo? Avevano pensiero, e coscienza? Era la loro solidità che spaventava, quell'intenso e prosaico commercio in cui parevano tutti indaffarati. Gli spettri non fanno acquisti. Non appendono collane di gioielli alle loro donne, e non discutono sul prezzo di una bardatura cesellata.

La solidità e il silenzio... questo era l'elemento peggiore.

Se ci fosse stato almeno un piccolo rumore...

Una città morente, aveva detto Corin. *I giorni passavano veloci.*

Cosa sarebbe successo, quando fossero passati? Cosa sarebbe accaduto a me, in quei labirinti di pietra massiccia, fra le sue strade e le sue stanze e le gallerie, solo con le luci e con quei fantasmi muti?

Il terrore puro è una cosa sudicia e oscena: io lo provavo allora. Cominciai a muovermi, lentamente, scivolando lungo il muro. Volevo allontanarmi da quel mercato. Una delle creature prive di peli stava contrattando a

pochi passi da me una schiava: la ragazza stava piangendo. Potevo vedere i muscoli contratti sul suo viso, e lo spasmodico movimento della gola. Non ne uscì il più piccolo rumore.

Trovai una strada che correva parallela al muro. Cominciai a percorrerla, lanciando occhiate di traverso alla gente - gente umana - all'interno delle case illuminate. Mi nascosi ogni volta che vedevo avvicinarsi qualcuno, ma nessuno sembrò notarmi. Ancora non c'era il minimo suono. Stavo attento a dove mettevo i piedi: avevo la strana idea che se avessi fatto del rumore sarebbe successo qualcosa di terribile. Un gruppo di mercanti si diresse verso di me.

Mi rifugiai sotto un'arcata laterale, e mi trovai di fronte tre donne vestite di lustrini. Ero in trappola.

Non volevo che quelle silenziose donne che ridevano mi toccassero.

Ritornai nella strada, e i mercanti si fermarono, voltando gli occhi. Pensai che mi avessero sentito.

Esitai, e le donne mi furono addosso. Avevano gli occhi truccati e le labbra rosse, scintillanti come i dischetti metallici che indossavano. Le vidi vicinissime per un attimo.

Allora feci rumore, urlai con tutto il fiato che avevo. E le donne passarono attraverso il mio corpo. Dissero qualcosa ai mercanti, e questi scoppiarono a ridere. Poi se ne andarono tutti insieme lungo la via. Non mi avevano sentito. Non mi avevano neppure visto. Quando mi ero trovato sul loro cammino ero stato meno che un'ombra. Mi erano passate attraverso.

Mi misi a sedere sulle pietre della strada, e cercai di pensare. Vi rimasi a lungo. Uomini e donne mi attraversarono come aria, e con l'andare del tempo cominciai a pensare di essere diventato un fantasma anch'io. Ma il mio corpo era solido come le pietre su cui sedevo. Erano fredde e fu questo alla fine che mi fece alzare. Ormai non c'era più motivo che mi nascondessi: presi a camminare al centro della strada senza mai voltarmi indietro.

Arrivai ad un altro muro, alto come quelli di cinta, che da questi penetrava ad angolo retto all'interno della città. Lo seguii e notai che si incurvava gradualmente all'interno, finché non giunsi di nuovo nella piazza del mercato. C'era una cancellata nel muro che avevo seguito, e i non-umani lo attraversavano tranquillamente, mentre nessun umano, eccetto gli schiavi, si arrischiava a farlo. Quella sezione di città delimitata dal muro doveva essere una specie di ghetto riservato agli umani che giungevano a Shandakor.

Ricordai i modi di Corin nei miei riguardi. E mi chiesi, dando per scontato che io fossi ancora vivo e che almeno una parte degli abitanti di Shandakor lo fosse, cosa mi sarebbe successo se avessi oltrepassato quel cancello.

C'era una fontana nella piazza del mercato. L'acqua sprizzava con riflessi multicolori alla luce dei globi e riempiva una vasca di pietra intagliata. Uomini e donne stavano bevendo. Mi avvicinai alla fontana, ma quando infilai le mani nella vasca la trovai asciutta e piena di polvere. Con le mani a coppa la sollevai e la lasciai scorrere fra le dita. Era polvere, ma io vedevo anche l'acqua.

Un bambino si tuffò nella vasca e schizzò l'acqua tutt'intorno. Alcune persone accanto a me gridarono, e una di loro diede uno schiaffo al bambino, ma nessun suono giunse alle mie orecchie.

Allora attraversai la porta proibita alla razza umana.

Le larghe strade erano quasi deserte.

C'erano alberi e fiori, grandi parchi verdi e ville circondate da giardini, palazzi slanciati la cui altezza era pari solo alla loro eleganza. Una città fiera e orgogliosa, erede di una antichissima cultura ma non decaduta, stupenda come Atene ma ricca e strana, con un tocco di alieno in ogni sua linea. Era una cosa allucinante, camminare in quella città, solo fra una folla non-umana, e ammirarne la gloria sovrumana.

Le torri di giada e cinabro, i minareti dorati, le luci e le sete colorate, la gioia e la forza. E la gente di Shandakor! In qualunque luogo si fossero nascosti, non avrebbero mai perdonato il mio gesto.

Per quanto tempo vagabondai non lo so. Ma avevo quasi perso la paura che all'inizio mi attanagliava. Fu allora che, di colpo, nel mortale silenzio che mi circondava, udii un rumore... un soffice, leggero scalpiccìo di sandali.

IV

Rimasi immobile dove mi trovavo, nel mezzo di una grande piazza. Intorno a me le alte creature dai capelli d'argento bevevano vino sotto pergolati di fiori multicolori, e gruppi di fanciulle alate danzavano senza musica come cigni, intrecciandosi in figure che avevano la dolcissima cadenza di una foglia che cade. Girai gli occhi disperatamente, da una parte all'altra. C'era troppa gente. Come avrei potuto distinguere la provenienza del rumore?

Silenzio.

Cominciai a correre sul selciato di marmo, fermandomi di tanto in tanto ad ascoltare. *Scuff-scuff...* non più alto di un sussurro, leggero e veloce. Mi guardai attorno, ma era già scomparso. La gente muta camminava e le danzatrici si alzavano ondeggianti, agitando le ali bianche.

Qualcuno mi stava fissando. Una di quelle ombre insensibili doveva essere di carne come me.

Mi mossi. Infilai una delle vie che sboccavano nella piazza, cercando di fare il minimo rumore possibile. Due o tre volte risentii l'eco di un passo che non era il mio. E una volta fu deliberato, perché io ero fermo. Chiunque mi seguisse, scivolava silenzioso fra la folla priva di rumore, confondendosi fra di essa e lasciando udire i suoi passi di tanto in tanto per spronarmi. Allora parlai a quella presenza beffarda. Urlai, e ascoltai la mia stessa voce echeggiare lungo le vie. La gente continuava a passarmi vicino e non ci fu nessuna risposta.

Spiccai balzi improvvisi tra i passanti, con le braccia spalancate, tentando di catturare qualcosa p qualcuno. Ma l'aria era vuota. Avrei voluto nascondermi, ma non sapevo dove. Continuai a camminare, accanto alle case illuminate e popolate di ombre estinte. Pensai di nascondermi all'interno di una di esse, ma la prospettiva di essere rinchiuso fra quattro pareti insieme a quella gente che non era gente non mi piaceva.

Arrivai ad un grande spiazzo, dove parecchi viali si congiungevano intorno alla torre altissima sormontata dal globo rotante che avevo già scorto dall'esterno della città. Esitai, non sapendo quale direzione prendere. Qualcuno stava singhiozzando, e mi accorsi con stupore di essere io. Avevo sete ed ero stanco, quell'inseguimento continuo mi aveva spezzato i nervi.

Un sasso cadde vicino ai miei piedi con un leggero *click.*

Allora mi lanciai di corsa attraverso la piazza. Quattro o cinque volte, senza nessuna ragione, come un coniglio costretto all'aperto, cambiai direzione e mi nascosi dietro le colonne di qualche portico. Da qualche parte veniva il rumore di una risata.

Cominciai a urlare. Non ricordo quello che dissi.

Ma all'improvviso il silenzio calò intorno a me.

Un sasso colpì la colonna sopra il mio capo. Un altro mi colpì ad una spalla. Mi allontanai dalla colonna e corsi, sempre inseguito dalla risata. Le strade erano infinite davanti ai miei occhi, e i volti prendevano le sfumature incerte e sfumate degli incubi: tutto fluttuava intorno e dentro di me come fumo, senza suono, senza sostanza, e la risata continuò a perse-

guitarmi, ossessiva.

Quattro uomini di Shandakor vennero nella mia direzione ed io mi spinsi contro di loro, *ma i loro corpi si opposero al mio, e mani robuste mi strinsero le braccia, mentre vedevo il fuoco dei loro occhi neri e scintillanti diventare sempre più grande...*

Un suono strozzato uscì dalla mia gola, e subito dopo scesero le tenebre. L'oscurità più assoluta si impadronì del mio corpo e lo trasportò da qualche parte.

Voci lontane parlavano. Una di loro era giovane e sottile, ed aveva lo stesso timbro della risata che mi aveva inseguito per le strade. La odiai.

L'odiai con tanta forza che lottai per uscire dal fiume nero che mi sommergeva. Ci fu un turbinoso vorticare di luce e suoni che mi scosse tutto il corpo con un'ondata di nausea, poi il turbine si affievolì ed ogni cosa ritornò al suo posto.

Mi trovavo in una stanza. Era molto grande e molto antica, il primo luogo di Shandakor che finalmente mostrasse la sua vera età. Il pavimento, di una cupa pietra scura del colore di una notte senza luna, e le sottili colonne pallide che sostenevano le arcate a tutto tondo, mostravano gli incavi e la lucidità lasciate dai secoli trascorsi prima ancora che sulla Terra la storia avesse avuto inizio. I dipinti alle pareti si erano lentamente scoloriti e i tappeti che bruciavano come pozze di colore ardente erano diventati lisi e sottili come seta.

C'erano uomini e donne nella stanza, tutti appartenenti alla razza dai capelli d'argento: ma questi respiravano e parlavano, ed erano vivi. Una di loro, una ragazzina dalle gambe sottili e dai piccoli seni appuntiti, era appoggiata ad una colonna poco distante da me. I suoi occhi neri mi fissarono, colmi di luci danzanti. Quando si accorse che ero sveglio, diede con un piede un colpetto ad un sasso, mandandolo contro le mie gambe.

Mi alzai. Volevo stringere tra le mani quel corpo dorato e farlo urlare. Ma lei mi comandò in Alto Marziano:

«Sei un uomo? Non ne ho mai visto uno così da vicino.»

Un uomo vestito di nero esclamò: «Zitta, Duani.»

Poi si avvicinò. Non sembrava armato, ma ce n'erano altri alle sue spalle ed io ricordavo la piccola arma di Corin. Mi trattenni a fatica da quello che volevo fare.

«Cosa sei venuto a fare, qui?» chiese l'uomo in nero.

Gli raccontai di me stesso e di Corin, trascurando solo la nostra lotta prima della sua morte, e di come gli uomini delle colline mi avessero de-

rubato.

«Mi hanno mandato qui,» conclusi, «a chiedervi acqua.»

Qualcuno mormorò un'esclamazione soffocata. L'uomo dinanzi a me esclamò:

«Hanno uno strano senso dell'umorismo.»

«Ma certo potrete fare a meno di un po' d'acqua e di un animale!»

«Le nostre bestie furono tutte sgozzate molto tempo fa. E per quel che riguarda l'acqua...» Fece una pausa, poi mi chiese amaramente: «Non lo hai ancora capito? Noi qui stiamo morendo di sete!»

Guardai lui e il capriccioso diavoletto chiamato Duani, poi anche gli altri.

«Non mi sembra proprio,» dissi.

«Tu hai visto le tribù umane che si sono nascoste come lupi fra le colline. Cosa credi che stiano aspettando? Un anno fa, i barbari hanno trovato l'acquedotto che portava l'acqua a Shandakor dalla calotta polare, e lo hanno tagliato. Ora serve loro soltanto la pazienza. E la loro ora è molto vicina: la riserva nelle nostre cisterne è quasi finita.»

Quella loro apatica sottomissione mi fece esclamare con una certa rabbia:

«Ma perché restate qui a morire come topi rinchiusi in un secchio? Potreste combattere e liberarvi la strada da quei banditi. Ho visto le vostre armi.»

«Le nostre armi sono vecchie e noi siamo pochi. E supponendo che alcuni di noi riuscissero a sopravvivere... dimmi, Terrestre, qual era la vita di Corin nel mondo degli uomini?» Scosse lentamente il capo:

«Un tempo noi eravamo grandi, e Shandakor potente. Le tribù umane di mezzo mondo ci pagavano i loro tributi. Ora siamo solo le ultime ombre della nostra razza, ma non ci umilieremo dinanzi agli uomini.»

«E poi,» disse con voce sottile Duani, «dove potremmo vivere se non a Shandakor?»

«Ma gli altri?» chiesi. «Le creature silenziose?»

«Esse sono il passato,» rispose l'uomo in nero, e la sua voce si levò come un lontano squillo di tromba.

Ancora non riuscivo a capire. Ma prima che potessi fare altre domande, un uomo si avvicinò e disse:

«Rhul, quest'uomo deve morire.»

Le orecchie di Duani tremarono e i capelli argentei quasi le si rizzarono sul capo.

«No, Rhul!» gridò. «Almeno non ora.»

Scoppiarono delle discussioni fra gli altri, e quello che aveva per primo parlato a Rhul ripeté:

«Deve morire! Non ci serve a nulla, e non possiamo sprecare la nostra acqua.»

«Dividerò la mia parte con lui,» disse Duani, «per qualche tempo.»

Non volevo nessun favore da lei, e intervenni:

«Sono venuto qui solo per chiedervi acqua e provviste. Voi non ne avete, così me ne andrò. È così semplice.»

Non avrei potuto comprarle dai barbari, ma con un po' di fortuna sarei riuscito a rubare qualcosa.

Rhul scosse il capo.

«Mi spiace, ma non lo è affatto. Noi superstiti siamo solo un pugno. Per anni la nostra unica difesa sono stati i fantasmi viventi del nostro passato che camminano per le strade, e le ombre che presidiano le mura. I barbari credono negli incantesimi. Se ora tu, dopo essere entrato a Shandakor, ne uscissi ancora vivo, i barbari capirebbero che il nostro incantesimo non può uccidere. E non aspetterebbero più a lungo.»

Amaramente, poiché incominciavo ad essere spaventato, dissi:

«Non capisco che differenza farebbe. Dovrete morire comunque fra poco tempo.»

«Ma a nostro modo, Terrestre, e nell'ora da noi scelta. Forse, essendo uomo, tu non puoi capirlo. È questione di orgoglio. La più antica razza di Marte finirà con onore, così come è iniziata.» Si girò verso gli altri con un leggero cenno del capo che diceva *uccidetelo.* E io vidi levarsi le piccole armi maligne.

V

Ci fu un istante che mi sembrò durare un'eternità.

Pensai a moltissime cose, ma nessuna di esse poteva essermi utile. Era un dannato posto per morire, senza neppure una mano umana a cui aggrapparmi. E fu allora che Duani mi circondò con le sue braccia.

«Siete tutti pieni di grandi pensieri e di morte!» gridò. «E siete tutti sposati oppure così vecchi che non sapete fare altro che pensare. Ma nessuno pensa a *me*? Io non ho nessuno con cui parlare, e sono stanca di camminare sempre da sola, pensando alla morte che si avvicina! Perché non volete lasciarmelo per un poco? Dividerei con lui la mia acqua.»

Sulla Terra, un bambino parla in questo modo di un cane randagio, ed è scritto nell'antico Libro che un cane vivo è meglio di un leone morto. Sperai con tutto il cuore che le dessero retta.

Lo fecero. Rhul lanciò a Duani una lunga occhiata colma di compassione e tristezza, e alzò una mano.

«Aspettate,» disse agli uomini che ancora stringevano le armi. «Ho pensato a come questo uomo potrebbe esserci utile. Ci resta così poco tempo, eppure dobbiamo sprecarne una grande parte nella sorveglianza della macchina. Potrebbe occuparsene lui... e un uomo non consumerebbe molta acqua.»

Non tutti furono d'accordo. Alcuni dissentirono violentemente, non tanto per l'acqua, quanto per l'inimmaginabile possibilità che un *uomo* potesse assistere agli ultimi giorni di Shandakor. Corin aveva detto la stessa cosa. Ma Rhul era un uomo molto vecchio. I ciuffi di peli ai lobi delle orecchie erano ormai privi di colore come il vetro, e il suo viso era stato inciso profondamente dagli anni, mentre il tempo distillava dentro di lui la sua amara saggezza.

«Questo sarebbe vero per un umano del nostro pianeta,» disse. «Ma quest'uomo viene dalla Terra, e gli uomini della Terra diventeranno i nuovi condottieri di Marte, come noi fummo gli antichi. E Marte non li amerà certo più di noi, perché anche loro sono stranieri. Cosa ci sarebbe dunque di sconveniente, nel permettergli di assistere alla nostra fine?»

Gli altri sembrarono d'accordo. Ma penso che fossero talmente vicini a questa fine da non interessarsi veramente della cosa.

A poco a poco uscirono quasi tutti, per tornare alle meraviglie che li attendevano nelle strade e alle quali avevano già rubato troppo tempo prezioso. Soltanto un paio di loro rimasero, tenendo sempre puntate le armi contro di me, finché non giunse un loro compagno che portava delle catene. Erano simili a quelle che avevo già visto addosso agli schiavi, forgiate con metalli preziosi. Mi incatenarono, così non avrei potuto fuggire. Duani sorrise.

«Vieni,» disse Rhul, «ti mostrerò la macchina.»

Mi condusse fuori dalla stanza e su per una scala a chiocciola. Lungo i muri c'erano delle sottili feritoie, e vidi così che ci trovavamo nella base della grande torre sormontata dal globo. Dovevano avermici portato dopo che Duani mi aveva inseguito con la sua risata e i suoi ciottoli. Spaziai sulle strade piene di luci e di silenzio, e chiesi a Rhul perché non vi fossero spettri anche all'interno della torre.

«Hai già visto il globo con le sbarre di cristallo?»

«Sì.»

«Noi siamo all'ombra del suo cuore. Abbiamo dovuto lasciarci una via di ritorno alla realtà, altrimenti avremmo perso la coscienza del sogno.»

La scala saliva sempre più. La catena fra le mie caviglie tintinnava, e diverse volte vi inciampai, rischiando di cadere.

«Non preoccuparti,» mi disse Duani. «Ti ci abituerai.»

Infine arrivammo in una grande sala circolare al sommo della torre. Mi fermai stupefatto.

Quasi tutta l'ampiezza della sala era occupata da una ragnatela di putrelle metalliche che sorreggeva una enorme asta scintillante. Il cilindro scompariva verso l'alto attraverso il soffitto. Non era tanto l'altezza che colpiva, quanto la sua grandezza e solidità. Una scaletta portava ad una botola nel soffitto.

Ogni parte metallica mostrava solo una lievissima ombra di corrosione in superficie. Di quale lega metallica si trattasse, io non riuscivo neppure ad immaginarlo, e lo chiesi a Rhul.

Egli sorrise amaramente.

«Ogni conoscenza è trovata,» citò, «per poi essere di nuovo scordata. Anche noi di Shandakor abbiamo dimenticato.»

Ogni frammento di quell'enorme struttura era stato costruito e levigato e piazzato in quel luogo a forza di braccia. Quasi tutti i popoli Marziani lavoravano da sempre i metalli: sembravano avervi un'inclinazione particolare. Ma mentre erano in apparenza negati alle scienze meccaniche, al contrario di molte razze Terrestri, erano riusciti a scovare impieghi e metodi di lavorazione del metallo che noi non avevamo mai conosciuto.

E quello che mi stava dinanzi doveva essere il capolavoro della loro arte metallurgica: tralasciando la grande sbarra ruotante intorno al proprio asse, osservai il semplicissimo generatore di energia e l'impianto di rotazione. Erano stati costruiti e sistemati al loro posto con meno parti mobili di quanto io avrei creduto umanamente possibile.

Mi sentii di colpo pieno di rispetto per gli antichi ingegneri di Shandakor.

«Quanto è vecchio... tutto questo?» chiesi, e Rhul di nuovo scosse il capo.

«Possediamo una registrazione di diverse migliaia di anni fa che parla dell'annuale Combattimento delle Ombre, e non era una cosa nuova.»

Mi fece cenno di seguirlo lungo la scaletta che portava al soffitto: Duani,

nonostante l'ordine di Rhul di restare dove si trovava, ci seguì.

C'era una piccola piattaforma recintata aperta sul vuoto, e sopra le nostre teste ruotava l'immenso globo dalle verghe cristalline scintillanti. Shandakor era sotto i nostri piedi, simile ad un tappeto dai mille colori lucidi e sfavillanti, e oltre le mura, lungo gli oscuri versanti della vallata, una armata impaurita attendeva solamente che quelle luci si spegnessero.

«Se nessuno custodisse la macchina, il globo si fermerebbe e allora gli uomini che ci odiano da tanto tempo avanzerebbero, e Shandakor cadrebbe nelle loro mani. Soltanto la paura li ha tenuti lontani così a lungo. Le ricchezze di mezzo mondo sono passate in mezzo a queste strade, e molte vi sono rimaste.»

Rhul alzò lo sguardo verso il globo.

«Sì,» mormorò, «noi abbiamo la conoscenza. Più, io penso, di ogni altra razza di Marte.»

«Ma non volete dividerla con gli uomini.»

Rhul sorrise, di un sorriso triste e stanco.

«Tu daresti a un bambino un'arma che potrebbe distruggerti? Noi diamo agli uomini aratri migliori e gioielli scintillanti, e non rubiamo loro nulla. Ma non li tentiamo con un sapere che non è il loro. Gli uomini erano contenti di guerreggiare con lance e spade, e in questo modo la morte era minore e il piacere maggiore.»

«E voi... voi come facevate la guerra?»

«Noi difendevamo la nostra città. Le tribù umane non avevano nulla che noi desiderassimo, e così non c'era nessuna ragione per aggredirli. Noi abbiamo combattuto per difenderci, ed abbiamo sempre vinto.» Fece una pausa.

«Le altre razze non-umane furono più sciocche o meno fortunate. Scomparvero tutte molto tempo fa.»

Si girò per continuare le sue spiegazioni sulla macchina.

«Estrae la sua energia direttamente dal sole. Parte dell'energia solare viene assorbita e sfruttata dal globo stesso come sorgente luminosa, mentre il resto viene incanalato nella macchina sottostante per girare il perno.»

«Cosa succederebbe se si fermasse,» chiese Duani, «mentre noi siamo ancora vivi?» Tremò, guardando sotto di sé le risplendenti strade della città.

«Non succederà... se il Terrestre vuole continuare a vivere.»

«Cosa ci guadagnerei a fermarlo?» domandai.

«Nulla,» rispose Rhul. «Ed è per questo che ho fiducia in te. Finché il

globo girerà, tu sarai al sicuro dai barbari, e quando noi ce ne saremo andati, avrai il diritto di scelta sulle spoglie di Shandakor.»

Ma non disse come avrei fatto ad andarmene da un luogo come quello.

Mi spinse verso la scala per ritornare giù, ed io gli chiesi:

«Che cos'è il globo, Rhul? Come può produrre le... le Ombre?»

Egli rabbrividì.

«Nessuno di noi lo sa. Posso solo dirti quello che ci tramandano le nostre leggende. I nostri scienziati studiarono accuratamente le proprietà della luce, e scoprirono che essa aveva un determinato effetto sulla materia solida. Ritennero, in base a questa caratteristica sconosciuta, che la pietra, il metallo e gli elementi cristallini conservassero una 'memoria' di tutto quello che avevano 'visto'. Ma come questo potesse essere, non lo so.»

Non cercai di spiegargli la teoria dei quanti e gli effetti fotoelettrici, o gli esperimenti di Einstein e di Millikan. Neppure io conoscevo a fondo quella materia, e l'antico Alto Marziano era piuttosto deficiente in tale terminologia.

Gli dissi soltanto:

«Anche gli scienziati del mio mondo sanno che l'impatto della luce strappa particelle infinitesimali dalla sostanza colpita.»

Cominciavo ad intravedere un barlume di verità. Le vibrazioni luminose 'intaccavano' gli elettroni del metallo e della pietra... così come le vibrazioni sonore rimanevano incise su determinati tipi di materia plastica, e ognuna di esse necessitava soltanto di un appropriato strumento 'lettore' per riprodurre la melodia o la figura incise.

«Essi costruirono il globo,» continuò Rhul. «Non so quante generazioni siano state necessarie, né quanti fallimenti abbiano subito. Ma infine trovarono la luce invisibile capace di far restituire alle pietre i loro ricordi.»

In parole povere, avevano scoperto il lettore adatto.

Con radiazioni elettromagnetiche di una lunghezza d'onda sconosciuta bombardavano le mura e ogni parte della città, facendo scaturire le profonde incisioni lasciatevi dalla luce e riportando in vita forme e colori, nello stesso modo in cui un'intera sinfonia viene fatta rivivere attraverso un nastro magnetico e un registratore.

Come avessero raggiunto la selettività necessaria era un altro discorso: Rhul disse qualcosa sulle differenti lunghezze d'onda delle 'memorie'. O forse intendeva parlare di profondità di penetrazione. Le pietre di Shandakor erano molto antiche e le loro superfici esterne parecchio consumate dal tempo. Le prime impressioni luminose dovevano essere ormai sbiadite e

frammentarie. Inoltre, gli stessi fotoni 'lettori' dovevano essere stati accuratamente calibrati nella profondità da raggiungere: il raggio d'azione del globo avrebbe potuto essere regolato in una scala dell'ordine dei secoli, non di anni, certamente.

Ma di qualunque cosa si trattasse, le Ombre di un passato sepolto ormai sotto la polvere camminavano ancora per le strade di Shandakor, mentre gli ultimi superstiti di una razza gloriosa attendevano quietamente la morte.

Ritornati nella sala, Rhul mi mostrò quali sarebbero stati i miei compiti. Nulla di difficile, solo versare di tanto in tanto del lubrificante fra le parti mobili del sistema rotatorio e controllare attentamente ogni giorno le condizioni del generatore. Quel lavoro mi avrebbe tenuto occupato per alcune ore, ma non per tutta la giornata: nel tempo libero, Duani mi avrebbe portato dove voleva.

Il vecchio se ne andò di lì a poco. Duani si appoggiò con le spalle ad una putrella e mi osservò attentamente.

«Come ti chiami?» mi chiese.

«John Ross.»

«JonRoss,» ripeté lei, e quel suono sembrò piacerle. Sorrise.

Poi cominciò a girarmi intorno, toccandomi i capelli, le braccia e il petto, esaminando con meravigliata delizia infantile tutte le differenze fra lei e quello che chiamavano uomo.

Fu quello l'inizio della mia schiavitù.

VI

I giorni e le notti trascorsero lentamente, accompagnati dalle scarse razioni di cibo e di acqua. C'era Duani. E c'era Shandakor.

Lentamente, ogni mia paura scomparve: non mi interessava più la Cattedra che aspettava sulla Terra. Ora avevo qualcosa di unico da vedere.

Duani era la mia guida onnipresente. Ero cauto nei miei rapporti con lei, perché sapevo fin troppo bene che la mia vita dipendeva dal suo capriccio, ma non mi trovavo a disagio in sua compagnia.

Passeggiando insieme fra la folla silenziosa che riempiva le strade senza riuscire ad eliminare quell'opprimente senso di desolazione e di solitudine, cominciai a capire meglio quella strana civiltà che aveva dominato incontrastata su metà pianeta per tanti secoli senza mai avvertire l'impulso di guerreggiare e distruggere.

Nella Sala del Governo, costruita in marmo bianco e decorata all'interno con fredda e austera magnificenza, assistetti alla scelta e all'incoronazione di un re. Visitai le scuole, vedendovi i giovani imparare nel contempo le tattiche militari della guerra e le sottili arti della pace. Passeggiai nei giardini di piacere, nei teatri, nei fori, nei campi sportivi... e vidi gli uomini e le donne di Shandakor nelle fucine o chine sui telai, a lavorare sorridenti sulle cose che avrebbero poi scambiato con le merci degli uomini.

Gli schiavi umani erano venduti solitamente da gente della loro stessa razza, e sembravano ben trattati, come animali utili in cui si investe proficuamente del denaro. Avevano il loro lavoro da svolgere, in determinati settori della città, ma si trattava di poca cosa.

Visitando i vari mercati, ammirai le merci vendute dagli abitanti di Shandakor e vi trovai solo tessuti e utensili agricoli, gioielli e preziosi manufatti in metallo, vetro o porcellana. Come mi aveva già detto Rhul, Shandakor non vendeva a nessuno i prodotti della propria scienza. C'erano avvocati e insegnanti. Gli umani potevano apprendere da loro solo quello che veniva insegnato, e niente di più. Chiesi a Duani quanto tempo avesse impiegato la sua razza a raggiungere un tale grado di civiltà, ma non mi seppe rispondere.

Neppure Rhul lo sapeva.

«A questo proposito non siamo certi di nulla. Sappiamo che la nostra razza viveva in comunità e possedeva un governo civile, un sistema numerico e una lingua scritta ancora prima di ogni altra tribù umana. Ci sono alcune leggende su una razza ancora più antica della nostra, dalla quale noi avremmo appreso queste cose, ma in tutta sincerità, non so se questo sia vero.»

Shandakor era stata una città che contava infinite migliaia di cittadini, eppure io non riuscii a scorgere nessun segno di miseria e di criminalità. Non trovai nessuna prigione.

«L'omicidio veniva punito con la morte,» mi spiegò Rhul, «ma si trattava di un delitto rarissimo. Solo gli schiavi rubavano. Noi non ci umiliavamo fino a quel punto.»

Mi fissò in viso, sorridendo acidamente.

«Questo ti stupisce... una grande città priva di miseria e di crimine.»

Ammisi che era vero.

«Antica o no, come ha potuto giungervi la vostra razza? Io conosco bene ogni tipo di società, sia su questo mondo che sul mio, e ho studiato a lungo tutte le loro vie di sviluppo... ma Shandakor sembra non fare parte di nes-

suna di queste società.»

Il sorriso si accentuò, increspando la pelle dorata di Rhul.

«Tu sei umano,» rispose. «Vuoi conoscere davvero la verità?»

«Certo.»

«Allora te la dirò. Noi abbiamo sviluppato la facoltà della ragione.»

Per un momento pensai che stesse scherzando.

«Via,» dissi, «l'uomo è una creatura ragionante... sulla Terra è l'unica creatura che ha questa capacità.»

«Non conosco nulla della Terra,» rispose cortesemente, «ma su Marte l'uomo ha sempre detto: 'Io ragiono, e per questo sono superiore alla bestia'. L'uomo è sempre stato orgoglioso della sua ragione: è il marchio che lo distingue.

«Egli odia, e ama, e trema di paura, non perché la ragione glielo dice, ma perché sono altri uomini a farlo, oppure la tradizione. Egli fa una cosa e ne dice un'altra, e la sua ragione gli insegna che non esiste differenza fra la realtà e la menzogna. Le sue guerre sanguinose sono combattute per un insano capriccio... ed è per questo che noi non gli abbiamo mai dato armi. Le sue più grandi follie gli sembrano dettate dalla più alta saggezza, e i più bassi tradimenti si mutano nella sua mente in nobili azioni... ed è per questo che noi non abbiamo mai potuto insegnargli la giustizia. Noi abbiamo imparato la ragione, ma l'uomo si è accontentato di imparare a parlarne.»

Compresi allora perché le tribù umane avessero così profondamente odiato gli uomini di Shandakor. Mormorai amaramente:

«Forse è così su Marte, ma solo delle menti ragionanti sono in grado di sviluppare una grande tecnologia, e noi uomini della Terra vi abbiamo superato in questo di parecchie volte. È vero che voi conoscete, o conoscevate, alcuni rami dell'ottica e della metallurgia che noi ancora ignoriamo, ma...»

Gli spiegai tutto quello che la Terra aveva fatto.

«Voi invece non siete mai andati al di là dell'animale da soma e della semplice ruota. Noi abbiamo imparato a volare molto tempo fa. Abbiamo conquistato lo spazio e i pianeti, e stiamo per conquistare le stelle.»

Rhul annuì lentamente.

«Forse noi abbiamo sbagliato. Siamo rimasti qui e abbiamo conquistato noi stessi.» Alzò gli occhi verso le colline dove l'armata dei barbari stava aspettando paziente, e sospirò.

«Ma questo non cambia nulla.»

I giorni e le notti passavano, e Duani mi portava il cibo, divideva la sua acqua, mi faceva domande, passeggiava con me attraverso la città. L'unica cosa che non volle mostrarmi era qualcosa che veniva chiamata la Casa del Sonno.

«Ci finirò anche troppo presto,» mormorò tremando.

«Quando?» Era una domanda crudele, e me ne pentii subito.

«Non lo sappiamo,» rispose lei senza offendersi. «Rhul controlla il livello delle cisterne, e quando sarà l'ora...» Fece un gesto con una mano. «Andiamo sulle mura.»

Salimmo sugli spalti tra i soldati silenziosi e le bandiere fantasma. Ci trovavamo sul margine estremo che separava l'oscurità e la morte dalla luce e dalla bellezza, l'ultimo sprazzo tragico di Shandakor presa nella stretta del suo destino. Guardai Duani. Era appoggiata al parapetto, e guardava verso il basso. Il vento arruffava i suoi capelli d'argento e le faceva aderire il vestito al corpo sottile. I suoi occhi erano scintillanti alla luce delle lune e vidi che c'erano delle lacrime.

Le misi un braccio intorno alle spalle. Era soltanto una bambina, una bambina straniera, neppure della mia razza e della mia carne...

«JonRoss.»

«Sì?»

«Ci sono tante cose che non vedrò mai.»

Era la prima volta che la toccavo. I suoi riccioli argentati si muovevano da soli sotto le mie dita, vivi e caldi. Le punte delle sue orecchie erano soffici come batuffoli di cotone.

«Duani.»

«Sì, JonRoss?»

«Io non so...»

La baciai. Lei si tirò indietro, con uno sguardo meravigliato nei brillanti occhi neri, e di colpo mi fermai, pensando che era solo una bambina e dimenticando che non era umana...

«Ascoltami, Duani. Tu non devi andare alla Casa del Sonno.»

Rimase immobile a fissarmi, con il mantello che svolazzava alle sue spalle come un gigantesco uccello notturno e le mani appoggiate al mio petto.

«C'è un intero mondo là fuori per vivere. E se tu non vi sarai felice, ti porterò sul mio mondo, sulla Terra. Non c'è motivo perché tu debba morire!»

Lo sguardo di Duani scivolò silenzioso oltre le mura, fino alla valle

sbarrata e alle rocce ostili.

«No.»

«Ma perché? Perché Rhul ti ha imbottito la testa con i suoi discorsi sulla fierezza di una razza che muore?»

«No. È la verità che mi spinge a farlo. Corin l'aveva trovata.»

Non volevo pensare a Corin.

«Lui era solo. Tu no. Tu non la sarai mai.»

Duani alzò le mani e le posò sulle mie guance.

«Quella stella verde lassù è il tuo mondo. Supponi che debba svanire, all'improvviso, e che tu rimanga l'ultimo uomo della Terra. Supponi che tu viva con me a Shandakor per sempre... non saresti solo?»

«Non mi importerebbe se avessi te.»

Lei scosse il capo.

«Ti importerebbe, non dubitare. E poi le nostre razze sono distanti fra di loro come due stelle. Non avremmo nulla in comune.» Si girò a guardare la città. «Questo è il mio posto, e nessun altro. Quando se ne sarà andato, me ne andrò anch'io.»

Di colpo presi a odiare Shandakor.

Non riuscii più a dormire dopo quella sera. Ogni volta che Duani mi lasciava, ero assalito dal timore che non dovesse più tornare. Rhul non mi diceva nulla, ed io non volevo interrogarlo troppo.

Le ore scorrevano come secondi, e Duani era felice, ma io no.

I miei ceppi avevano serrature magnetiche: non potevo spezzarle, e neppure segare le catene.

Un pomeriggio, Duani mi raggiunse con una luce insolita negli occhi, ed io capii la verità ancor prima che lei me la dicesse.

Mi girò per un po' intorno, senza dire nulla, poi si decise:

«Domani ci sarà il sorteggio dei primi cento che andranno alla Casa del Sonno.»

«Allora è l'inizio.»

Lei annuì. «Ogni giorno ne verranno sorteggiati cento finché non ce ne saremo andati tutti.»

Non riuscii a rimanere fermo. La raggiunsi, prendendola per un braccio.

«Tu sai dove sono le 'chiavi'. Toglimi le catene.»

Duani si morse le labbra, e scosse il capo.

«Non litighiamo, ora, JonRoss. Vieni, voglio camminare per la città.»

Avevamo già discusso più volte, e con violenza. Lei non voleva lasciare Shandakor, ed io non potevo portarla con me a forza finché ero incatenato.

E non sarei stato liberato finché Rhul non avesse scritto l'ultima pagina di quell'antichissima storia.

Passeggiai con lei fra gli schiavi e le danzatrici. Non c'erano templi a Shandakor. Sembrava che quelle creature adorassero esclusivamente la bellezza, e in quel senso Shandakor stessa era un solo, immenso altare. Ma la folla spettrale che ci circondava, l'illusione così perfetta della vita, gli splendori fantasma di un passato glorioso, mi sembrava tutto orribile. Era una trappola silenziosa, una droga che distruggeva i nervi.

«La ragione!» pensai, e non vidi nessuna ragione in tutto quello. Lanciai un'occhiata al grande globo che ruotava contro il cielo.

«Non hai mai visto la città come è in realtà... senza le Ombre?»

«No. Penso che solo Rhul, che è il più vecchio di noi, ricordi com'era allora. Penso che dovesse sentirsi molto solo: anche se allora eravamo rimasti in più di tremila.»

Doveva esserlo stato sul serio. Gli spettri che affollavano le vie non servivano solo a spaventare i banditi.

Continuai a fissare il globo, sempre camminando. Poi esclamai:

«Devo tornare alla torre.»

Duani mi sorrise con affetto.

«Presto sarai libero dalla torre... e da queste.» Toccò le mie catene. «No, non diventare triste, JonRoss. Tu potrai ricordare me e Shandakor come un sogno.»

Alzò il suo viso verso il mio, e i suoi occhi erano come macchie di inchiostro illuminate da bagliori dorati. La baciai, e ritornai con lei alla torre.

Nella sala dove girava il grande perno, le dissi:

«Devo sistemare una cosa qui. Sali sulla piattaforma, Duani, da dove puoi vedere tutta Shandakor. Ti raggiungerò subito.»

Non so se lei ebbe qualche sospetto su quello che intendevo fare, o se fu invece l'imminenza della separazione a rendere così accorato il suo sguardo. Comunque, salì obbediente la scala ed io vidi il suo corpo dorato scomparire oltre l'apertura nel soffitto.

C'era una pesante sbarra di metallo in un angolo, che doveva servire alla regolazione del numero dei giri del perno. La impugnai ad una estremità, e mi avvicinai al generatore. Fracassai tutti i collegamenti con l'albero principale, agitando con furia la sbarra che fra le mie mani sembrava viva. Spezzai gli ingranaggi dentati e il quadro di controllo con pochi colpi veloci. La grande colonna metallica ruotava ancora, ma sempre più lentamente.

Sopra di me ci fu un grido e vidi Duani che fuggiva dalla piattaforma: balzai sulla scala e la riportai indietro, all'aperto. Il globo ruotava per inerzia, ma presto si sarebbe fermato. Le verghe cristalline, invece, scintillavano ancora del loro bianco fuoco fatuo. Mi arrampicai lungo la ringhiera, nonostante le catene ai polsi e alle caviglie rendessero molto pericolosa quell'impresa. Duani tentò di trattenermi. Penso che stesse gridando, ma non la sentivo. Con la sbarra fracassai le verghe, più che potevo.

Tutto si fermò, e la luce si spense.

Ritornai sulla piattaforma, e lasciai cadere la sbarra.

Duani mi aveva dimenticato: ora stava guardando la città.

Le luci multicolori che avevano illuminato a festa le strade brillavano ancora, ma erano fredde e pallide, indebolite. Le torri di giada e di turchese si levavano ancora contro il cielo, ma ora apparivano spezzate e oltraggiate dai secoli, non più orgogliose. Erano tristi e desolate. La notte ricopriva tutta la città, e le strade vuote mostravano il selciato nudo e scheggiato. I soldati erano scomparsi con le loro bandiere dalle mura, e nelle piazze ogni movimento era cessato.

Duani non riusciva a gridare. Vedevo la sua bocca spalancata e negli occhi il grido disperato che le saliva dal cuore.

«Perché?» sussurrò. «*Perché?*» Si girò verso di me.

La strinsi fra le braccia.

«Non potevo lasciarti morire! Non per dei sogni e delle visioni. Guarda, Duani. Guarda Shandakor.» Volevo che capisse.

«Shandakor è morta. È una città ormai priva di vita... ma tu sei viva! Ci sono altre città, ma solo una vita per te.»

Ora mi era difficile sopportare il suo sguardo.

«Lo sapevamo, JonRoss.»

«Duani, tu sei una bambina, e puoi pensare solo come una bambina. Dimentica il passato e pensa al futuro. Possiamo fuggire ai barbari. Corin c'era riuscito. E dopo...»

«E dopo ciò tu saresti sempre umano... *mentre io non lo sono.*»

Dalle strade deserte e oscure salì un lungo gemito.

Cercai di tenere stretta Duani, ma lei scivolò via dalle mie mani.

«E sono felice che tu sia umano,» singhiozzò allontanandosi. «Non capirai mai quello che hai fatto.»

Scomparve prima che potessi fermarla, giù nella torre.

La inseguii correndo come me lo permettevano le catene ai piedi, lungo l'interminabile scala a chiocciola e per le vie deserte della città restituita al-

le mani impietose del tempo. Mi fermai. Non riconoscevo più la città che mi circondava.

Chiamai Duani per nome, e cominciai a cercarla disperato per tutte le vie dal selciato sconnesso. Non so per quanto tempo vagabondai solo e urlante, ma alla fine la trovai.

Era insieme agli altri, ad una grande folla di uomini e donne che camminavano lentamente verso l'ingresso di un palazzo fatto a forma di cupola, tutto in marmo nero. Nessuno mi disse che si trattava della Casa del Sonno, ma non ce ne fu bisogno. Stavano andando tutti a morire, e non c'era orgoglio nei loro occhi. Solo una infinita stanchezza, mista ad un dolore sordo che li costringeva a tenere il viso chinato, per non guardare le strade sordide che io avevo privato della gloria.

«*Duani!*» chiamai, e corsi verso di lei, ma lei non si mosse dal suo posto nella fila. Vidi che stava piangendo.

Rhul si girò a fissarmi, e i suoi occhi erano colmi di un disprezzo ancora più amaro di una maledizione.

«A che servirebbe, ucciderti ora?»

«Ma sono stato io a farlo! Io!»

«Tu sei solo un uomo.»

La lunga fila scivolava in avanti, e i piccoli piedi di Duani erano ormai prossimi alla soglia. Rhul alzò gli occhi al cielo.

«C'è ancora tempo, prima dell'alba. Almeno le donne saranno risparmiate dalle armi dei barbari.»

«Lasciatemi andare con lei!»

Cercai di seguirla, di trovare un posto nella fila.

Ma la piccola arma nella mano di Rhul mandò un leggero rumore, ed io caddi sul selciato, senza sentire più nulla, mentre loro ancora avanzavano.

Furono i barbari a trovarmi, quando giunsero in città dopo il levar del sole, ancora pieni di dubbi e di terrore. Penso che avessero paura di me, e che mi considerassero uno stregone che aveva distrutto in qualche modo tutta la popolazione di Shandakor.

Infatti spezzarono le mie catene, e curarono le mie ferite. Più tardi, mi concessero perfino di scegliere quello che volevo fra il bottino di Shandakor, ed io presi soltanto un piccolo busto di porcellana che raffigurava il viso di una ragazza.

Dopo di allora, ottenni la Cattedra all'Università, e il mio nome fu scritto nella lista degli scopritori. Ora sono importante, sono un uomo rispettabile... io, che ho assassinato la gloria di una razza.

Perché non ero entrato con Duani nella Casa del Sonno?
Avrei potuto lottare! Avrei potuto strisciare fra le pietre!
Ed ora vorrei davvero averlo fatto.
Vorrei essere morto con Shandakor!

2031: LA SACERDOTESSA PURPUREA

Nella cupola-osservatorio della TSS *Goddard*, Harvey Selden contemplava il bronzeo disco del pianeta che ingrandiva sempre più. Poteva distinguere facilmente il rosa chiaro dei grandi deserti dove soffiavano le impetuose tempeste di sabbia e le aree più scure della vegetazione, per lo più intorno ai canali.

Un paio di volte colse il rapido scintillìo dell'acqua in uno di essi. Se ne stava seduto immobile, rapito da quello spettacolo stupendo. Per un momento aveva temuto che la realtà di quella scena, tante volte ammirata da bambino sullo schermo Tri-di, sarebbe stata insufficiente a dargli un brivido di vera emozione. Ma il saperla attuale e imminente - e soprattutto *reale* - era una cosa che dava alle immagini ormai conosciute un sapore nuovo e immensamente acuto.

Dopotutto, si trattava di un pianeta straniero...

Dopotutto, *Marte*...

Si sentì improvvisamente irritato, quando si rese conto che nel frattempo Bentham era entrato lui pure nella cupola. Bentham era Terzo Ufficiale della nave, e alla sua età questo era una franca ammissione di fallimento. La ragione di tutto, pensò Selden, era stampata a chiare lettere sul suo viso, e si sentì dispiaciuto per Bentham, così come si sentiva dispiaciuto per chiunque altro fosse dedito all'alcool. In fondo, quell'uomo era stato amichevole, e si era mostrato molto impressionato dalla conoscenza che Selden aveva di Marte. Così Selden gli fece un cenno col capo e sorrise.

«È davvero emozionante,» disse.

Bentham lanciò uno sguardo indifferente all'impetuoso pianeta.

«Lo è sempre,» rispose con un'alzata di spalle. «Conoscete qualcuno a terra?»

«No. Ma dopo essere sbarcato, conto di...»

«Sarà difficile, se non conoscerete nessuno. Quando contate di cominciare a fare conoscenze?»

«Domani. Cioè, dopo che saremo atterrati, naturalmente... faccio sempre un po' di confusione, con il tempo.» Sapeva che l'astronave avrebbe dovuto

compiere due o tre orbite complete per atterrare, e questo voleva dire ancora tre o quattro giorni a bordo.

«Ma nel frattempo,» gli consigliò Bentham, «perché non vi unite a me? Sono invitato a cena da alcuni amici Marziani, e credo che li trovereste interessanti.»

«Oh,» esclamò avidamente Selden, «questo sarebbe... Ma siete sicuro che i vostri amici non se ne avrebbero a male? Voglio dire, un ospite sconosciuto che giunge all'ultimo minuto...»

«Non preoccupatevi,» disse con sicurezza l'altro. «Li avviserò io in tempo. Dove andrete ad alloggiare?»

«Al Kahora-Hilton.»

«Naturalmente,» mormorò Bentham quasi a sé stesso. «Passerò a prendervi dopo l'atterraggio verso le sette.» Sorrise. «Tempo di Kahora.»

Poi se ne uscì, lasciando Selden a gingillarsi la mente con qualche oscuro dubbio. Bentham non era certo la persona che lui avrebbe scelto per farsi introdurre nell'alta società Marziana. Eppure, era un ufficiale e presumibilmente un gentiluomo. Inoltre viaggiava da parecchio tempo fra Marte e la Terra, ed era naturale che nel frattempo si fosse fatto molti amici Marziani. Era un'occasione davvero inaspettata per entrare senza perdere tempo in una vera casa Marziana e visitare così una tipica famiglia del pianeta. Era rimasto per un attimo stupito di fronte a quell'improvvisa ondata dubbiosa, ma si riteneva abbastanza intelligente per ritenerla fondata soltanto sul proprio senso di insicurezza venuto a galla nel trovarsi di fronte ad un avvenimento completamente inaspettato. Ora che aveva dissepolto quella sua qualità negativa, era certo di poterla combattere. Dopo neppure un quarto d'ora di terapia si ritrovò perfettamente di buon umore, e preparato ad affrontare degnamente quell'invito.

Kahora si era molto sviluppata negli ultimi cinquant'anni.

In origine, Selden lo sapeva, era stata fondata come Città dei Mercanti sotto le garanzie dell'infame Trattato Ombrello, così chiamato in seguito perché poteva essere manipolato per ricoprire ogni cosa, che era stato concluso dall'allora Governo Mondiale Terrestre con l'impoverita Federazione Marziana delle Città-Stato. A quel tempo, la città era alloggiata sotto un'unica cupola, fornita di controllo del clima per comodità dei mercanti e degli uomini politici stranieri non abituati ai rigori della gelida e sottile atmosfera Marziana. In aggiunta ad esso, altre lussuose comodità erano state installate nella città, cosicché Kahora era stata più volte paragonata a certe località bibliche di comprovata immoralità. Crimini di ogni specie, anche

assassinii, erano stati commessi al riparo della sua cupola.

Ma quelli erano stati gli antichi e cattivi giorni del *laissez faire*, ed ora Kahora si era trasformata nell'autentica capitale amministrativa di Marte, suddivisa in un complesso architettonico di otto cupole luccicanti.

Dall'astroporto distante quindici miglia, Selden vide la città simile ad un agglomerato di lucide semisfere di seta toccate dai raggi dorati del sole basso. Mentre il traghetto dello spazioporto lo trasportava insieme agli altri passeggeri verso la città, scorse le cupole ingrandire e farsi più scintillanti, fra la sabbia rossa e il muschio scuro che le circondava. Non aveva mai visto nulla di più magnifico. Dalla piattaforma di sbarco all'interno di una cupola, un silenzioso tassì lo portò attraverso strade larghe e graziose, percorse da persone di tutte le razze, fino all'albergo. L'intero percorso fu compiuto nel più perfetto silenzio e in un'atmosfera resa gradevole e profumata dagli impianti di condizionamento.

La stanza di Selden era piacevolmente familiare e la vista della città superba. Dopo essersi sbarbato, fece una doccia e indossò il suo abito scuro migliore. Poi sedette per alcuni minuti sul piccolo balcone che dava sulla Piazza del Triangolo con i Tre Mondi rappresentati ai vertici. I rumori della città salivano fino a lui dovutamente soffocati, e Selden, completamente a suo agio, cominciò a ripassare mentalmente le frasi cerimoniali e i gesti di benvenuto Marziani. Si domandò se gli amici di Bentham avrebbero parlato l'Alto o il Basso Marziano. Il Basso, probabilmente, poiché era quello comunemente usato con gli stranieri, e sperò che il proprio accento non suonasse tanto barbarico. Comunque, si sentiva all'altezza della situazione.

Accomodandosi meglio sulla confortevole poltrona, alzò gli occhi al cielo. C'erano due lune, alte sopra la sua testa oltre la superficie un poco distorcente della cupola, e per qualche oscuro motivo, poiché sapeva benissimo che Marte possedeva due lune, quel bizzarro tocco aggiunto alla sua condizione di straniero ebbe un effetto prepotente su di lui. Per la prima volta, e non intellettualmente, ma con il cuore, si rese conto di trovarsi su un pianeta estraneo, molto, molto lontano da casa.

Poi scese al bar per aspettare l'arrivo di Bentham.

L'ufficiale giunse in perfetto orario, vestito con abiti civili e, Selden lo notò con vivo piacere, perfettamente sobrio.

Gli offrì un aperitivo, poi lo seguì nel tassì che aspettava fuori e che li trasportò comodamente da quella cupola in un'altra vicina.

«È quella originale,» gli confidò Bentham. «Ora è abitata quasi esclusi-

vamente dalle più alte gerarchie del pianeta. I palazzi sono antichi, ma molto confortevoli.»

L'automezzo si fermò ad un incrocio per lasciare passare una fila di altre macchine, e Bentham alzò un dito verso la volta della cupola.

«Avete visto le lune? Ora sono entrambe in cielo. Di solito è la cosa che più colpisce la gente appena arrivata.»

«Sì,» mormorò Selden. «Le ho notate. Sono... uh...»

«Una si chiama Deimos... quella là... il nome Marziano è Vashna... quella è la luna che durante certe fasi è chiamata la Luna Pazza.»

«Oh no,» esclamò Selden. «Quella è Phobos. Denderon.»

Bentham gli lanciò un'occhiata, e lui arrossì.

«Voglio dire, penso che sia quella.» Sapeva dannatamente bene che lo era, ma in fondo...

«Però, poiché voi siete già stato qui tante altre volte, potrei sbagliarmi...»

Bentham sospirò.

«Sarà facile stabilirlo. Lo chiederemo a Mak.»

«Chi?»

«Firsa Mak. Il nostro ospite.»

«Oh,» disse Selden intimorito, «non vorrei...»

Ma il tassì era ripartito, Bentham aveva già spostato la sua attenzione su qualche altro soggetto interessante, e la discussione finì lì.

Pochi minuti dopo, il tassì si arrestò dinanzi ad un palazzo color dell'oro: fatti alcuni passi verso l'ingresso, Selden si vide venire incontro un Marziano.

Ne aveva già conosciuti altri, ma raramente e mai *in situ*.

Firsa Mak era scuro e piccolo, dal corpo sottile, e simile quanto mai ad un gatto, con due occhi straordinariamente gialli. Vestiva la tradizionale tunica bianca, l'abito delle Città dei Mercanti, esotica e insieme elegante. Un anello d'oro che Selden riconobbe come un inestimabile reperto d'antiquariato pendeva dal suo lobo sinistro. Non ci fu bisogno che Selden si sforzasse di fare uscire dalla gola stretta le cerimoniose formule di saluto, poiché subito il Marziano gli tese la mano e disse:

«Salve. Benvenuto su Marte. Entrate.»

Una mano scura e robusta lo attirò bonariamente in una larga sala dal soffitto basso: attraverso una parete di vetro si vedeva il deserto spazzato dal vento sotto la luce delle lune. L'arredamento era moderno e funzionale, con qualche tocco di originalità qua e là, dove alcuni frammenti di sculture

e di affreschi Marziani facevano bella mostra di sé. Ma non era nulla di speciale: cose simili si potevano trovare nei migliori negozi specializzati di New York.

Su uno dei divani stava seduto un Terrestre dalle gambe lunghissime, intento a sorseggiare qualcosa di scuro da un bicchiere sottile, e che gli fu presentato soltanto come Altman.

Aveva la pelle del viso simile a cuoio lasciato per troppo tempo esposto al sole, e fissò Selden come se lo vedesse da una grande distanza. Al suo fianco c'era una ragazza, o una donna, dalla pelle scura... Selden non riuscì a decifrarne l'età. Il viso era liscio e delicato, ma negli occhi, gialli come quelli di Firsa, brillava una saggezza che raramente si acquista prima delle rughe.

«Mia sorella,» la presentò Firsa Mak. «La signora Altman. E questa è Lella.»

Non spiegò chi fosse quest'ultima, e Selden sul momento non fu interessato a saperlo. Era spuntata nella sala proveniente da un'altra stanza, e portava fra le mani un vassoio carico di bicchieri. Vestiva un abito di cui Selden aveva letto qualcosa, ma che non aveva mai visto. Un taglio di seta brillante, di un colore tra il rosso e l'arancio acceso, era drappeggiato intorno ai suoi fianchi e sospeso al seno da una larga cintura. Dall'abito spuntavano due caviglie sottili e scure, circondate da catenelle a cui oscillavano lievemente ad ogni passo minuscole campanelle dorate. Attraverso il tessuto inconsistente, il suo corpo era nudo e si intravedeva simile ad una statua di basalto nero improvvisamente sbocciata alla vita. Una collana di dischi d'oro intrecciati fra di loro pendeva dal suo collo, e alle orecchie tintinnavano altre leggerissime campanelle. Lunghi e nerissimi i capelli, mentre gli occhi erano di un verde profondo, e leggermente obliqui.

La donna sorrise a Selden e passò oltre circondata da un'aura musicale e profumata. Egli rimase stupidamente immobile a fissarla, senza neppure accorgersi di avere accettato un bicchiere colmo di un liquore scuro dal vassoio che lei gli aveva offerto.

Dopo alcuni secondi, Selden si trovò seduto su un divano fra i coniugi Altman e Firsa Mak, con Bentham che lo fissava ironicamente da un sedile sul lato opposto della sala. Lella si stava muovendo con la sua solita grazia leggera accanto al tavolino, a ricolmare i bicchieri vuoti con il liquore forte e aromatico.

«Bentham mi ha detto che voi fate parte dell'Ufficio per le Relazioni Culturali Intermondiali,» disse Firsa Mak.

«Sì,» confermò Selden quasi sovrappensiero. Altman lo stava fissando con il suo sguardo remoto e gli comunicava una strana sensazione di disagio.

«Ah! E qual è il vostro campo particolare?»

«Manufatti in metallo. Ehm,... cose antiche, come quella...»

Egli indicò la collana di Lella, e lei sorrise.

«È molto antica,» mormorò, e la sua voce era dolce come il sussurro delle campanelle. «Nessuno conosce la sua età.»

«I dischi perforati e intrecciati fra loro,» disse Selden, «sono caratteristici della Diciassettesima Dinastia dei Sovrani Khalidi di Jekkara, che durò circa duemila anni nel periodo in cui Jekkara stava decadendo dal suo ruolo di potenza marittima. Il mare arretrava rapidamente in quel periodo, situato a metà fra i sedici e i quattordicimila anni fa.»

«Così antica?» chiese Lella, sfiorando stupita la collana.

«Questo dipende,» disse Bentham. «È originale, Lella, o si tratta di una copia?»

Lella si inginocchiò dinanzi a Selden.

«Voi dovreste saperlo.»

Tutti rimasero in attesa. Selden cominciò a sudare: aveva esaminato centinaia di collane, ma non si era mai trovato in una situazione simile. Non era certo se quella dannata collana fosse genuina o no, ma sapeva che gli altri lo stavano mettendo alla prova. I dischi si alzavano ed abbassavano al respiro di Lella. Una debole fragranza di spezie gli colpì le narici. Toccò l'oro, sollevando un disco e provandolo con un'unghia, tentando di ricordare una maledetta pagina su un testo letto e riletto. Fu tentato di dire a tutti loro di andare all'inferno con quei giochetti. Ma la collana pesava contro la sua mano, e rivoltandola vide che i dischi erano sottili e ancora segnati dai terribili colpi di martello caratteristici degli orafi Khalidi.

Il test era crudele, ma ora si sentiva di affrontarlo. Levò lo sguardo verso j magnifici occhi verdi e disse con autorità:

«È genuina.»

«Siete stupendo!» Lei gli prese la mano fra le sue e la strinse, ridendo per la gioia. «Avete dovuto studiare molto per conoscere tante cose?»

«Sì.» Ora si sentiva bene. Gliel'aveva fatta, a tutti loro, e il merito era stato anche del liquore che ora gli faceva ronzare piacevolmente la testa.

«Cosa farete di queste vostre conoscenze?» gli chiese ancora Lella.

«Bene,» cominciò lui, «come sapete molte delle abilità primitive del vostro popolo sono andate perse con gli anni, e il vostro governo sta cercando

qualche via per ampliare l'economia del pianeta. Il mio Ufficio spera di poter dare il via ad un programma di rieducazione per i fabbri e gli orafi di alcune zone come Jekkara e Valkis...»

Altman esclamò qualcosa con la sua voce lontana e soffocata: «Oh, buon Dio!»

«Chiedo scusa!» fece Selden.

«Nulla,» disse Altman. «Nulla.»

Bentham approfittò dell'interruzione e si volse a Firsa Mak.

«Mentre venivamo qui, io e Selden abbiamo discusso di una cosa. Probabilmente aveva ragione lui, ma credo che voi sarete miglior giudice.»

«Oh, lasciate andare, Bentham,» esclamò nervosamente Selden.

Ma Bentham era ottuso e insistente.

«La Luna Pazza, Firsa Mak. Io dicevo che era Vashna, lui Denderon.»

«Denderon, naturalmente,» rispose subito il Marziano, e si voltò a guardare Selden. «Così sapete tutto anche di lei.»

«Suvvia,» cominciò Selden, imbarazzato e annoiato dalla piega che il discorso stava prendendo, «vi prego, sappiamo tutti che era soltanto una favola.»

Altman si spinse in avanti. «Una favola?»

«Certamente. I primi racconti...» Guardò uno dopo l'altro Firsa Mak, sua sorella, e Lella, e tutti sembravano in attesa che lui continuasse. «Voglio dire, sono risultati essere distorsioni del folklore, cattive interpretazioni dei costumi locali, pura ignoranza... in alcuni casi erano menzogne sfacciate.» Agitò una mano quasi a deprecare la stupidità del passato. «Noi non crediamo ai Riti della Sacerdotessa Purpurea e a tutte quelle assurdità. Anzi, siamo convinti che essi non abbiano *mai* avuto luogo realmente.»

Sperava con quello di avere concluso la discussione, ma Bentham pareva determinato a non lasciarla morire.

«Io ho letto i racconti di alcuni testimoni oculari, Selden.»

«Invenzioni. Storie di viandanti. Dopotutto, i primi Terrestri che arrivarono su Marte erano più pirati che scienziati, e di conseguenza potrebbero ben difficilmente essere considerati osservatori qualificati...»

«Ora non hanno più bisogno di noi,» mormorò con voce pacata Altman, fissando Selden senza vederlo. Poi biascicò qualcosa a proposito di porci con le ali e di Dei del mercato. Selden ebbe l'improvvisa certezza che Altman fosse stato uno di quei pirati, e che egli lo aveva insultato irreparabilmente.

Allora intervenne Firsa Mak, con la sua ingenua curiosità.

«Perché voi giovani Terrestri siete così pronti a criticare le cose fatte dai vostri antenati?»

Selden si sentì addosso gli occhi di Altman, ma ormai non poteva più tirarsi indietro.

«Perché sentiamo che se il nostro stesso popolo ha commesso degli errori, noi dobbiamo essere così onesti da ammetterlo.»

«Un atteggiamento veramente nobile,» disse Firsa Mak. «Ma a proposito della Sacerdotessa Purpurea...»

«Vi assicuro,» esclamò Selden al limite della sua pazienza, «che quella vecchia storia è ormai completamente dimenticata. Gli studiosi che svolsero ricerche serie, gli antropologi e i sociologi che vennero dopo i... uh... gli avventurieri, erano meglio qualificati per valutare i dati. Demolirono completamente l'idea che i Riti comprendessero sacrifici umani, e naturalmente il Sovrano Nero che si diceva servito dalla Sacerdotessa, si rivelò essere soltanto il lontano ricordo di un antichissimo dio-terreno... marziano, dovrei dire, ma voi capite quello che intendo. Una forza primitiva della natura, come il cielo o il vento.»

Firsa Mak accennò gentilmente: «Ma c'era una cerimonia...»

«Questo è vero,» ammise Selden. «Ma gli esperti provarono che si trattava di un rito simbolico, come... ecco, come l'usanza dei nostri ragazzi di danzare intorno al Maypole.»

«Gli abitanti dei Bassi Canali non hanno mai danzato intorno a nessun palo,» esclamò Altman, e si levò in piedi. Selden lo vide incombere sempre più alto sopra di sé: superava certo i due metri, e da quella altezza i suoi occhi colpirono Selden con la violenza di una frusta. «Quanti dei vostri qualificati osservatori sono stati sulle colline sopra Jekkara?»

Selden cominciò a tremare. La strana sensazione di essere stato attirato lì per qualche motivo oscuro divenne più forte.

«Saprete che fino a poco tempo fa le città dei Canali Bassi erano chiuse ai Terrestri...»

«All'infuori che a pochi avventurieri.»

«Che hanno portato notizie assolutamente infondate! Anche ora dovreste avere un passaporto diplomatico contenente miglia di nastri rossi, e la libertà di movimento che vi sarebbe concessa non basterebbe a girare intorno a un tavolo! Ma è un inizio, e noi speriamo, speriamo davvero, di riuscire a persuadere gli abitanti dei Canali Bassi ad accettare la nostra amicizia e la nostra assistenza. È una vergogna che a causa del loro isolamento vengano considerati talmente ripugnanti: per decenni le uniche notizie su

di loro sono venute da pochi fortunati viaggiatori, ed ora noi tutti siamo abituati a considerare Jekkara e Valkis come pozzi di iniquità...»

Altman gli sorrise indulgente. «Ma mio caro ragazzo,» gli disse. «Lo sono. Lo sono davvero.»

Selden cercò di ritrarre la mano da quelle di Lella, ma non vi riuscì. Soltanto allora cominciò ad avvertire il senso di gelo che gli saliva dai piedi verso il cuore.

«Non capisco,» mormorò con voce lamentosa. «Perché mi avete fatto venire qui? Cosa volete... Bentham?»

L'ufficiale era sulla porta. Sembrava molto più lontano di quello che non fosse, e gli occhi di Selden erano annebbiati da una strana foschia. Eppure lo vide alzare una mano e udì distintamente:

«Arrivederci.» Poi se ne andò.

Selden si sentì sempre più sperduto. Si girò a guardare gli occhi di Lella.

«Non capisco,» sussurrò, «non capisco.» I suoi occhi erano verdi e profondi oltre ogni limite. Selden vacillò e si sentì cadere nell'abisso. Allora fu troppo tardi per provare paura.

Selden udì dapprima nelle orecchie un lontano rumore soffocato che si trasformò ben presto nel rombo costante di un reattore. Aprì gli occhi, allarmato, e gli occorsero parecchi minuti prima di riuscire a scorgere qualcosa nella pesante nebbia che offuscava la vista. Si ritrovò con gli occhi puntati sulla collana d'oro di Lella e ricordò con improvvisa chiarezza l'informazione che gli era costata tanta fatica e gli aveva reso così poca fortuna. Un pensiero improvviso gli attraversò la mente.

«Sei di Jekkara,» disse, e solo allora si accorse di avere la bocca coperta da un bavaglio. Lella si scosse e guardò verso di lui.

«È sveglio.»

Firsa Mak si alzò e andò a chinarsi su di lui, esaminando il bavaglio e le antiquate manette che gli serravano i polsi. Selden si ritrasse da quegli occhi fieri e brillanti. Il Marziano sembrò esitare, con le dita sul bavaglio, e Selden raccolse la voce e il coraggio per domandare spiegazioni. Un ronzìo risuonò nella cabina, apparentemente proveniente dal pilota, e nello stesso istante il movimento del velivolo cambiò. Firsa Mak scosse il capo.

«Più tardi, Selden. Devo lasciarvi in queste condizioni perché non posso fidarmi di voi, e le nostre vite sono in pericolo, non solo le vostre...» Fece una paura. «È necessario, Selden. Credetemi.»

«Non necessario,» esclamò Altman, facendo la sua comparsa dalla cabi-

na di pilotaggio. «Indispensabile. Lo capirete più tardi.»

Lella disse duramente:

«Non so se ne sarà capace.»

«Allora,» mormorò Altman, «che Dio ci aiuti tutti, perché nessun altro potrà farlo.»

La signora Altman arrivò con un pacco di abiti pesanti. Tutti quanti avevano mutato vestito, all'infuori di Lella che aveva soltanto aggiunto un indumento di lana sulle spalle. La signora Altman vestiva la tenuta dei Canali Bassi e Firsa Mak una tunica scarlatta con una cintura sui fianchi. Altman sembrava perfettamente plausibile negli abiti di cuoio di un abitante del deserto; era troppo alto per passare per lekkariano. Tirarono in piedi Selden per avvolgerlo in un mantello, ed egli si accorse che anche i suoi abiti erano stati sostituiti. Ora vestiva una tunica giallo-ocra, e dove spuntava la sua pelle, era stata ricoperta da una tintura scura. Poi tutti rimasero in attesa mentre l'aereo si inclinava per atterrare. Selden sedeva rigidamente al suo posto, annebbiato ora più dallo shock che dalla paura: non riusciva a capire che senso avesse tutto quello che gli stava succedendo. Di una sola cosa era certo: Bentham lo aveva guidato in una trappola. Ma perché? *Perché?*

Dove lo stavano portando, e cosa intendevano fare di lui?

Fissò i volti di Altman e di Firsa Mak: c'era qualcosa di strano in loro, che non aveva mai visto prima. La loro carne sembrava più dura e asciutta della normale, più spessa, e i loro muscoli erano fibrosi e prominenti. Qualcosa nel loro modo di muoversi gli ricordò i grandi carnivori ammirati una volta allo zoo. C'era poi la linea degli occhi e della bocca, e Selden capì che quelli erano uomini violenti, capaci di colpire e ferire, e forse anche di uccidere. Ebbe paura di loro. E nel medesimo tempo si sentì superiore. Egli almeno era al di sopra di tutto quello.

Il cielo era impallidito. Selden riuscì a vedere il deserto sotto di loro: toccarono terra fra una grande nube di polvere e sabbia. Altman e il Marziano lo portarono fuori di peso.

Selden fu schiaffeggiato dall'aria gelida e sottile: il vento gli colpiva la carne con la crudele violenza di mille aghi. Gli altri sembravano non farci neppure caso.

Si tirò il cappuccio della tunica sul capo come poteva, con le mani legate, e sentì tremare i propri denti contro il bavaglio.

Lella gli si avvicinò e gli abbassò il cappuccio fin sugli occhi: c'erano due fori nella tela, che permettevano di usare il cappuccio come maschera

durante le tempeste di sabbia, ma Selden era ora quasi soffocato e avvertiva uno strano odore. Non si era mai sentito così miserabile.

L'alba stava colorando il deserto di un rosso rugginoso, e una catena di montagne mangiate dai secoli, nude come le vertebre fossili di qualche mostro dimenticato, si curvava verso l'alto lungo l'orizzonte a nord. Poco lontano, invece, c'era un affioramento confuso di rocce scure, intagliate in forme fantastiche dal vento. Da quelle rocce avanzava una carovana.

Selden udì le campanelle e lo scalpiccio delle sbilenche cavalcature. Le bestie gli erano familiari dai numerosi film, ma vederle nella loro nuda e scagliosa realtà, mentre si muovevano sulla sabbia rossa in quell'alba selvaggia con i loro carichi e i loro incappucciati cavalieri, gli diede uno strano senso di irrealtà. Gli animali giunsero vicini prima di fermarsi, e sibilarono a lungo con i loro occhi rossi puntati su Selden, avvertendo il suo odore insolito malgrado il travestimento marziano. Sembrarono non notare neppure Altman. Forse aveva vissuto così a lungo fra i Marziani che ora non esisteva più nessuna differenza.

Firsa Mak scambiò quattro parole con il capo-carovana.

L'incontro doveva essere stato preordinato, poiché furono subito portate delle cavalcature. Le donne montarono con facilità. Lo stomaco di Selden, invece, si rivoltò un poco all'idea di salire su uno di quegli orrori squamati. Eppure, in quel momento, era più forte in lui la paura di essere lasciato indietro, e così si lasciò issare senza proteste sulla sella. Firsa Mak e Altman si misero ai suoi fianchi, portando ognuno una delle sue redini.

La carovana ripartì, diretta a nord verso le montagne.

Entro un'ora, Selden soffriva acutamente per il freddo, la sete e una completa mancanza di esercizio in sella a quelle bestie ondulanti. Verso mezzogiorno, quando si fermarono per riposare, egli era quasi privo di conoscenza. Altman e il Marziano lo aiutarono a scendere e lo portarono dietro una roccia per togliergli il bavaglio e permettergli di bere. Il sole era alto, ora, e trapassava l'aria sottile come una lancia infuocata. Riscaldò le guance arrossate di Selden: ora egli avrebbe soltanto voluto restarsene lì e morire in pace. Altman gli parlò brutalmente.

«Volevate andare a Jekkara,» disse. «Bene, ci state andando... solo un pochino in anticipo sui vostri programmi. Che diavolo, ragazzo, pensavate davvero che dappertutto fosse come a Kahora?» Dopo di che, rimise Selden in sella.

Nel pomeriggio si levò più forte il vento, e con quello una tempesta di sabbia. Selden non vedeva nulla, neppure i due compagni alle altre estre-

mità delle briglie, ed aveva un terrore folle di perdersi nella tormenta. Durò alcune ore, poi di colpo, così come era sorta, la tempesta cessò, e la sabbia riprese il suo lentissimo movimento ondulatorio.

Poco dopo, nella luce rossa che scendeva da ovest, Selden vide una lunga linea scura di acqua che attraversava loro la strada: lungo il canale crescevano alcuni ciuffi di vegetazione. C'era un profumo di cose vive e di erbe aromatiche, e più oltre lungo il canale un antico ponte. Selden alzò gli occhi sulla città dall'altra parte del canale, e capì di trovarsi di fronte a Jekkara. Pochi Terrestri l'avevano contemplata ed erano tornati indietro a raccontarlo. Occhieggiò curioso dai fori nel cappuccio, vedendo soltanto dapprima le larghe lastre di roccia rossa e rosa: poi, mentre il sole si abbassava sempre più e le ombre si allungavano, scorse pure gli enormi e oscuri palazzi stagliarsi contro le colline retrostanti. Da una parte vide le rovine di un grande castello fortificato: una volta vi avevano alloggiato i Sovrani Khalidi. Selden avvertì improvvisamente il peso di quella storia plurimillenaria in cui egli non aveva la minima parte, e sentì di essere stato presuntuoso nel suo desiderio di insegnare a quella gente. Quelle sensazioni lo abbandonarono però a metà del ponte, poiché in quel momento il sole calò del tutto oltre il deserto, e per le vie di Jekkara si accesero innumerevoli torce scosse dal vento. Selden rabbrividì, ma non per il freddo.

La torre più alta era stata abbandonata, ed ora restava immobile e oscura, ma quella più piccola no. E c'era qualcosa in lei che lo aveva pietrificato, perché era esattamente uguale a come l'avevano descritta gli incredibili rapporti dei primi avventurieri.

La carovana si arrestò in una grande piazza che fronteggiava il canale, e diverse persone andarono loro incontro.

Senza che nessuno si fosse accorto di nulla, Altman e Firsa Mak avevano silenziosamente manovrato perché Selden si ritrovasse in fondo alla fila che attraversava il ponte, ed ora tutti e tre tagliarono senza far rumore per una strada stretta e lurida fiancheggiata da palazzi di pietra. Le porte avevano battenti robusti e le finestre erano minuscole e piuttosto alte: gli angoli delle vie trasversali erano arrotondati e smussati dai secoli e dall'incessante strofinìo di mani e spalle.

Stava per succedere qualcosa nella città, pensò Selden, perché poteva udire moltissime voci provenire da un solo posto, come se tutti gli abitanti si fossero radunati. L'aria puzzava di freddo e di polvere, oltre che di spezie sconosciute.

Altman e Firsa Mak aiutarono Selden a smontare e lo ressero fra loro

finché le sue gambe non ebbero recuperato il loro equilibrio. Firsa Mak lanciava occhiate preoccupate al cielo. Altman si avvicinò a Selden e gli sussurrò:

«Fa esattamente come ti diremo, o non vedrai la fine di questa notte.»

«Nessuno di noi la vedrà,» sibilò il Marziano, e controllò per l'ultima volta il bavaglio, tirando bene in basso l'orlo del cappuccio sul viso di Selden. «È quasi l'ora.»

Guidarono il compagno lungo una via parallela. Questa era affollata e piena di luci: odori pungenti e dolcissimi, suoni di intensità sconosciuta che penetravano nella mente come una carezza, sprazzi di ferocia selvaggia fra persone che fino ad un istante prima avevano diviso lo stesso boccale di vino. Selden ricordò con una specie di nervoso isterismo i suoi Seminari di Cultura Marziana. Infine giunsero in un grande spiazzo.

Era affollato di persone, tutte riparate con i cappucci contro il vento invernale e silenziose come se aspettassero qualcosa che dovesse succedere da un momento all'altro. Le loro facce scure erano appena rischiarate dal chiarore delle torce.

Altman e Firsa Mak, con Selden ben stretto in mezzo a loro, si avvicinarono al limitare della folla. Poi attesero come gli altri.

Di tanto in tanto giungeva qualcuno dalle vie adiacenti, senza altro rumore che il fruscio dei sandali sulle pietre consunte, e si aggregava alla moltitudine. Anche Selden si ritrovò a contemplare il cielo, senza sapere il perché. La folla divenne sempre più silenziosa, trattenendo quasi il respiro, finché dai tetti più esterni non spuntò la veloce Denderon, bassa e rossa.

«Ah-h-h-h!» La folla emise un lungo grido di pura disperazione che scosse il cuore di Selden fin nel profondo, e nel medesimo momento delle arpe nascoste in un portico buio cominciarono a suonare, accompagnando l'urlo che divenne lentamente un canto. Ma un canto che rimaneva per metà un lamento di indicibile sofferenza, e per l'altra metà si trasformava via via in un'orgogliosa affermazione di odio immortale. La folla cominciò a muoversi, seguita dalla musica delle arpe e da uomini che portavano fiaccole accese. Selden proseguì con loro, fin sulle colline che scendevano alle spalle di Jekkara.

Era un cammino difficile, sotto la luce fluttuante di Denderon. Selden calpestò sotto i sandali la polvere di millenni, e si vide sfilare accanto gli spettri della città abbandonata, con i muri spezzati, le vie deserte e disselciate, i moli sbrecciati dove avevano attraccato le navi dei Re del Mare. La musica selvaggia e insieme dolce delle arpe lo sostenne e quasi lo ipnotiz-

zò.

Si chiese come mai non sentisse più paura. E pensò per un attimo di aver ormai raggiunto e superato il suo massimo punto di stanchezza emotiva. Tutto ciò che vedeva non lo toccava più. Neppure quando vide i portatori di torcia e tutta la folla infilarsi nella bocca di una caverna si sentì spaventato.

La caverna era larga abbastanza per permettere alla gente di marciarvi dentro in una fila di dieci persone, e Selden vi si infilò lui pure senza più pensare a nulla. Le arpe li seguivano a breve distanza. Dopo alcuni minuti, le pareti della caverna scomparvero e la folla si trovò in un enorme spazio vuoto all'interno della montagna, completamente nero nonostante le punte rosseggianti delle torce.

Il canto cessò. La gente si sistemò a semicerchio in diverse file, radunandosi intorno ad alcune persone che rimanevano separate da loro. Una di loro lasciò cadere il mantello che la ricopriva, e Selden vide una donna completamente vestita di porpora.

Per qualche oscura ragione, egli fu certo che si trattasse di Lella, benché il viso della donna alla luce di una torcia vicina risultasse coperto da una scintillante maschera d'argento.

Sollevò alta fra le mani una lampada di cristallo a forma di globo, e le arpe presero di nuovo a suonare. Le altre persone, sei in tutto, lasciarono cadere anche loro i mantelli. Erano tre uomini e tre donne, nudi e sorridenti. La donna vestita di porpora agitò il suo corpo alla melodia delle arpe, e le tre coppie nude presero a danzare, con gli occhi spenti e annebbiati da qualche potente droga. La donna li guidò danzando nelle tenebre, e quando la musica giunse al suo culmine, lei alzò un lungo e flautato richiamo.

Le arpe si zittirono. Solo la voce della donna risuonava, e la sua lampada brillava come una stella, in lontananza.

Oltre la lampada, nelle tenebre, un enorme occhio rosso si spalancò e guardò, ed era vivo.

Selden vide ancora la sacerdotessa e i sei danzatori nudi, dipinti contro quell'orbita come sette figure dipinte contro la luce della luna crescente. Poi qualcosa in lui si spezzò, avvolgendolo nell'incoscienza come in un'armatura protettrice.

Trascorsero il resto della notte e i giorni seguenti nella casa di Firsa Mak lungo il canale, e dalle strade giunsero rumori di terribili festini. Selden sedeva con lo sguardo fisso e il corpo scosso da tremiti improvvisi.

«Non è vero,» diceva, e continuava a ripeterlo. «Non è vero.»

«Può non essere vero,» obiettò una volta Altman, «ma resta pur sempre un fatto. E sono fatti che uccidono. Capite ora perché vi abbiamo portato qui?»

«Volete che io parli al mio Ufficio di... di *quella cosa*.»

«Al vostro Ufficio, e a chiunque vorrà ascoltarvi.»

«Ma perché avete scelto me? Perché non qualcuno di veramente importante, come uno dei diplomatici?»

«Lo abbiamo tentato. Ricordate Loughlin Herbert?»

«Ma morì di un collasso... oh.»

«Quando Bentham ci parlò di voi,» continuò Firsa Mak, «ritenemmo che foste giovane, abbastanza robusto per sopportare lo shock. Noi abbiamo fatto il possibile, ora, Selden. Per anni, io e Altman abbiamo tentato...»

«Non ci hanno ascoltati,» disse Altan, «e non ci ascolteranno. Ma se manderanno altra gente qui, senza fargli sapere nulla di... Io non mi riterrò responsabile delle conseguenze.»

Firsa Mak mormorò:

«Questo è un fardello pesante. Ce lo siamo scelti noi, Selden, ed ora dobbiamo portarlo avanti.» Fece un cenno verso le colline invisibili. «Quella *cosa* può distruggere Jekkara quando vuole, probabilmente anche Valkis, e forse Barrakesh, con tutta la gente che dipende dalle acque di questo canale. Può farlo, lo sappiamo. È un problema Marziano, e molti di noi non vogliono che vi siano immischiati stranieri. Ma Altman è mio fratello ed io devo pensare anche alla sua gente... perché la Sacerdotessa preferisce scegliere le sue offerte fra gli stranieri venuti da lontano.»

Selden ebbe un singhiozzo.

«Ogni quanto tempo?»

«Due volte all'anno, quando la Luna Pazza si abbassa. Nel frattempo, *esso* dorme.»

«Dorme,» ripeté Altman, «ma se dovesse essere svegliato, o spaventato, o fatto infuriare... Per l'amor di Dio, Selden, diteglielo, così almeno sapranno a cosa andranno incontro.»

«Ma come potete vivere qui, voi Marziani, con quel...» esclamò irosamente Selden.

Firsa Mak lo fissò, stupito per quella domanda.

«Perché,» rispose, «lo abbiamo sempre fatto.»

Selden rimase a fissare il vuoto, e non riuscì a dormire: quando Lella entrò nella stanza, lanciò un urlo.

La seconda notte scivolarono fuori da Jekkara, e riattraversarono il deserto fino alle rocce dove attendeva il velivolo. Solo Altman ritornò con Selden. Sedettero silenziosi nella cabina, e Selden pensò a lungo: di tanto in tanto Altman lo fissava, e nei suoi occhi intravedeva l'inizio della sconfitta.

Le scintillanti cupole di Kahora comparvero all'orizzonte, e Denderon era ancora alta nel cielo.

«Tu non glielo dirai,» mormorò amaro Altman più a sé stesso che a Selden.

«Non lo so,» sussurrò Selden, «non lo so.»

Altman lo depose alla piattaforma di sbarco. Selden non lo vide più. Prese un tassì fino all'albergo, e appena nella sua stanza, chiuse la porta a chiave alle sue spalle.

L'ambiente familiare lo aiutò a ritornare alla normalità: ora poteva ordinare i propri pensieri con più calma.

Se egli avesse creduto a quello che aveva visto, avrebbe dovuto parlarne ai suoi superiori, anche se non gli avrebbero creduto. Anche se i suoi insegnanti, i suoi amici, gli uomini che venerava e amava sarebbero stati colpiti a fondo e lo avrebbero guardato con rincrescimento, scuotendo il capo. Avrebbe dovuto parlarne anche se dopo quell'azione gli avrebbero chiuso tutte le porte in faccia.

Ma se egli non avesse creduto a quello che aveva visto, se si fosse trattato invece di un'illusione, di allucinazioni provocate da droghe e da dio-solo-sa quali altre diavolerie Marziane? Egli era stato drogato, questo era sicuro. E Lella *aveva* usato su di lui qualcosa di simile all'ipnotismo...

Se *non* avesse creduto...

Oh, Dio, com'era meraviglioso non credere, essere di nuovo liberi e sicuri della propria verità!

Pensò a lungo, nella confortevole quiete della sua stanza, e sempre più la sua mente si faceva positivista, sempre più era disposto a credere di non avere visto *nulla.* Al mattino si trovò stanchissimo e dolorante, ma convinto.

Andò subito alla direzione locale dell'Ufficio e disse che non aveva potuto fare rapporto nei giorni precedenti poiché era stato gravemente malato. Aggiunse anche che gli era giunto un importante messaggio dalla Terra che richiedeva la sua presenza a casa e che doveva ripartire subito. Furono molto dispiaciuti di perderlo, ma anche assai comprensivi, e gli trovarono un posto sul primo volo in partenza.

Nella psiche di Selden rimasero poche cicatrici. Non poteva più sopportare il suono di un'arpa, o la vista di una donna vestita di porpora, e se quelle fobie non erano poi grandi cose, gli incubi erano mille volte peggiori. Sulla Terra, si recò subito da uno psicoanalista. Fu perfettamente sincero con lui, e l'analista fu molto abile nello spiegargli quello che era successo.

L'intera faccenda non era stata che una fantasia sessuale indotta da droghe, con la Sacerdotessa al posto dell'immagine materna. L'Occhio che lo aveva guardato allora, e che lo fissava quasi tutte le notti, era simbolico del principio di generazione femminile, e la sensazione di orrore che lo circondava era dovuto al complesso di colpa provocato da una latente omosessualità.

Selden si sentì enormemente rassicurato.

L'analista lo assicurò che poiché ora i suoi complessi erano stati portati alla luce, gli effetti secondari sarebbero presto spariti.

E sarebbe finita così se non fosse arrivata la lettera.

Arrivò esattamente sei mesi Marziani dopo il suo sfortunato appuntamento a cena con Bentham. Non era firmata.

Diceva soltanto: *Lella ti aspetta al levar della luna.*

E portava lo schizzo, accuratissimo e inconfondibile, di un unico occhio mostruoso.

2038: LA STRADA PER SINHARAT

I

La porta era bassa e profondamente incassata nella parete. Carey bussò tre colpi e attese, nascosto nell'ombra che avvolgeva la soglia. A pochi passi di distanza, oltre i blocchi di pietra scheggiata della strada, il Canale Basso di Jekkara rispecchiava nella sua acqua nera e profonda le stelle scintillanti nel cielo color della pece.

Nulla si muoveva lungo i bordi del canale. L'intera città sembrava sprofondata sotto una pesante coltre di silenzio, e quell'insolita sensazione fece rabbrividire Carey. Si sarebbe potuto pensare che tutti gli abitanti se ne fossero andati ed avessero abbandonato le proprie case, ma Carey sapeva che non era vero. Era già stato altre volte in quei luoghi, e sapeva che ogni suo passo era stato spiato. Non aveva sperato che lo avrebbero lasciato andare così lontano, e si chiese per quale motivo non lo avessero ancora uc-

ciso.

Forse si ricordavano di lui.

Ci fu un rumore, dall'altra parte della porta.

Carey parlò nell'antico Alto Marziano: «C'è un uomo che reclama i diritti dell'ospitalità.» E in Basso Marziano, il dialetto che più si confaceva alla sua lingua, mormorò: «Fammi entrare, Derech. Mi sei debitore del sangue.»

Nella porta si aprì uno spiraglio, e Carey scivolò dentro nel relativo tepore della stanza illuminata da una lampada. Derech richiuse con cura la porta e la sbarrò, borbottando.

«Che tu sia dannato, Carey. Me lo immaginavo che saresti tornato qui a parlare dei vecchi debiti. E avevo giurato a me stesso che non ti avrei lasciato entrare.»

Era un tipico abitante dei Canali Bassi, piccolo, sottile, scuro e rapace. Portava al lobo dell'orecchio sinistro un gioiello rosso e indossava un eccentrico ma confortevole abito sintetico Terrestre, isolato contro il freddo e il caldo. Carey sorrise.

«Sedici anni fa,» osservò, «ti saresti ucciso piuttosto di indossare qualcosa di simile.»

«Mi sono depravato. Nulla corrompe più delle comodità.» Derech sospirò con rassegnazione. «Sapevo che non avrei dovuto permetterti di salvarmi la vita, quella volta. Prima o poi saresti venuto a riscuotere il tuo debito. Bene, ora che sei entrato, puoi anche sederti.»

Versò del vino in una coppa di alabastro sottile come un guscio d'uovo e la tese a Carey. Poi bevvero insieme, in silenzio, a piccoli sorsi. L'ondeggiante chiarore della lampada accentuava le ombre e le rughe profonde sul viso di Carey.

«Da quanto tempo non dormi?» gli chiese Derech.

«Posso farlo durante il viaggio,» rispose Carey, e Derech lo fissò con i suoi occhi ambrati freddi e indagatori come quelli di un gatto.

Carey non aveva fretta. La stanza era larga, e riccamente arredata con la nuda e sobria grazia di un mondo che non aveva potuto spingersi oltre sul cammino del lusso. Alcuni mobili erano nuovi, ma costruiti alla vecchia maniera dagli esperti artigiani Marziani. Erano quasi indistinguibili dagli originali che avevano già un'età secolare quando i Re Pastori non erano che bambini lungo le rive del Nilo.

«Cosa succederà,» chiese Derech, «se ti riprendono?»

«Oh,» mormorò Carey, «per prima cosa mi deporteranno. Poi un tribu-

nale dei Mondi Uniti mi sottoporrà a regolare processo, e non potrà fare altro che dichiararmi colpevole. Mi manderanno sulla Terra per scontare la pena.»

«Sembri sistemato per le feste,» mormorò Derech.

«Già.»

«E perché,» domandò l'amico, «non ti hanno dato ascolto?»

«Perché sapevano di avere ragione.»

Derech bestemmiò grossolanamente.

«Ma l'avevano davvero. Io ho sabotato più che potevo il Progetto Riabilitazione, stornando fondi e falsificando ordini, così che ora si trovano indietro di almeno due anni sul programma. È per questo che mi cercano, ma il mio vero crimine è un altro. Ho messo in dubbio la loro *benevolenza* e i progetti che ne derivavano. Mi avrebbero perdonato un omicidio, ma questo no.»

E aggiunse con voce stanca: «Tocca a te decidere, ora, e in fretta. I ragazzi dei Mondi Uniti stanno facendo pressione sul Consiglio delle Città-Stato, e Jekkara non rimarrà intoccabile a lungo. Sarà anzi il primo posto dove verranno a cercarmi.»

«Non è questo che mi preoccupa,» disse Derech scuotendo le spalle, «ma piuttosto il luogo dove credo vorrai andare. Lo abbiamo già tentato una volta, ricordi? Quattro giorni e quattro notti in quel maledetto deserto: ci abbiamo quasi perso la vita.»

«Fammi arrivare fino a Barrakesh. Là posso sparire, e aggregarmi ad una carovana diretta a sud. Intendo andarci da solo.»

«Se hai scelto di ammazzarti con le tue mani, perché non lo fai qui fra amici e con ogni comodità? Lasciami pensare.»

Fiamme leggere sibilavano intorno ai pezzi di carbone rosso nell'interno del braciere. Fuori, il vento soffiava senza un attimo di riposo, continuando la sua perenne opera di livellamento e di erosione. Di giorno in giorno, il viso del pianeta mutava fisionomia. Solo da poco, lucide strutture di metallo e di plastica erano apparse sopra le vecchie città di pietra. Resistevano facilmente alla sferza della sabbia corrosiva, e sembravano destinate a durare in eterno. Carey udì la risata selvaggia del vento che spazzava le strade deserte di Jekkara.

Da dietro l'imposta che occupava quasi tutta una parete venne uno schicchiolìo e un rapido tamburellare di dita. Derech si alzò, con gli occhi di colpo vigili e attenti: diede un colpetto sull'imposta per rispondere che aveva capito e si volse a Carey.

«Finisci il tuo vino,» gli disse.

Il Terrestre prese la sua coppa e lo seguì in un'altra stanza. Misto al sibilo del vento, il pulsare dei motori divenne sempre più netto, alto nel cielo.

Derech lo prese per un braccio, spingendolo verso una parete interna: Carey ricordava che un'intera sezione di quelle pietre ruotava su cerniere e celava un piccolo nascondiglio. Si infilò attraverso l'apertura.

«Non starnutire o fare altri rumori,» lo ammonì Derech. «La parete è sottile, e ti sentirebbero.»

Poi richiuse la sezione girevole. Carey si sistemò nel modo più confortevole nell'irregolare nascondiglio, liscio e levigato per aver contenuto da secoli ogni tipo di merce illegale. L'aria e un debole chiarore luminoso filtravano fino a lui dalle fessure fra le pietre, ammonticchiate le une sulle altre senza alcun impiego di cemento, come in moltissime altre case Marziane. Poteva anche vedere un sottile segmento verticale della stanza.

E quando qualcuno bussò decisamente alla porta, scoprì che poteva anche udire ogni cosa con facilità. Derech uscì dalla sua visuale.

La porta si spalancò, e la voce di un uomo chiese di entrare in nome del Consiglio delle Città-Stato Marziane e dei Mondi Uniti.

«Entrate,» rispose subito Derech.

Carey scorse, più o meno a frammenti, quattro persone. Tre erano Marziani nelle loro caratteristiche divise delle Città-Stato, e Carey lì riconobbe come appartenenti all'equivalente Marziano dell'FBI. Il quarto era un Terrestre, e la sua vista provocò un sorriso a Carey, facendogli capire quale fosse la sua importanza. Il magro e abbronzato biondino dagli amichevoli occhi azzurri avrebbe potuto essere un attore, un giocatore di tennis, o un giovane dirigente in vacanza. Si chiamava Howard Wales, ed era invece il migliore elemento dell'Interpol Terrestre.

Wales lasciò che i Marziani parlassero fra di loro, e si mosse indisturbato per la casa, visitando le stanze e toccando i muri, *ascoltando.* Carey provò una strana simpatia per lui, ma dovette subito scordarla. Wales si era fermato a pochi passi da lui, e Carey ebbe paura di respirare troppo forte, conscio del fatto che sarebbe bastato un passo all'altro per fissarlo direttamente negli occhi attraverso la fessura fra le pietre.

Il Marziano più alto in grado, un uomo di mezz'età dallo sguardo astuto, stava ammonendo Derech sulle pene che avrebbe rischiato dando ospitalità ad un fuggiasco e sottraendo informazioni alla giustizia. Carey pensò che si stesse spingendo un po' troppo in là. Soltanto cinque anni prima non avrebbe neppure osato mostrarsi a Jekkara.

Poteva quasi immaginarsi Derech che ascoltava attentamente, annuendo con il capo e giocherellando con il prezioso orecchino. Ma alla fine dovette stancarsi, perché lo udì dire senza alcuna ostilità: «A causa della nostra posizione geografica, abbiamo avuto parecchi contatti con la Nuova Cultura, e stabilito con i vostri superiori accordi ben precisi. Ma questa è ancora Jekkara e voi vi siete solo sopportati, nulla di più. Vi prego di non dimenticarlo.»

Wales intervenne, eliminando deliberatamente ogni accenno alle autorità delle Città-Stato. «Siete stato amico di Carey per parecchi anni, non è vero?»

«Abbiamo derubato insieme molte tombe, quando eravamo giovani.»

«'Ricerche archeologiche' mi sembra un termine più adatto, credo.»

«La mia Gilda, che è antichissima e del tutto onorabile, non lo ha mai usato. Ma ora sono un onesto mercante, e Carey non viene più a trovarmi.»

L'ufficiale della Città esclamò in tono derisorio: «Se non lo ha ancora fatto, lo farà nei prossimi giorni.»

«Perché?» domandò incuriosito Derech.

«Ha bisogno di aiuto. E dove potrebbe andare a chiederlo?»

«Dovunque. Ha molti amici, e conosce Marte meglio di parecchi Marziani. Certo ben più di voi tre.»

«Ma,» obiettò con calma Wales, «al di fuori delle Città-Stato i Terrestri vengono cacciati come topi. Per la sua stessa salute, se sapete dove si trova Carey ditecelo. Altrimenti morirà certamente.»

«Mi sembra ormai un uomo cresciuto,» rispose Derech incisivo, «e capace di badare a sé stesso.»

«Forse questa volta non ci riuscirà...» cominciò Wales, e di colpo si interruppe. Dall'esterno giunsero dei rumori e tutti si mossero verso la porta. Tutti all'infuori di Derech, che rimase tranquillamente al suo posto, senza girare neppure il capo. Carey non poteva udire il suono che aveva attirato fuori gli altri, ma giudicò che dovesse essere atterrato un altro velivolo. Pochi minuti dopo, infatti, Wales e gli altri ritornarono, accompagnati questa volta da altre persone.

Carey allungò il collo per vedere meglio, e spalancò gli occhi per la sorpresa. Una di loro era Alan Woodthorpe, il suo diretto superiore, Amministratore del Progetto Riabilitazione di Marte e probabilmente l'uomo più potente di tutto il pianeta. Carey sapeva che doveva avere attraversato le migliaia di miglia di deserto che lo separavano da Kahora soltanto per essere presente in quel momento.

Carey si sentì lusingato suo malgrado.

Woodthorpe si presentò da solo a Derech. Sembrava semplice ed amichevole in modo disarmante, un uomo assillato da problemi e pensieri di importanza vitale, ma che non dimenticava mai di essere caldo e cordiale nei suoi rapporti con gli altri. E il peggio era che egli *era* esattamente come sembrava essere, il che rendeva ogni discussione con lui una impresa faticosa e impossibile.

Derech lo fissò con un debole sorriso.

«Non allontanatevi troppo dalle vostre guardie,» gli consigliò.

Woodthorpe scosse le spalle.

«Perché questa ostilità?» domandò con voce sincera. «Se solo il vostro popolo riuscisse a capire che noi vogliamo soltanto aiutarlo...»

«Questo lo capisce perfettamente,» rispose Derech. «Quello che non riesce invece a capire è perché, dopo avervi gentilmente ringraziato e spiegato che non ne ha nessun bisogno, voi insistiate nel non lasciarlo in pace.»

«Perché noi sappiamo quello che possiamo fare per loro! Voi siete impoveriti, e noi possiamo farvi ricchi, con acqua e terre fertili. Possiamo mutare il vostro intero modo di vivere e renderlo più facile e piacevole. I popoli primitivi sono ostinati nel rifiutare ogni mutamento, ma...»

«Primitivi?» disse Derech.

«Oh, non gli abitanti dei Canali Bassi,» esclamò rapidamente Woodthorpe. «So che la vostra civiltà era già fiorita quando il primo *Proconsul* stava ancora chiedendosi se scendere o no dagli alberi della Terra. Ed è per questo che non capisco perché vi schieriate dalla parte delle tribù del deserto.»

Derech sospirò.

«Marte è ormai un mondo asciutto e vecchio, ma noi lo comprendiamo. Abbiamo stipulato un patto con lui: noi non gli domandiamo troppo, e lui ci dà il necessario per vivere. Marte ci basta, e non vogliamo renderci dipendenti da altri uomini.»

«Ma questa è una nuova èra,» esclamò con convinzione Woodthorpe. «Le nostre tecnologie avanzate rendono possibile ogni cosa. Gli antichi pregiudizi, i punti di vista ristretti, non possono più...»

«Stavate dicendo qualcosa sui popoli primitivi.»

«Stavo pensando alle tribù delle Terre Secche. Contavamo molto sul dottor Carey e sulle sue conoscenze, per aiutare quei popoli. Invece egli sembrò volerli istigare ad una guerra contro di noi: i nostri primi contatti sono stati respinti con una violenza incredibile. Se Carey riuscisse a rag-

giungere le Terre Secche, non ho bisogno di dirvi quello che riuscirebbe a scatenare. Certo voi non volete...»

«Primitivi,» mormorò Derech con una punta di impazienza. «Pregiudizi. Gli dei mi hanno inviato un pazzo pieno di buone intenzioni... *Mister* Woodthorpe, le tribù del deserto non hanno nessun bisogno di Carey per dichiararvi guerra. E neppure noi. Non vogliamo che le nostre città vengano ricostruite secondo i vostri criteri, e che i nostri canali siano aggiustati dalle vostre macchine. Non vogliamo che la nostra popolazione aumenti. Noi siamo in equilibrio con l'ambiente che ci circonda, e vogliamo continuare così. E combatteremo, *Mister* Woodthorpe. Ora non state più giocherellando con le vostre teorie, ma con le nostre vite, e noi non intendiamo affidarle alle vostre pietose mani.»

Si girò a Wales e ai Marziani. «Frugate pure la casa. Se volete cercare in città, fatelo a vostro piacere. Ma non mi attarderei troppo da queste parti, se fossi in voi.»

Dopo un'occhiata stupita e spaventata che lo fece rimanere immobile per alcuni secondi, Woodthorpe scosse il capo e uscì fuori. I Marziani si sparpagliarono per la casa. Carey udì la voce di Derech rivolgersi a qualcuno.

«Perché non vi unite a loro, *Mister* Wales?»

Wales rispose educatamente. «Non mi piace perdere tempo.» Augurò la buonanotte a Derech e se ne andò.

Dopo pochi minuti, anche i Marziani lo seguirono. Derech richiuse la porta e sedette al tavolo dove lo attendeva la coppa semi-piena. Non fece un solo gesto per fare uscire Carey, e il Terrestre represse a stento l'impulso di chiamarlo. Stava incominciando a soffrire di claustrofobia. Derech asciugò la coppa e se la riempì di nuovo. Quando fu vuota per la seconda volta, una ragazza entrò nella stanza da una porticina che dava sulla sala interna. Vestiva il costume tradizionale dei Canali Bassi, e Carey fu felice di ammirarla, perché già parecchie donne lo avevano cambiato con gli abiti freddi e impersonali che le rendevano tutte uguali. La solita cappa di seta color arancio era sostenuta al petto da una cintura di cuoio, e all'infuori di una collana la ragazza non indossava altro. Il suo corpo era sottile e perfetto.

«Ora se ne sono andati tutti,» disse a Derech, e questi si alzò per andare a liberare Carey.

«C'era qualcuno che spiava attraverso le serrande,» spiegò all'amico mentre lo aiutava ad uscire. «Speravano che mi tradissi dopo aver pensato che se ne erano andati.» Si voltò alla ragazza. «Era il Terrestre?»

«No.»

Si era distesa sul divano ricoperto di pelli nell'angolo della stanza, e Carey vide che aveva gli occhi verdi, splendenti come smeraldi, e accesi di una luce curiosa e priva di pietà.

«Non mi piace quel Wales,» stava dicendo Derech. «Credo che lo incontreremo ancora.»

«Noi?» chiese Carey. «Allora hai già deciso?»

Derech sospirò pesantemente.

«A dire il vero, questa esistenza pacifica incominciava ad annoiarmi.» Sorrise, con il sorriso che Carey ricordava dai giorni in cui vivevano insieme spogliando tombe, in luoghi dove l'omicidio costituiva una professione sicura. «E mi ha sempre irritato il fatto che quella volta abbiamo dovuto fermarci a metà strada. Mi piacerebbe riprovarci. Fra l'altro, questa è Arrin. Verrà con noi fino a Barrakesh.»

«Oh,» esclamò Carey, e lei gli sorrise dal suo comodo giaciglio. Poi posò i suoi occhi verdi su Derech. «Dove andrete, dopo Barrakesh?» gli chiese.

«Kesh,» rispose brevemente Derech. «E Shun.»

«Ma tu non commerci con le Terre Secche,» esclamò lei con voce impaziente. «Perché io dovrei restare a Barrakesh?»

«Andremo fino a Sinharat,» disse Derech. «La Sempiterna.»

«Sinharat?» sussurrò Arrin. Ci fu un lungo silenzio, poi lei spostò lo sguardo su Carey. «Se lo avessi saputo prima, avrei detto loro dove eravate nascosto.»

«E avresti fatto male,» le disse Derech con un sorriso. «Perché avresti perso la tua occasione di diventare la moglie di uno dei due salvatori di Marte.»

«Se sarete ancora vivi,» aggiunse lei.

«Ma, mia cara bambina,» mormorò Derech, «puoi assicurarmi che tu, restandotene seduta lì, sarai ancora viva domani?»

«Devi però ammettere,» obiettò dolcemente Carey, «che le sue probabilità sarebbero di parecchio superiori alle nostre.»

II

La chiatta era lunga e sottile, sostenuta da pontoni galleggianti che le permettevano di alzarsi dal pelo dell'acqua di parecchio anche a pieno carico. I pontoni, lo scafo e l'ossatura erano di metallo. Gli alberi per la co-

struzione delle navi erano scomparsi da secoli. Al centro della chiatta si levava una bassa cabina rettangolare che poteva contenere diverse persone, e verso la prua c'era un pozzetto per il fuoco che doveva servire a cucinare. L'energia motrice era animale, fornita da quattro sibilanti e rissose bestie squamate che trainavano la chiatta con un cavo dalla banchina del canale.

L'andatura era lenta. Carey avrebbe voluto attraversare il paese direttamente fino a Barrakesh, ma Derech lo aveva proibito.

«Non possiamo andare in carovana. Tutto il mio commercio si svolge lungo il canale, e chiunque lo sa.»

Alzò il pollice verso il cielo. «Wales arriverà quando meno ce lo aspetteremo: almeno sulla chiatta avrai un posto per nasconderti, ed io avrò a disposizione abbastanza uomini per scoraggiare i suoi eventuali tentativi di interferire con il normale e perfettamente legale commercio di un mercante come me.»

«Potrebbe infischiarsene,» commentò amaro Carey.

«Ma solo quando sarà disperato. E questo verrà più tardi.»

Così la chiatta scese mollemente lungo il canale che era tutto ciò che restava di un oceano scomparso migliaia di anni prima. Lungo le pareti di pietra scorreva l'acqua nera e gelida proveniente dalla fusione dei ghiacci della calotta polare. C'erano alcuni villaggi lungo le sue rive, e rade zone coltivate che spiccavano con il loro verde violento in contrasto alla rossa desolazione. C'erano dei ponti, alcuni dei quali ancora usati e funzionanti, mentre altri si stagliavano con le loro nude armature contro il cielo, simili ad arcobaleni incolori. Di giorno c'era il sole con il suo chiarore abbacinante che non nascondeva nulla, e di notte le due lune che sfioravano appena con la loro luce pallida e fredda la sterminata solitudine del deserto. Se Carey non fosse stato preda di quella bruciante impazienza, avrebbe gustato appieno la tragica e sconfinata bellezza che lo circondava.

Ma egli sapeva che tutto quello, se Woodthorpe e il Progetto Riabilitazione avessero avuto le mani libere, sarebbe scomparso.

Le acque dei canali sarebbero state accumulate dietro grandi dighe al nord, e intere popolazioni avrebbero dovuto emigrare attraverso il pianeta verso nuove terre, rese fertili dalle acque sotterranee che le trivellazioni avrebbero fatto sgorgare.

Il deserto si sarebbe trasformato, almeno in parte, in un lussureggiante giardino. Chi non lo avrebbe preferito a quella dura e marginale esistenza? Chi avrebbe potuto negare che lui era il Male, e che il Progetto Riabilitazione il Bene?

Nessuno, all'infuori dei Marziani e del dottor Matthew Carey.

E nessuno li avrebbe ascoltati.

A Sinharat giaceva l'ultima speranza che avrebbe loro permesso di farsi ascoltare.

Il cielo rimase vuoto. Arrin passava molto tempo distesa sul ponte, fra le balle di tessuti. Carey sapeva che lei lo fissava a lungo, ma non si sentiva preoccupato: pensava che lei lo odiasse perché a causa sua Derech stava rischiando la vita. E avrebbe voluto che Derech l'avesse lasciata a Jekkara.

All'alba del quarto giorno il vento che li aveva fino allora accompagnati cadde di colpo. Il sole bruciava, e la superficie del canale scintillava come vetro. Il tremendo calore rendeva oscillante la linea dell'orizzonte, che si perdeva in lontananza nell'aria vibrante. Derech annusò l'aria come un segugio, e diede l'ordine di attraccare: la ciurma, una decina di uomini, si alzò dall'ozioso riposo sulle balle del carico e calò le ancore d'acciaio, dopo avere arrestato e impastoiato le bestie sulla banchina. Carey e Derech lavorarono fra loro. Alzando una volta gli occhi, Carey poté vedere Arrin che china sul fuoco cucinava rapidamente qualcosa. Il cielo sopra di loro si incupì in fretta, trasformandosi in una muraglia color ocra dagli orli purpurei. L'aria si sollevò senza nessuna avvisaglia.

Tutti si rifugiarono di corsa nella cabina, dodici uomini e una donna accucciati sul pavimento, mentre il vento cominciava a sferzare la terra. Polvere e sabbia penetrarono nella cabina attraverso ogni spiraglio, appestando l'aria con una nuvola amara: dai finestrini si scorgeva soltanto una oscurità sulfurea e le orecchie erano assordate dal sibilo fischiante del vento. La chiatta ondeggiava e sobbalzava come una cosa viva sotto la sua furia. Carey si era già trovato prima di allora in mezzo a tormente di sabbia, ma mai su una imbarcazione. In tutto quel putiferio, Arrin si teneva ben stretta al seno la pentola che aveva riempito di cibo.

Quando il vento perse lentamente la propria violenza, gli uomini della ciurma mangiarono con appetito il cibo preparato in precedenza da Arrin, e uscirono in coperta per schiacciare un pisolino. Arrin approfittò dell'occasione per avvicinarsi a Derech.

«Perché volete andare a... in quella città?» gli chiese.

«Il dottor Carey crede che vi si trovino ancora dei documenti che potrebbero fare cambiare idea a quelli che stanno attuando il Progetto Riabilitazione.»

Carey non poté vedere il suo viso, nella semi-oscurità in cui erano anco-

ra immersi, ma indovinò che lei stava rabbrividendo.

«Tu lo credi soltanto,» gli disse. «Non ne sei sicuro?»

«So che una volta esistevano, perché dei documenti che lessi vi facevano riferimento. Se esistano ancora, è un'altra cosa. Ma vista la particolare natura del luogo e di coloro che lo costruirono, penso che sia possibile.»

Carey sentì la sua voce tremare. «Ma i Ramas sono scomparsi da tanto tempo.»

Aveva appena sussurrato il nome. Significava Immortali, ed era stata per tanto tempo una parola di terrore di cui i secoli non erano riusciti a scalzare la memoria. I Ramas avevano acquistato la loro immortalità mediante un sistema di trapianti che si poteva considerare simile a quello di introdurre del vino vecchio in bottiglie nuove. E benché il principio di trapiantare la coscienza di un individuo in un altro ospite fosse esclusivamente scientifico, le reazioni della gente fra la quale essi avevano selezionato i loro ospiti viventi erano state di puro orrore. I Ramas erano considerati vampiri.

La loro antichissima città-isola di Sinharat si levava dimenticata nella più remota desolazione dei deserti di Shun, e le popolazioni delle Terre Secche la ritenevano sacra e proibita.

Avevano spezzato il loro tabù una sola volta, quando Kynon di Shun vi aveva innalzato la sua bandiera, affermando di avere riscoperto il segreto perduto dei Ramas e promettendo alle tribù che lo avessero seguito la vita eterna e tutto il bottino che avrebbero potuto portare. Ma aveva dato loro soltanto morte, e da allora il divieto era stato ancora più fanaticamente rafforzato.

«La loro città non è mai stata saccheggiata,» disse Carey. «Ed è per questo che ho speranza.»

«Ma,» osservò Arrin, «loro non erano umani. Erano solo maligni.»

«Al contrario, erano completamente umani. E in una sola volta compirono un grande sforzo per espiare le loro colpe.»

Lei si girò a Derech. «Gli Shunni ti uccideranno.»

«Questo è perfettamente possibile.»

«Ma tu devi andare,» esclamò con furia lei, «non fosse altro che per vedere!»

Derech scoppiò a ridere. «Sì.»

«Allora io verrò con te. Preferisco vedere subito quello che succederà, invece di aspettare senza avere nessuna notizia.»

E come se quella decisione le avesse tolto un peso dal cuore, si distese

sulla sua cuccetta e prese a dormire.

Anche Carey dormì un poco, sognando allucinate visioni di Sinharat, e si svegliò più volte scosso da un attacco di claustrofobia nella polverosa oscurità della cabina.

A metà pomeriggio, la tempesta era ormai lontana, ma aveva lasciato attraverso il canale un corridoio sabbioso largo almeno dodici metri. Ogni uomo si spogliò e prese una pala.

Carey si infilò nella sabbia e cominciò a spalare, alto e riconoscibilissimo dalla pelle bianca fra i bassi e scuri abitanti dei Canali Bassi. Si sentiva nudo e troppo in vista, e tenne quasi costantemente un occhio rivolto al cielo. Se solo avesse potuto raggiungere le tribù delle Terre Secche, Wales non sarebbe più riuscito a rintracciarlo. A Valkis, dove si commerciava con qualche uomo del deserto, Derech sarebbe riuscito a trovargli gli abiti necessari, e a Barrakesh egli si sarebbe già trovato nei panni di un guerriero errante. Ma fino ad allora avrebbe dovuto essere prudente, sia con Wales che con il popolo dei Canali, che avevano poca simpatia per i Terrestri e gli uomini delle Terre Secche che scendevano di tanto in tanto a depredare i loro campi e a rubare le loro donne.

Nonostante la sorveglianza di Carey, fu Derech che diede per primo l'allarme. Di colpo gridò il suo nome, e Carey voltò il capo, seguendo la direzione che l'amico gli indicava. Abbandonò la pala e si tuffò in acqua.

La chiatta era vicina, ma l'elicottero si avvicinava rapidamente e Carey non avrebbe fatto in tempo a salire a bordo senza essere visto. La voce di Arrin giunse calma dal ponte.

«Sotto i pontoni. C'è posto.»

Carey respirò a fondo e si immerse. L'acqua era gelida e la luce del sole la mostrava torbida e scura. L'ombra della chiatta era un'oscurità profonda verso la quale Carey si diresse, sperando che Arrin avesse detto il vero. Emergendo fra due pontoni, si accorse che l'aveva fatto. C'era spazio per respirare, e da lì poteva anche vedere l'elicottero che atterrava, carico di uomini.

Solo Howard Wales ne discese.

Derech gli andò incontro, mentre il resto degli uomini continuava a lavorare. Carey vide che la pala extra era stata fatta scomparire nel canale. Wales teneva gli occhi fissi sulla chiatta e Derech cominciò a giocare con lui. Carey bestemmiò a più riprese: il gelo gli stava divorando le ossa. Finalmente, con grande sorpresa di Wales, Derech lo invitò a bordo. Carey nuotò avanti e indietro, senza fare il minimo rumore, nell'oscuro spazio fra i

due galleggianti, cercando di fare circolare il sangue.

Dopo un tempo che gli parve infinito, un anno o due, vide Wales che si dirigeva verso l'elicottero. Carey ripercorse la via dell'andata, ma quando si ritrovò alla luce del sole, fu troppo stanco e intirizzito per tirarsi a bordo. Arrin e Derech dovettero sollevarlo di peso.

«Chiunque altro si sarebbe convinto subito,» mormorò Derech, «ma quel dannato ha voluto controllare anche il carico.»

Introdusse a forza fra i denti di Carey un sorso di liquore e lo avvolse in una calda coperta, accompagnandolo fino ad una cuccetta. Poi gli chiese:

«Wales può avere qualche sospetto sulla nostra destinazione?»

Carey rabbrividì.

«Credo di sì, se ha frugato fra le mie carte.»

«Puoi esserne certo.»

«È tutto là dentro,» disse Carey dispiaciuto. «Come abbiamo tentato la prima volta e perché abbiamo fallito... e quello che speravo di trovare, benché allora l'Atto di Riabilitazione non avesse altro interesse che quello archeologico. Una volta ho menzionato i Ramas a Woodthorpe. Perché? Wales ha detto qualcosa?»

«Ha detto: 'Barrakesh racconterà la storia'.»

«Ah sì? Dammi la bottiglia.» Trangugiò un lungo sorso e il liquore scese come fuoco nel gelo glaciale del suo petto.

«Se fossi riuscito a rubare un elicottero...»

Derech scosse il capo. «Sei stato fortunato a non farlo. Ti avrebbero preso entro un'ora.»

«Hai ragione, come sempre. Ma io ho fretta.» Si attaccò di nuovo alla bottiglia e poi sorrise, come uno scolaretto contento. «Se gli dei mi aiuteranno, un giorno avrò Mr. Wales fra le mani.»

Gli uomini giunsero sul luogo verso sera, ed erano un centinaio. Avevano già lavorato tutto il giorno a liberare il canale dalle altre frane di sabbia, ma continuarono a farlo per tutta la notte e per parte del giorno dopo. Quando uno di loro sentiva di non farcela più, si stendeva sul terreno e si addormentava, per risvegliarsi poche ore dopo. Il canale era la loro vita, e la legge stabiliva che esso doveva venire prima ancora dei figli, delle moglie e dei parenti, ed era una questione di capestro.

Carey rimase nascosto nella cabina, sentendosi colpevole perché non poteva aiutarli. Era un lavoro massacrante. Il canale ritornò libero a metà mattinata, e la chiatta poté riprendere il suo viaggio verso sud.

Tre giorni più tardi, una fila di colline apparve a est, dapprima lontana e confusa, poi sempre più vicina. Erano l'orlo estremo di un bacino marino prosciugato. Carey capì che dovevano essere vicini a Valkis.

Era il tramonto, quando vi giunsero. La luce bassa del sole colpiva con angolature diverse i livelli disabitati sulle colline e penetrava nelle porte e nelle finestre delle cinque città superiori via via abbandonate mentre il livello del mare scendeva. Solo la parte più bassa della città era viva, e sembrava volerlo affermare in tutti i modi, incurante delle tristi rovine incombenti su di lei. Carey vide fiammeggiare le torce nel crepuscolo come stelle gialle, e sentì voci, musiche scatenate e selvagge provenienti dalle arpe a quattro mani. Il vento secco profumava di spezie polverose e di cose esotiche. La Nuova Cultura non era penetrata fin lì, e Carey ne era felice, anche se non negava la necessità di dare una ripulita a certe parti della città. C'erano due o tre vizi che gli riuscivano del tutto insopportabili.

«Non farti vedere da nessuno,» lo ammonì Derech, «finché non torno.» Avevano raggiunto il loro molo a notte fonda e Derech era subito sceso a terra, come del resto tutto l'equipaggio per i motivi più diversi.

Arrin era invece rimasta a bordo, appoggiata con le spalle alle mercanzie ammucchiate sul ponte. Stanchissimo per le fatiche della giornata, Carey andò a dormire.

Non seppe se aveva dormito per alcuni minuti o per ore, quando fu svegliato dall'urlo selvaggio di Arrin.

III

C'erano degli uomini sul ponte. Carey li sentiva muoversi senza troppe precauzioni, e udì qualcuno che diceva qualcosa a proposito di un Terrestre. Scivolò fuori dalla cuccetta: indossava ancora i suoi abiti Terrestri e se li strappò di dosso con una furia silenziosa e selvaggia, nascondendoli sotto le pelli che ricoprivano la cuccetta. Arrin non gridava più; dal ponte della chiatta venivano soltanto dei gemiti soffocati. Carey tremò, interamente nudo nelle gelide tenebre che lo avvolgevano.

Uno scalpiccio di passi risuonò sull'impiantito metallico.

Carey alzò una mano verso la parete e ne tolse l'ascia dal lungo manico che veniva usata in caso di bisogno per troncare i robusti cavi di traino. Toccando il suo freddo acciaio, Carey capì quello che doveva fare.

Sulla porta della cabina si profilarono le ombre degli uomini, oscure e sfumate contro il debole chiarore proveniente dal ponte. Carey lanciò il

grido di guerra delle Terre Secche che lacera la notte e fece un balzo in avanti, brandendo l'ascia.

Gli uomini scomparvero dalla porta come marionette dai fili tagliati: Carey emerse come una furia sul ponte, nella luce che illuminava il suo corpo muscoloso, ruotando innanzi a sé la pesante arma come aveva imparato a fare anni prima.

I cinque uomini bassi e scuri che portavano anelli d'argento alle orecchie e acuti pugnali alle cinture, si fermarono stupefatti e spaventati lungo l'orlo esterno della chiatta.

Carey borbottò alcuni apprezzamenti sugli abitanti dei Canali Bassi che fecero arrossare le loro guance. Poi chiese con voce dura cosa stessero cercando.

Uno di loro, vestito di un kilt giallo, balbettò: «Ci avevano detto che qui si nascondeva un Terrestre.»

E chi era stato? si chiese Carey. Wales, naturalmente, attraverso qualche spia del luogo. Stava incominciando ad odiare quell'uomo. Ma scoppiò invece in una fragorosa risata ed esclamò:

«Forse che io assomiglio a un Terrestre?»

Fece scintillare la lama dell'ascia con un gesto sinistro. Sapeva che in quella luce i suoi capelli lunghi e arruffati, di un castano bronzeo, avrebbero confermato le sue parole. Anche il suo corpo nudo era sottile e muscoloso come quello di un uomo dei deserti. Arrin si era alzata dalla tolda e gli si era avvicinata, fissandolo stupita come i Valkisiani.

L'uomo dal kilt giallo ripeté: «Ci avevano detto...»

Altre persone avevano incominciato ad affollarsi lungo il molo, con una luce curiosa e crudele negli occhi obliqui.

«Il mio nome è Marah,» disse Carey. «Ho lasciato i Pozzi di Tamboina con una taglia per omicidio sul mio capo.» I Pozzi erano abbastanza lontani per non correre il rischio di incontrare qualcuno che vi era stato recentemente. «C'è qualcuno, qui, che se la sente di riscuoterla?»

La folla lo fissava. Le torce ondeggiavano con la loro luce gialla che traeva ombre sinistre dai volti silenziosi.

Carey cominciò ad avere paura.

Accanto a lui, Arrin sussurrò: «Vuoi farti riconoscere? Sei pazzo.»

«No.» Era già venuto altre volte a Valkis con le bande delle Terre Secche, ma sapeva che sarebbe stato difficile per chiunque riconoscere in lui uno degli innumerevoli predatori mascherati.

La gente lo guardava, sussurrando e sorridendo. Poi l'uomo dal kilt gial-

lo esclamò: «Terrestre o Predone, la tua faccia non mi piace.»

La folla rise, e iniziò un lento movimento in avanti. Carey poteva sentire il dolce sussurro delle campanelle d'argento portate dalle donne. Strinse il manico dell'ascia e disse ad Arrin di allontanarsi.

«Se sai dov'è andato Derech, raggiungilo. Cercherò di resistere finché mi sarà possibile.»

Non si accorse neppure che lei se ne era andata. Ora stava fissando la folla e le lucide lame che avanzavano verso di lui. In un angolo della sua mente, pensò che era ridicolo combattere con asce e coltelli in un'èra di voli spaziali e di energia nucleare. Ma Marte non aveva avuto nulla di meglio per parecchio tempo, e il Corpo della Pace dei M.U. sperava di potere eliminare anche quelle antiche vestigia di un passato barbarico. I coltelli, comunque, potevano uccidere benissimo. Fece un passo indietro sul ponte, per dare maggiore spazio ai volteggi dell'ascia, e si accorse di non avere più freddo. La pelle gli bruciava di un calore interno che gli divorava le viscere.

La voce di Derech si levò attraverso la piazza.

La folla esitò. Carey poté vedere da sopra le loro teste Derech e almeno metà ciurma che si facevano largo verso la chiatta. L'amico sembrava furioso.

«Ucciderò il primo che toccherà quell'uomo!» gridò.

L'uomo in kilt si voltò a fronteggiarlo.

«Che cos'è per te?» gli chiese con voce calma.

«È denaro, pazzo che non sei altro! Il denaro del suo viaggio che io non riceverò finché non sarà sbarcato a Barrakesh, vivo e in buona salute.» Derech si sollevò oltre l'orlo della chiatta. «E ora mettiamo in chiaro le cose. O volevate ucciderlo, oppure volevate divertirvi. Per entrambi i casi, noi siamo pronti.»

I suoi uomini si erano allineati lungo la ringhiera, e il resto dell'equipaggio stava arrivando. Dodici uomini bene armati non sembravano promettere molto divertimento. La folla prese a sciogliersi, e i cinque che erano stati la causa di tutto dovettero seguirla riluttanti. Derech mise una sentinella sul ponte, e condusse Carey nella cabina.

«Mettiti questi,» gli disse, porgendogli un fagotto che aveva preso ad uno degli uomini. Carey lasciò cadere l'ascia: stava tremando di sollievo, e le sue dita trovarono qualche difficoltà con i nodi. Avvolti in un largo mantello da deserto, c'erano un gonnellino di pelle adorno di borchie di bronzo, una pesante collana dello stesso metallo e un'armatura di cuoio che

era quasi nera per l'uso.

«Vengono da un cadavere,» lo assicurò Derech, «sotto ci sono dei sandali.» Poi tolse dalla cintura un lungo coltello da deserto e glielo tese. «Anche questo. E ora, amico mio, siamo nei guai.»

«Pensavo di essermela cavata bene,» disse Carey, indossando il kilt e l'armatura. Gli stavano alla perfezione. Un giorno, forse, se fosse stato ancora vivo, li avrebbe deposti per ritornare il buon Dottor Carey, archeologo emerito.

«Qualcuno aveva detto loro che qui c'era un Terrestre.»

Derech annuì. «Ho degli amici in questa città. Uomini che hanno fiducia in me e di cui io mi fido. Mi hanno avvertito. E sono andato a tirar fuori i miei uomini dai bordelli, anche se sapevo che ciò non li avrebbe resi felici.»

Carey sorrise. «Devo loro la vita.» Arrin era entrata e si era messa a sedere su una cuccetta, fissando Carey. Egli si avvolse nel mantello e allacciò la spilla di bronzo sotto il collo. Il calore della stoffa pesante fu il benvenuto. «Ora Wales saprà che sono con te. Questo era il suo modo di esserne certo.»

«Avesti potuto essere ucciso,» disse Arrin.

Carey sospirò. «Non sarebbe stata una disgrazia. Loro preferirebbero avermi morto piuttosto che libero, anche se quei signori del Progetto non si sognerebbero neppure di suggerirlo. Comunque, Wales non si lascerà trarre in inganno dalla mascherata e non aspetterà che arriviamo a Barrakesh. Ci sarà addosso non appena usciti di città, e avrà forze sufficienti per mettere a tacere te e i tuoi uomini.»

«È vero,» ammise Derech. «E allora, lasciamogli pure la chiatta.» Si voltò ad Arrin. «Se sei ancora fissata di venire con noi, datti da fare. E ricordati che avremo da cavalcare a lungo.»

A Carey disse: «Meglio uscire di città. Avrò le cavalcature e le provviste all'ora in cui Phobos sorgerà. Dove ci incontreremo?»

«Al faro,» suggerì Carey, e Derech dopo aver annuito uscì.

Carey lo seguì e rimase sul ponte finché Arrin non si fu cambiata d'abito. Poi lei lo raggiunse, avvolta in un lungo mantello scuro. Si era tolta le campanelle dalle orecchie e dalle caviglie, e si muoveva agile e silenziosa come un ragazzo.

«Andiamo, uomo del deserto. Come hai detto che ti chiamavi?»

«Marah.»

«Non dimenticare la tua ascia.»

Lasciarono insieme la chiatta. Solo una torcia bruciava sul molo. Molte delle luci intorno alla piazza si erano spente: ora era deserta, ma dalle strade vicine giungevano ancora lampi di luce e i rumori della gente. Carey guidò Arrin verso sinistra, lungo la banchina del canale. Non vide nessuno che li osservava, e nessuno li seguì. I suoni e le luci divennero sempre più deboli.

I palazzi che ora sfioravano erano vuoti e abbandonati, con le finestre aperte al vento e alla polvere. Deimos si stagliava alta nel cielo e inondava con la sua pallida luce i tetti della città, sfiorando con dita leggere la polvere nelle strade che i due stavano percorrendo. Carey si fermò più volte ad ascoltare, ma non udì nulla all'infuori del vento. Si allontanarono in fretta dal canale, prendendo la direzione delle colline. Poco dopo, la strada divenne una scalinata scavata nella nuda roccia.

Come sempre, l'immaginazione di Carey popolò di ombre le case abbandonate lungo il pendìo, e l'uomo aspirò più volte l'immaginario e perduto profumo dei fiori che crescevano lungo le oblunghe terrazze. In cima alla scalinata si fermò, per permettere ad Arrin di riprendere fiato, e contemplò attraverso i secoli che si stendevano sotto i suoi piedi le luci di Valkis.

«A cosa stai pensando?» gli chiese Arrin.

Carey non distolse lo sguardo. «Stavo pensando che nulla, né popoli né oceani, dovrebbero vivere in eterno.»

«I Ramas lo fecero.»

«No. Ma in ogni modo vissero troppo a lungo. E questo non fu un bene per loro. Ma mi rende ancora triste pensare agli uomini che hanno costruito queste case e lavorato per le loro famiglie guardando solo al futuro.»

«Sei un uomo bizzarro,» sussurrò Arrin. «Quando ti ho visto per la prima volta, non riuscivo a capire perché Derech ti amasse come un fratello. Eri così... tranquillo. E stanotte ho potuto vederti. Ma ora sei di nuovo dolce e malinconico. Perché ti interessano a tal punto la polvere e le vecchie ossa del nostro pianeta?»

«Curiosità,» mormorò Carey con voce soffocata. «Non conoscerò mai la fine della storia, ma posso almeno avvicinarmi al suo inizio.»

Si mossero, e attraversarono il grande bacino di un porto. I giganteschi moli di pietra torreggiavano intorno a loro, smussati e rosicchiati dal vento. Sopra un piccolo promontorio il mozzicone di una torre puntava i suoi orli frastagliati verso il cielo. Si avvicinarono a quella, e Carey udì lo scampanellìo e i passi soffocati degli animali che si agitavano nell'ombra.

Prima che Phobos si levasse, erano già sulle loro cavalcature e pronti a partire.

«Questo è il tuo territorio,» gli disse Derech.

«Allora tu e Arrin potete guidare le bestie con il carico.»

Carey si mise alla testa.

Lasciarono alle spalle la città, arrampicandosi fin sulla cima delle colline. Il canale scintillò come un nastro d'acciaio nel chiarore lunare, e infine scomparve.

Una catena di montagne si era spinta un tempo fino al mare, a formare una lunga e curva penisola: ora rimanevano soltanto le nude ossa rocciose e attraverso quella scheletrica configurazione, Carey guidò la sua piccola carovana, seguendo una strada già percorsa una volta e che sperava di ricordare.

Viaggiarono in quel modo per tutta la notte, fermandosi durante la giornata all'ombra delle rocce. Nei giorni successivi un aereo passò per tre volte sopra il loro rifugio, simile ad un falco in caccia. Carey pensò più di una volta di avere smarrito la strada, ma non lo disse mai agli altri. Fu così che si trovò felicemente sorpreso nello scoprire dall'altra parte delle montagne il punto esatto del guado che ricordava.

Attraversarono il canale alla luce delle lune, fermandosi solo per riempire gli otri quasi vuoti. All'alba giunsero in vista di Barrakesh, sulla cresta che la dominava.

Guardarono in giù, e Derech mormorò: «Penso che dovremo rinunciare al progetto di unirci ad una carovana diretta a sud.»

Il commercio era per i tempi di pace, mentre ora gli uomini di Kesh e Shun si stavano agitando nei preparativi di una guerra, come aveva detto Derech, anche senza gli incitamenti di nessun Dottor Carey.

Riempivano le strade. Riempivano perfino il serraglio. Erano accampati a migliaia alle porte della città e lungo le banchine del canale, intorno al lago che ne era il capolinea. Orde di animali si assiepavano intorno agli accampamenti, scavalcando i canaletti di irrigazione e invadendo i campi coltivati. E attraverso il deserto, altri cavalieri stavano giungendo, lunghe file con bandiere e lance che scintillavano alla luce del sole. Selvaggio e distante, Carey colse lo stridìo delle cornamuse del deserto.

«Nell'istante preciso in cui entreremo là,» esclamò, «faremo parte dell'armata. Ogni uomo che ora volge le spalle a Barrakesh può stare sicuro di trovarsele attraversate da una lancia per vigliaccheria.»

Il suo viso divenne tirato e crudele, scosso da una profonda ira. A

quell'esercito che si sarebbe diretto a nord si sarebbero poi uniti gli uomini dei Canali Bassi, e le altre orde che si stavano preparando alle porte orientali delle Terre Secche.

Gli abitanti delle Città-Stato sarebbero stati sgozzati come pecore, e forse la stessa Kahora avrebbe finito i suoi giorni in un grande rogo arrossato di sangue. Dopo di che, avrebbero fatto la loro comparsa le armi Terrestri e gli abitanti delle Terre Secche sarebbero stati distrutti fino all'ultimo uomo. Tutto a causa di persone come Woodthorpe che volevano solo aiutare il prossimo.

«Io *devo* andare a Sinharat,» disse Carey. «E sapete le probabilità che può avere un piccolo gruppo come il nostro, lontano dalle strade delle carovane e dai pozzi.»

«Già,» ammise Derech.

«Sapete anche quali probabilità abbiamo di sfuggire a Wales, senza la protezione di una carovana.»

«Dimmi come faccio a tornare a casa, e lo farò.»

«Potete aspettare la chiatta e tornare con quella a Valkis.»

«No,» rifiutò serio Derech. «I miei uomini riderebbero di me. Suggerirei di smetterla di perder tempo: qui nel deserto, il tempo è acqua.»

«A proposito di acqua,» chiese Arrin, «come faremo ad arrivare fin là e a tornare indietro con le nostre scorte?»

Fu Derech a rispondere. «Carey ha sentito dire che a Sinharat c'è un pozzo.»

«Ha sentito dire,» rifletté Arrin, «ma non lo sa con certezza. Come per i documenti.» Lanciò a Carey un'occhiata sfiduciata.

Carey cercò di sorridere. «Di questo sono sicuro. Si trova in un banco di corallo sotto la città, e vi si può andare senza infrangere il tabù. Le tribù Shunnite vi ricorrono soltanto quando si trovano allo stremo, ma ho parlato ad un uomo che vi era stato.»

Cominciarono a scendere dalla cresta rocciosa, allontanandosi da Barrakesh, e Carey lanciò uno sguardo preoccupato al cielo.

«Spero che Wales ci abbia preparato una trappola laggiù. E che aspetti un po' prima di farla scattare.»

C'era una legge molto rigorosa contro l'uso di aerei sopra i territori delle tribù indipendenti, e occorreva un permesso speciale che ora non sarebbe stato concesso tanto facilmente. Ma tutti loro sapevano che Wales non si sarebbe lasciato bloccare da un ostacolo simile.

«Potrebbe venire un momento,» disse con una smorfia Carey, «in cui ci

potrebbe fare perfino piacere incontrarlo.»

Li guidò in un lungo giro semicircolare per evitare gli accampamenti intorno a Barrakesh, poi si volse verso la morta superficie sabbiosa, sulla strada per Sinharat.

Molto presto Carey perse il senso del tempo. I giorni scorrevano tutti uguali in quell'inferno di sabbia e di roccia infuocate dal sole, e a volte dovevano ripararsi sotto barriere coralline per evitare i suoi raggi che facevano scintillare la sabbia come vetro fuso. Di notte c'era il chiarore delle lune e faceva un freddo spaventoso, che increspava come ghiaccio la superficie delle dune ma non alleviava la loro sete. C'era un'unica cosa che di giorno faceva dimenticare a Carey i suoi pensieri più neri: nel cielo spaventosamente vuoto e crudele non appariva nessun aereo. E questo lo preoccupava.

«Il deserto è immenso,» disse Arrin, lanciando in giro un'occhiata colma di ripugnanza. «Forse non riesce a trovarci. Forse è tornato indietro.»

«Non lui,» disse Carey.

Derech intervenne con un suggerimento: «Magari è convinto che siamo morti tutti per la strada, e non ci insegue più.»

Magari, pensò Carey. *Magari.* Ma c'erano dei momenti, mentre cavalcava, in cui non riusciva ad impedirsi di pensare a Wales, e si domandava cosa stesse architettando in quel momento.

Un giorno l'ultimo otre lasciò scivolare fuori con riluttanza le ultime gocce d'acqua. E Carey smise di pensare a Wales, cominciando a sognare soltanto il pozzo di Sinharat, fresco e profondo fra il corallo.

Ci stava pensando mentre guidava con mano incerta la bestia oscillante sotto di sé, e la visione del pozzo era così allettante che occorsero diversi minuti prima che il messaggio giungesse dai suoi occhi bruciati dal sole al cervello affaticato.

Solo allora si fermò, allarmato.

Non stava avanzando sulla sabbia liscia e vellutata, ma sulle orme confuse di parecchi cavalieri.

IV

Gli altri uscirono lentamente dal loro stupore, mentre lui gliele indicava e faceva loro cenno di restare in silenzio. La pista più avanti si incurvava e scompariva dietro una grande barriera di corallo bianco. Il vento non aveva ancora avuto il tempo di riempire e lisciare le impronte degli uomini.

Frustando le bestie senza misericordia, Carey e gli altri seguirono le tracce: la barriera si levava dinanzi a loro simile ad una muraglia. Nella sua base c'erano parecchi fori di diverse dimensioni, ed essi ne trovarono uno largo a sufficienza per contenerli. Allora Carey proseguì da solo e a piedi verso l'orlo della barriera, dove le impronte voltavano di colpo, accompagnato dagli strani fischi e ululati del vento attraverso la parete corallina.

Dall'altra parte della barriera si stendeva un grande lago asciutto largo almeno un miglio, al cui centro si levava un isolotto di corallo limpido e scintillante nella chiara luce solare. Le sue pendici erano delicatamente striate di rosa e bianco, e su una di queste si stagliava una scalinata che portava dal lago sottostante ad una città dalle mura e dalle torri di marmo multicolore così teneramente scolpite che era difficile indovinare dove l'opera dell'uomo avesse avuto inizio e fosse finita.

Carey la vide fra una foschia dovuta alla stanchezza e alla meraviglia, e seppe che quella era Sinharat, la Sempiterna.

Le tracce dei guerrieri Shunniti avanzavano lungo il lago. Si moltiplicavano furiose e confuse intorno a quello che era stato un aereo e passavano oltre, dopo essersi lasciate dietro un rottame annerito dalle fiamme e due figure scure rannicchiate sulla sabbia. Finivano ai piedi dell'isolotto, dove Carey poteva vedere un ordinato accampamento di uomini e animali. Dovevano esserci venticinque o trenta guerrieri, stando a quel che poteva vedere. E Carey sapeva quello che significava il loro campo sotto la città. C'era qualcuno all'interno di Sinharat.

Carey rimase immobile per molto tempo.

Contemplò la stupenda città luccicante sul suo piedistallo di corallo, e avrebbe voluto piangere, ma i suoi occhi asciutti e bruciati dal sole si rifiutarono di farlo. Lentamente, la sua disperazione lasciò il posto ad un'ira crescente.

Va bene, bastardi, pensò. *Va bene!*

Ritornò da Derech e Arrin, e raccontò loro ciò che aveva visto.

«Wales è arrivato qui prima di noi e ci ha aspettato. Perché cercare in tutto il deserto, quando sapeva dove ci stavamo dirigendo? Ci avrebbe catturati per forza, perché avremmo dovuto fare provvista di acqua.» Carey sogghignò con le labbra screpolate. «Solo che i Shunniti hanno trovato lui prima. Devono aver visto atterrare l'aereo da lontano e si sono diretti qui per intercettarlo: una vera azione di guerra. Hanno ucciso due uomini, ma gli altri si sono rifugiati a Sinharat.»

«Come lo sai?» gli chiese Derech.

«I Shunniti non si avvicinano alla città che in casi disperati. Se danno la caccia a un trasgressore del tabù non hanno altro da fare che custodire il pozzo e aspettare. Prima o poi verrà fuori.»

Arrin intervenne. «Ma noi per quanto possiamo aspettare? Non abbiamo più acqua.»

«Aspettare, dannazione,» esclamò Carey furioso. «Non possiamo aspettare. Dobbiamo andare avanti.»

Ora, mentre avevano ancora un briciolo di forza. Soltanto il giorno dopo sarebbe stato troppo tardi.

Derech disse: «In fondo, una lancia affilata è più veloce della sete.»

«Possiamo sfuggirle entrambe,» rispose Carey, «se agiremo con prudenza. E con molta fortuna.»

Poi disse loro quello che dovevano fare.

Un'ora più tardi, Carey seguì le tracce dei guerrieri lungo il lago asciutto. Camminava, o meglio si trascinava, guidando gli animali con una mano. Su uno di essi c'era Arrin, con il mantello avvolto intorno alla testa a ricoprire il viso, in segno di lutto. Fra due delle altre bestie, sistemato su una lettiga improvvisata sul momento con coperte e corde, giaceva Derech avvolto da capo a piedi nel mantello, in una convincente imitazione di una salma.

Carey udì le grida e vide in lontananza alcuni cavalieri dirigersi verso di loro. Provò un attimo di vera paura. Il più piccolo passo falso, il minimo errore poteva perderli tutti, e allora nulla su Marte avrebbe potuto aiutarli. Ma la sete era più potente della paura.

Carey passò accanto all'aereo fracassato e vide che i due corpi erano Marziani. Aguzzò gli occhi verso le torri di Sinharat.

Wales era nascosto lassù, vivo, ancora frapposto fra lui e quello che voleva. Le dita di Carey si strinsero intorno al manico dell'ascia. Non avrebbe scommesso un soldo sulla vita di Howard Wales.

Quando i cavalieri furono a tiro di lancia, egli si fermò e depose l'ascia sulla sabbia, come un dono, facendo un passo indietro.

Attese, mormorando in un soffio: «Per l'amor di Dio, ora siate prudenti.»

I cavalieri frenarono la loro corsa, mandando la sabbia a zampillare tutt'intorno.

Carey gridò: «Reclamo il diritto della morte!»

Loro rimasero immobili a fissarli, lui ritto in piedi dinanzi alla sua ascia, la donna avvolta nel mantello, la salma ricoperta di polvere. Erano sei uo-

mini alti, dagli occhi luccicanti e crudeli, e stringevano le lance come se fossero sul punto di usarle.

Finalmente uno di loro disse: «Come siete arrivati fin qui?»

«Il marito di mia sorella,» rispose Carey indicando Derech, «è morto durante il nostro viaggio verso Barrakesh. Le leggi della nostra tribù dicono che egli deve riposare fra la sua gente. Ma non ci sono carovane in questi giorni, e abbiamo dovuto metterci in viaggio da soli. Durante una tormenta di sabbia abbiamo smarrito la carovaniera, e abbiamo vagabondato finché non ci siamo incrociati con le vostre orme.»

«Sapete dove vi trovate?» chiese l'uomo.

Carey distolse i suoi occhi dalla città.

«Ora lo so. Ma se un uomo sta morendo, gli è permesso usare il pozzo. E noi stiamo morendo.»

«Usatelo, allora,» disse l'uomo. «Ma tenetevi lontani con il vostro morto dal campo. Dobbiamo andare alla guerra, non appena avremo finito qui, e non vogliamo ombre fra noi.»

«Stranieri?» chiese Carey. Una domanda retorica, visti i rottami e i corpi dei Marziani delle Città-Stato.

«Stranieri. Chi altri potrebbe essere tanto pazzo da svegliare i fantasmi della Città Proibita?»

Carey scosse il capo. «Non io. Io non voglio neppure vederla.» I cavalieri li lasciarono, tornando verso il campo.

Carey si diresse lentamente verso il pendìo. Gli era facile indovinare dove si trovasse il pozzo: l'arcata naturale di una grande caverna si apriva nel corallo rosa, e uomini ne uscivano e vi entravano di continuo, per abbeverare gli animali. Carey si avvicinò e iniziò il monotono canto richiesto dalle consuetudini, chiedendo libero il passaggio e avvertendo i guerrieri e le donne incinte di starsene lontani.

I guerrieri fecero largo.

Carey entrò dalla cruda luce del sole nell'ombra che occupava la grande volta irregolare della caverna. Qui il terreno era in pendenza e Carey dovette trattenere gli animali.

Il passaggio sboccava in un'enorme cattedrale di roccia e corallo in cui le torce mandavano bagliori rossastri. Al centro stava il pozzo.

Per la prima volta, Arrin ruppe il suo silenzio con un leggero grido soffocato. C'erano sei o sette guerrieri che sorvegliavano il largo bacino, come Carey aveva immaginato. Si fecero da parte. Altri uomini stavano abbeverando le loro cavalcature, e sempre per deferenza al tabù, Carey fece

un lungo giro per allontanarsi anche da loro. Nell'ombra distinse i piedi di una scala che portava verso l'alto attraverso la roccia e in quel punto egli si fermò.

Aiutò Arrin a sedersi, poi depose a terra anche il corpo di Derech. Le bestie si mossero verso il pozzo, ma lui non fece nulla per fermarle. Riempì un otre per Arrin e si chinò verso l'acqua fresca fra due bestie che vi avevano affondato il muso fino alle orecchie. Dopo aver placato la sete, si sedette su un pezzo di corallo, stordito, finché non ricordò che anche Derech doveva bere.

Riempì altri due otri e ritornò con quelli verso Arrin, sedendosi accanto a lei. Poi prese a consolarla con parole che sapeva giungevano soffocate alle guardie, mentre lei, coperta dal mantello che la avvolgeva, si chinava disperata sul cadavere del marito. Quello che le guardie non vedevano, era che il cadavere beveva avidamente dall'otre fra le mani di Arrin.

Carey parlò a entrambi con il tono che chiunque avrebbe usato con una sorella in quelle condizioni, ma dicendo cose leggermente diverse.

Poi ritornò verso gli animali. Li fece alzare dall'acqua, e li trascinò fino al luogo in cui sedevano gli amici. Si mise a sistemare le bardature e il carico, volgendo le spalle alla scala che apriva la sua bocca nera nella parete. Gli animali fornirono un ottimo paravento ai movimenti dietro di lui. Carey attese qualche secondo, poi afferrò l'ascia e l'otre rimasto, e con un balzo silenzioso si voltò e imboccò la scala, cominciando a correre a perdifiato sugli scalini logorati dal tempo. Saliva a spirale, ed egli stava abbordando la seconda curva nelle tenebre più complete quando udì dal basso il primo urlo furioso delle guardie.

Non sapeva se li avrebbero inseguiti oppure no. Sentì qualcuno annaspare nel buio verso di lui, e la voce di Derech gridare di fare presto. Arrin ansimava da far pietà, ma anche lui non si trovava in condizioni migliori. Le gambe gli tremavano dalla stanchezza e il respiro gli si mozzava in gola. La luce di una torcia si rifletté contro la parete della rampa inferiore e ci fu una confusione infernale di voci e grida. Sembrava che i Shunniti avessero raggiunto il punto oltre il quale non osavano andare.

Ma loro si spinsero avanti ugualmente, sostenendosi l'un l'altro, finché le voci e la luce non scomparvero completamente. Carey e gli altri si fermarono esausti contro le pareti fredde.

Arrin mormorò: «Perché non ci seguono?»

«Sarebbe inutile. La nostra acqua non durerà a lungo. Possono aspettare.»

«Sì,» disse ancora Arrin. «E *allora*, cosa faremo?»

Carey sospirò. «Questo dipende da Wales.»

«Non capisco.»

«Prima o poi, qualcuno manderà un aereo per vedere cosa gli è successo. È per questo che l'acqua è così importante per noi. Ci dà tempo.»

Salirono ancora, dopo aver ripreso fiato. Gli scalini sui quali posavano i piedi erano stati consumati dai Ramas che erano scesi a prendere acqua per epoche immemorabili. Una debole luce filtrò dalle pareti sopra il loro capo. Poi una voce di uomo, incrinata dal panico, gridò qualcosa. «Li sento! Stanno arrivando...»

La voce di Howard Wales intervenne con decisione. «Aspetta!» Poi in inglese chiamò: «Carey. Dottor Carey. Siete voi?»

«Sono io,» rispose Carey.

«Sia ringraziato il cielo,» mormorò Wales. «Vi avevo visti, ma non ero sicuro... Venite su, avanti, e siate i benvenuti. Ora siamo tutti nella stessa trappola.»

V

Sinharat era una città senza abitanti, ma non era morta.

Aveva una memoria e una voce. Il vento le dava il respiro ed essa cantava, attraverso le infinite e sottili canne d'organo del corallo, fra le marmoree bocche spalancate delle porte e le sottili gole delle vie deserte. Le torri sottili erano flauti giganteschi e il vento non taceva mai. A volte la voce di Sinharat era dolce e gentile, mormorando i ricordi di una giovinezza eterna e di una gloria dimenticata. Oppure diventava dura e orgogliosa, e gridava *Tu muori, io no!* E a volte era pazza, balbettava o rideva, era piena di un odio sconfinato ed terno. Ma il canto non cessava mai.

Carey poteva capire ora perché Sinharat fosse un luogo tabù. Non si trattava solamente degli orrori passati. Era la città stessa che incuteva terrore, nella spietata luminosità del sole o sotto le lune gemelle. Era piccola. Non vi potevano aver abitato più di tremila Ramas, e quella minuscola isola aveva donato loro sicurezza e spazio a sufficienza. Ma essi l'avevano costruita alta e chiusa. Le strade correvano come tunnel senza sbocco tra le mura, e le torri si levavano nel cielo come aghi appuntiti.

Forse era solo il vento o la perenne impressione di essere spiati che dava a Sinharat quella strana sensazione di indomita malvagità, ma Carey non la pensava così. I Ramas avevano introdotto qualcosa di sé stessi nella co-

struzione della loro città, ed ora quel qualcosa non era ancora morto. Perfino Howard Wales si trovava a disagio fra quelle mura, e i tre Marziani sopravvissuti che erano con lui sembravano cani bastonati con la coda fra le gambe.

Derech aveva perso la sua avventata arroganza, ed Arrin non si muoveva mai dal suo fianco.

La sensazione era ancora più forte all'interno dei palazzi: qui c'erano le sale e le stanze in cui avevano vissuto i Ramas, le cose che loro avevano toccato, gli affreschi che avevano ammirato.

Gli eterni, i sempre-giovani, i ladri delle vite altrui, avevano camminato lungo quei corridoi e si erano rispecchiati nelle superfici lucide delle pareti di marmo. I nervi di Carey potevano quasi avvertire la loro presenza vicina ancora dopo tutto quel tempo. Esistevano le tracce dei giorni in cui Sinharat era stata la sede di una civiltà così avanzata tecnologicamente quale mai Carey aveva visto su Marte. L'inevitabile regressione era venuta con l'esaurimento delle risorse.

C'era una saletta piuttosto piccola ingombra di macchinari fracassati e di cristalli ridotti in minuscole schegge ancora luminose. Carey sapeva che si trattava del luogo dove avveniva lo scambio fra i vecchi corpi dei Ramas e i nuovi. Da alcuni degli affreschi eseguiti con talento e un'indubitabile dose di macabro umorismo, vide che le vittime, una volta effettuato lo scambio, venivano uccise quasi subito.

Eppure non aveva ancora trovato il luogo in cui erano conservati gli archivi. All'esterno, Wales e i suoi uomini, aiutati da Derech mentre Arrin sorvegliava l'ingresso dal pozzo, stavano sgombrando una piazza dai detriti, per renderla adeguata all'atterraggio di un aereo. Wales si era mantenuto in contatto con Kahora fino a pochi minuti prima dell'attacco inaspettato; per cui sapevano dove lui si trovava, e passato un certo tempo senza ricevere sue notizie, avrebbero inviato qualcuno a vedere cosa fosse successo.

«Se quell'aereo arriverà,» aveva però ammonito Carey, «dovrà atterrare e prelevarci in tutta fretta, perché i Shunniti ci attaccheranno.»

Non aveva avuto problemi di nessun genere con Wales. Quando erano sbucati dalla scala del pozzo, Carey era venuto per ultimo, con l'ascia ben stretta in pugno. Wales aveva scosso il capo.

«Ho un paralizzatore,» aveva mormorato. «Ma non vorrei usarlo. Potete mettere giù l'ascia, dottor Carey.»

Anche i Marziani erano armati, e avrebbero potuto catturarlo facilmente, ma preferivano conservare le loro cariche per i Shunniti, che sul momento

rappresentavano un pericolo ben maggiore.

«Farò quello che sono venuto a fare,» aveva detto Carey.

Wales aveva sospirato. «Il mio incarico è di riportarvi indietro. E non credo che mi sarebbe difficile, se non ci trovassimo in questa situazione. Ma durante il viaggio ho visto quello che sta succedendo a Barrakesh, e posso testimoniare che voi non c'entrate per niente. Sono convinto anch'io che i miei superiori, o almeno parecchi di loro, non sono altro che imbecilli paurosi, ma questa non è una cosa nuova. Andate pure, io non vi ostacolerò.»

Carey se ne era andato per la città, con un minimo di acqua e con le razioni custodite nella cintura da viaggio. Due giorni e mezzo erano trascorsi, e il sapore della disfatta cominciava a impastargli la bocca. Il tempo stava passando, troppo velocemente e senza che lui potesse trovare nulla di utile. Fu allora che per caso, dopo aver scalato un largo blocco di marmo che ostruiva un corridoio, si era trovato in una larga sala con decine di porte. Una calda ondata di eccitazione aveva spazzato via ogni stanchezza.

Aveva sfiorato con delicatezza le sottili verghe metalliche prive di ruggine che riempivano i contenitori alle pareti ed era ammutolito di fronte all'inestimabile tesoro di conoscenze che esse contenevano. Si sentiva anche torturato dal pensiero che non avrebbe potuto portare con sé che una minima parte di tutto quello, e che forse non avrebbe mai avuto la possibilità di rivedere il resto.

I Ramas avevano sistemato i loro massicci archivi secondo un ordine numerico semplicissimo e ordinato. Non gli servì molto tempo per trovare i documenti che voleva, ma anche quel poco era troppo.

Derech entrò urlando nel corridoio bloccato. Carey richiuse con cura la porta dello stanzino in cui si trovava, e scalò di nuovo il grande masso di marmo, tenendo strette le preziose bobine.

«L'aereo!» Derech lo aspettava sulla soglia del palazzo. «Corri!»

Carey poteva sentire in distanza le grida dei Shunniti.

Corse accanto a Derech, e le urla divennero più vicine.

I guerrieri avevano visto l'apparecchio atterrare, ed ora sapevano che avrebbero dovuto entrare nella città. Carey corse a perdifiato per le sottili strade levigate dai secoli, e giunse alla piazza scelta per l'atterraggio. Vide nello stesso momento l'aereo posato sulle lastre di pietra sconnesse e i Shunniti che andavano all'attacco. Venivano da due direzioni, dalla scala del pozzo e da una breccia nelle mura. Carey strinse l'ascia e riprese a cor-

rere verso il gruppetto di persone affollate intorno al portello dell'aereo.

«Presto!» gli gridò Wales, aiutando Arrin ad issarsi a bordo.

I paralizzatori esplosero i primi colpi, contro la prima ondata di assalitori. I rotori dell'aereo ruotavano freneticamente, e sollevavano una grande nube di polvere. Si udirono delle grida, e i rumori delle armi metalliche Shunnite che rotolavano sulle pietre.

La prima carica venne spezzata, ma nessuno volle rimanere ad aspettare la seconda. Carey lanciò lontano l'ascia e scagliò all'interno del portello un Marziano che non ce la faceva a salire. Derech gli tendeva una mano, ma lui non la vide neppure. Si tuffò dentro con un balzo, insieme a Wales.

Il pilota diede tutto gas, e l'aereo si staccò da terra, con le gambe di Wales che ancora spenzolavano. Carey lo afferrò ad un braccio e lo tirò su.

Wales scoppiò a ridere, e l'aereo si lanciò fra le torri di Sinharat accompagnato da un nutrito nugolo di lance.

I tecnici avevano incontrato non poche difficoltà nell'adattare i loro strumenti ai micro-nastri Ramas. I risultati erano quindi ben lontani dall'essere perfetti, ma il Comitato di Assistenza Planetaria dei Mondi Uniti, frettolosamente riunitosi a Kahora, non era interessato alla perfezione. Erano i superiori di Alan Woodthorpe e dovevano prendere una decisione in pochissimo tempo.

La grande marea distruttrice stava ormai avanzando dalle Terre Secche al veloce passo delle cavalcature squamate, e Woodthorpe non poteva più imputare tutto questo al solo Carey.

Guardandosi intorno sottomesso e spaventato, Woodthorpe sedeva accanto a Carey nella sala dove avrebbe dovuto tenersi la conferenza. C'era Wales e anche Derech, e alcuni pezzi grossi delle Città-Stato che incominciavano a preoccuparsi sul serio a proposito della presa di posizione dei loro confinanti. Erano presenti inoltre due capi-tribù delle Terre Secche che conoscevano Carey abbastanza bene per fidarsi del suo invito. Carey pensava amaramente che quell'incontro avrebbe dovuto avere luogo molto tempo prima. Ma il Comitato non aveva mai compreso la potenziale esplosività della situazione. Era stato avvertito più volte, ma aveva preferito credere ad esperti come Woodthorpe, piuttosto che a uomini come Carey.

I nastri scivolarono lentamente attraverso il proiettore.

Sullo schermo comparve una città su un'isola al centro di un mare bluastro. La gente si muoveva per le sue strade, e c'erano navi attraccate ai moli. Ma il mare si era piuttosto abbassato dalle cime degli alberi corallini. La

ripresa si allargò, e mostrò che il mare era solo un profondo lago circondato da spiagge sabbiose sulle quali si levavano asciutti banchi di corallo.

La voce di un uomo si levò nella semi-oscurità parlando in Alto Marziano, distorta dalla riproduzione difettosa e confusa dalla voce di un traduttore che parlava Esperanto. Carey chiuse le orecchie a quest'ultima voce, concentrandosi solamente su quella dell'uomo che parlava attraverso millenni di distanza.

«La Natura cominciò a sogghignarci in quei giorni, ricordandoci che anche i pianeti muoiono. Noi che avevamo così profondamente amato la vita da toglierla ad altri per mantenerla a noi stessi, potevamo ora vedere l'inizio della nostra inevitabile fine. Anche se questa sarebbe venuta solo dopo migliaia di anni, il pensiero ebbe su di noi strani effetti. Per la prima volta da millenni, molti del nostro popolo cominciarono a scegliere volontariamente la morte. Altri presero a domandare corpi ospiti più giovani, sempre più giovani, e a cambiarli dopo pochissimo tempo. Molti di noi incominciarono a provare rimorsi, non per la nostra immortalità, ma per i metodi con i quali ce l'eravamo procurata.

«Un solo omicidio può essere ricordato e deplorato.

«Diecimila omicidi diventano una cosa priva di significato, come diecimila giochi di scacchi. Il tempo e l'abitudine li rendono simili alla sabbia che scorre sotto i piedi di un viandante. Eppure noi ora deploriamo, e una nuova passione è nata nei nostri cuori, il desiderio di essere dimenticati, se non dalle nostre vittime, almeno da noi stessi.

«Per questo motivo è stato intrapreso il nostro grande progetto. Il popolo di Kharif, che a causa delle sue coste e della particolare robustezza e bellezza dei suoi giovani è stato più di ogni altro sottoposto ai nostri attacchi, sarà il nostro primo beneficato. Tenteremo qui il nostro primo risarcimento.»

La scena mutò da Sinharat ad una desolata zona desertica in riva ad un mare che si ritirava anno dopo anno.

Una volta, quel paese doveva essere rigoglioso di vita: esistevano ancora i resti di città e villaggi uniti da strade pavimentate. C'erano ancora i resti di fattorie isolate e di centrali di energia, tutti elementi di una tecnologia avanzata, ma ora tutto era arrugginito e decrepito, e il vento spazzava tutt'intorno la polvere color ocra.

«Per mille anni,» disse la voce del Rama, «qui non è mai piovuto.»

C'era un'oasi sullo schermo. Al centro scintillava un pozzo e da quello si dipartivano canali e opere di irrigazione lungo i campi circostanti. Uomini

alti dalla pelle scura e donne bellissime si aggiravano fra le capanne pulite di un villaggio che doveva contare almeno un migliaio di abitanti.

«Marte ha ucciso ben più di noi i figli di questa gente. I fortunati sopravvissuti vivono in 'città' simili a questa. I meno fortunati...»

Una lunga fila di bestie e di uomini incappucciati si muoveva ora sullo schermo, attraverso una zona brulla e desertica. E i capi delle Terre Secche fecero un balzo sulle sedie, gridando:

«Il nostro popolo!»

«Noi daremo loro di nuovo l'acqua,» commentò la voce del Rama.

Il nastro terminò a quel punto. Nell'intervallo prima di quello successivo, Woodthorpe tossicchiò e si volse a Carey.

«Questo è successo molto tempo fa,» mormorò. «Il vento dei cambiamenti...»

«Sta già sollevando una vera tempesta, Woodthorpe. Allora come ora. Lo vedrete.»

Lo schermo si illuminò di nuovo. Un impianto colossale sorgeva ora sulle rive del mare, distillando acqua fresca dal sale. Una piantagione sorgeva intorno agli impianti, con campi arati e giovani alberi.

«Ha funzionato,» disse la voce antichissima. «E funzionerà ancora meglio con l'andare del tempo, perché le loro prossime generazioni cresceranno più in fretta.»

La piantagione divenne una città. La gente si muoveva per le strade, costruiva altre città, piantava altre messi. Il paese rifiorì.

«Molte migliaia di vite,» commentò la voce, «che altrimenti non sarebbero neppure nate. Ora abbiamo ripagato i nostri delitti.»

Il nastro terminò.

Woodthorpe esclamò: «Ma noi non stiamo cercando di espiare nulla. Noi...»

«Se la mia casa prende fuoco,» lo interruppe Carey, «non mi interessa molto sapere se è stato per un fulmine o a causa di un bambino che giocava con dei fiammiferi. Il risultato è lo stesso.»

Iniziò il terzo nastro.

Ora parlava una voce diversa. Carey si chiese se il primo commentatore avesse scelto volontariamente di morire, o se gli fosse mancato il cuore di continuare il rapporto. L'impianto di distillazione appariva ora logorato e rugginoso, e il metallo per le riparazioni si trovava a fatica. Le batterie solari non potevano essere rimpiazzate, e il flusso d'acqua diminuiva. Le piantagioni morivano di sete. C'era fame e panico nelle città, e quando le

pompe si fermarono definitivamente, le città vennero abbandonate come navi lungo i moli prosciugati.

La voce del Rama commentò: «Queste sono le conseguenze dell'unico gesto generoso da noi compiuto. Ora quelle migliaia di vite che noi abbiamo richiamato su queste terre, devono morire come i loro progenitori. Tutte le crudeli leggi della sopravvivenza che noi li avevamo costretti a dimenticare, devono ora essere imparate di nuovo, e nel modo peggiore. Ora non c'è più nulla che noi possiamo fare per aiutarli. Possiamo solo stare a guardarli.»

«Spegnere,» disse Woodthorpe.

«No,» ordinò Carey. «Guardate la fine.»

E lasciarono finire il terzo nastro.

«Ora,» cominciò Carey, «voglio ricordarvi che Kharif era il luogo di provenienza originario delle attuali tribù delle Terre Secche.» Sembrava rivolgersi a Woodthorpe quanto all'intero Comitato. «Quei cosiddetti primitivi sono già passati attraverso quello che noi stiamo tentando di fare ora, e possiedono una memoria piuttosto lunga. Le loro leggende tribali sono esplicite riguardo a quello che accadde quando decisero di affidare i loro destini alle opere provvisorie degli uomini. Ora capite perché essi sono così determinati a combattere?»

Woodthorpe fissò i visi disturbati e raggelati dei membri del Comitato. «Ma,» cominciò, «adesso non sarebbe più così. Le nostre risorse...»

«Sono distanti milioni di miglia, addirittura su un altro pianeta. Per quanto tempo potete garantire che le *vostre* pompe lavoreranno? E almeno i Ramas hanno lasciato ai sopravvissuti le risorse naturali d'acqua. Voi volete invece distruggere anche quelle e lasciarli senza nulla.»

Carey lanciò una lunga occhiata agli uomini delle Città-Stato.

«Le vostre città ne pagherebbero il prezzo per prime. Esse possiedono il meglio di questo pianeta, e con le loro popolazioni ridotte a morire di sete e di fame...» Sospirò, poi con uno sforzo proseguì. «Ci sono altri modi di aiutare. Cibo e medicine. Istruzione, dare ai giovani la possibilità di trasferirsi nei pascoli migliori. Nel frattempo, esiste un'armata che è in marcia verso di noi, e voi avete il potere di fermarla. Avete ascoltato tutto quello che c'era da dire. Ora i capi aspettano di udire ciò che direte loro.»

Il Presidente del Comitato conferì brevemente con gli altri membri. Il tutto durò pochi minuti.

«Dite ai capi,» riferì poi il Presidente, «che non è nostra intenzione sollevare guerre. Ditegli di andare in pace. Ditegli che il Progetto Riabilita-

zione di Marte è annullato.»

La grande armata ritornò lentamente indietro nelle Terre Secche e si disperse. Carey dovette passare al vaglio di una Commissione di Controllo e fu assolto da ogni accusa con una leggera reprimenda per il modo in cui aveva agito: poi strinse la mano a Howard Wales di ritorno sulla Terra e ritornò a Jekkara, per brindare con Derech e passeggiare lungo il canale che ora sarebbe rimasto al suo posto per tutto il tempo necessario al pianeta per morire. E Carey sapeva che quel tempo sarebbe stato molto lungo. I suoi occhi seguivano il corso sinuoso del canale fin dove era possibile, e per il resto lavorava la fantasia.

Alla fine del canale c'era Barrakesh, e le carovane che viaggiavano verso il sud, e la lunga strada per Sinharat.

Carey pensò alla sala nascosta dal blocco di marmo bianco, e fu certo in quel momento che un giorno avrebbe percorso di nuovo quella strada.

FINE